L. 150

martedì 4 febbraio 1975

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 2 numero 28
***Spedizione in abbonamento** postale gruppo 1/170*
***Direttore responsabile** Silverio Corvisieri*

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94, tel.: (06) 31 71 91/31 80 26 Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 - Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 - Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) - Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

Storie di mafiosi storie di democristiani

La criminalità è fascista e democristiana. Ha precisi colori politici. Protagonisti noti e che agiscono alla luce del sole.

In pochi giorni abbiamo avuto nuove clamorose conferme. Ci limitiamo qui a ricordare e commentare tre storie, due di mafia e di Dc, una di fascisti terroristi, magistrati affossatori e governanti democristiani.

Prima storia di mafia e di Dc. In Sicilia il democristiano Verzotto, già presidente per lunghi anni dell'ente minerario della regione siciliana e da pochissimi giorni «pensionato», minaccia, sia pure con tono velato, di scrivere le sue memorie e di rivelare, quindi, certi altarini del sottogoverno e del potere mafioso (di cui egli stesso è stato tra i maggiori responsabili). Non ha ancora finito di parlare che cade vittima di una imboscata sul pianerottolo della sua abitazione. Per poco non fa la fine di Scaglione e di De Mauro. Finisce comunque in ospedale ma senza la valigetta contenente preziosi documenti. Verzotto non è un personaggio minore. Calato in Sicilia come uomo di Mattei, si è sempre trovato impelagato in tutte le storie più sinistre della mafia e della Dc, compresa la morte tragica del suo ex-capo (un assassinio eseguito dalla mafia su commissione delle compagnie petrolifere internazionali?).

Seconda storia di mafia e di Dc: il tribunale di Torino accoglie finalmente la richiesta dell'avvocato Dall'Ora, difensore di Pantaleone ed Enaudi nella causa intentata dal ministro Gioia, noto *mafioso e democristiano. Questa richiesta era stata più volte* sollecitata. C'è voluto lo scandalo sollevato a Milano per un altro processo contro un mafioso democristiano (quello che ha visto il procuratore generale Paulesu tentare di intimidire il pubblico *ministero Sinagra) perchè i giudici torinesi la smettessero di fare i pesci in barile e si rivolgessero ai presidenti della Camera e del* Senato per cercare di avere le schede dell'Antimafia riguardanti Gioia e altri personaggi democristiani. Ebbene, senza neanche lasciar passare 24 ore, il presidente dell'Antimafia, il democristiano Carraro il cui compito, teoricamente, è quello di aiutare la giustizia a reprimere la mafia, si è affrettato a dichiarare che lui non consegnerà mai le schede che piuttosto darà le dimissioni.

Terza storia, il nuovo affossamento del processo di Catanzaro. Qui si è celebrato il trionfo dei criminali fascisti e dei responsabili democristiani della strage. I giudici si sono piegati ancora una volta alla ragion di stato e hanno accolto le richieste dei difensori di Freda e Ventura basate, per colmo dell'ironia, sulla motivazione di processare anche Giannettini e Rauti. Un modo come un altro per fare passare altro tempo, confondere sempre più le acque e magari ottenere la scarcerazione dei pochi che sono finiti in prigione. Gli assassini delle 17 povere vittime di piazza Fontana, i cospiratori che hanno progettato stermini alla cilena (Freda ha esaltato in aula, davanti ai giornalisti di tutta Italia, la «eliminazione fisica» dei comunisti), hanno ottenuto dai loro complici democristiani (quelli che restano dietro le quinte) tutto l'appoggio promesso.

C'è nella vicenda di Catanzaro qualcosa che va bene al di là di una prassi di omertà e di protezione. C'è una specie di automatismo del regime politico e dell'apparato statale nell'assicurare sostegno a tutti coloro che li servono, sia pure con il tritolo, con le stragi, con qualsiasi mezzo. Al punto in cui siamo giunti non c'è più neanche bisogno che un Tanassi o un Rumor aprano bocca, esprimano desideri. Tutto succede da sè. Giudici e poliziotti sanno quello che devono e quello che non devono fare a meno di non volersi trasformare in nemici del sistema.

Sono questi i frutti marci di trent'anni di rigido dominio democristiano, succeduto ad altri venti di dittatura fascista, con un apparato statale e con una legislazione che non hanno conosciuto alcun momento di rottura, nonostante la Resistenza.

Il discorso di Fanfani al Consiglio nazionale della Dc è impressionante non tanto per la sua consueta arroganza quanto per l'incapacità di delineare un sia pur minimo disegno politico di prospettiva al di fuori del mantenimento del potere, costi quel che costi. L'immobilità e la rigidità del regime democristiano sono soltanto apparenze superficiali perchè la lotta di classe e le stesse contraddizioni in seno alla borghesia, scavano in profondità, logorano, preparano una crisi sempre più irreparabile. Ma Fanfani cerca di fermare la storia; gli altri gerarchi democristiani, anche quelli che gli sono ostili, non riescono a rovesciarlo proprio perchè sanno di non poter dissociare le proprie sorti da quelle del regime.

In questo «accampamento» nei centri del potere, senza ideali e senza prospettive, senza possibilità di ricambio e di dialettica, produce deformità mostruose. Il partito al potere diventa sempre più un partito di malavita, una associazione a delinquere. Ma non semplicemente nel senso generale, classista, del gruppo di minoranza che si serve dello stato per difendere gli interessi degli espropriatori capitalisti. No, si tratta di delinquenti proprio nel senso comune della parola. Quanti sono stati, in tutti questi anni, i ministri e i parlamentari democristiani accusati di reati comuni? È pressochè impossibile farne l'elenco; molto più semplice è fare l'elenco di quelli che non hanno commesso (o hanno saputo nascondere meglio le proprie azioni) reati comuni.

Nella fase finale del regime, i democristiani portano alle estreme conseguenze le loro caratteristiche più rivoltanti. Parlano di lotta alla criminalità invocando provvedimenti da stato di polizia, nel momento stesso in cui più apertamente si comportano da criminali. Si fregano 14 miliardi dalle casse dello stato, con la legge sul finanziamento dei partiti, nel momento stesso in cui sono venuti alla luce i finanziamenti occulti dei petrolieri e degli zuccherieri ricambiati con leggi di rapina antioperaia. Parlano di pace nel momento stesso in cui si piegano alle imperiose richieste americane di disporre delle basi militari in caso di guerra del Medio Oriente.

Questa rigidità non è stabilità ma difficoltà estrema se non impossibilità di manovra. Questa arroganza non è forza ma, al contrario, consapevolezza di crisi. Questa corsa frenetica non è verso un futuro promettente, ma verso il tracollo. È tutto questo, non dimentichiamolo, non accade per caso ma grazie alle lotte di tutti questi anni.

Silverio Corvisieri

A Roma in migliaia per sciogliere il Msi Ferruccio Parri è con noi

Iniziata ufficialmente la raccolta di firme - I consigli di fabbrica, i magistrati democratici, i partigiani e le organizzazioni rivoluzionarie uniti nel comitato promotore
A centinaia e migliaia continuano a pervenire le adesioni da tutta Italia

Iniziative in tutta Italia per il Msi fuorilegge

Manifestazioni a Napoli, Roma, Salerno, Genova, Avellino, Bergamo hanno dato il via alla campagna nazionale per lo scioglimento del Msi. Le provocazioni poliziesche, numerose, come a Genova e più recentemente a Napoli, non hanno frenato l'iniziativa dei compagni, nè allentato la vastissima *adesione che la legge sta* sucitando.

Altre iniziative sono previste per l'8 febbraio a Catanzaro, dove si terrà una manifestazione antifascista interregionale, e Milano, dove è in preparazione un grande assemblea come quella di Roma. Intanto, dopo quelli di Ravenna e Castrovillari, anche il consiglio comunale di Perugia ha deciso di negare al Msi le sale comunali.

La fantasia popolare ha già scelto dove buttare Almirante e i suoi complici: via i rifiuti.

L'iniziativa che ha segnato l'apertura per la campagna per il Msi fuorilegge ha riscontrato un grande successo: migliaia di compagni dentro e fuori il teatro Brancaccio l'adesione del senatore Ferruccio Parri, decine di altre adesioni e mozioni da fabbriche, luoghi di lavoro, scuole di Roma, l'inizio della raccolta delle firme nella sala e nell'atrio del Brancaccio, l'attenzione e la volontà antifascista dei compagni, che sottolineavano con applausi e slogans lo svolgersi dell'iniziativa e gli interventi politici, l'impegno immediato per la raccolta di firme in tutti i quartieri di Roma.

Dopo la proiezione del film «Fino a quando compagni» del Circolo la Comune di Roma, ha preso la parola il compagno Italo, delegato dell'Anic di Milano, che ha sottolineato il legame strettissimo tra la lotta antifascista e la battaglia più generale contro l'attacco padronale in fabbrica. Dopo di lui è intervenuto Mario Barone, dell'esecutivo di Magistratura Democratica, che si è soffermato sugli aspetti giuridici della legge e sulla precedente iniziativa presentata da Secchia e Terracini nel '71 a nome dell'opposizione di sinistra.

Il compagno Corvisieri, parlando a nome della segreteria di Avanguardia Operaia, ha innanzi tutto sottolineato la profondità di legami tra Msi e regime democristiano. In Parlamento, nei Consigli Comunali, nell'esercito, nel mondo finanziario, nella mafia, i fascisti hanno agito in collaborazione con i democristiani fornendo preziosi appoggi e ricevendone in cambio protezione. «Fare una lotta a fondo contro il fascismo quindi, oggi, come trent'anni fa, non significa, non può oggettivamente significare, una lotta di retroguardia, una lotta che vede soltanto nel fascismo un'escrescenza tumorale su un corpo altrimenti sano. Il cancro fascista è di tipo maligno. Attaccarlo a fondo significa colpire chi lo genera e lo fa crescere.

Battersi per mettere fuorilegge il Msi - ha proseguito il compagno Corvisieri - significa porre una discriminante precisa che consenta di riconoscere i veri antifascisti conseguenti da quelli falsi e parolai. Anche durante la resistenza si scontravano i veri antifascisti con quelli attesisti, ipocriti, che nulla volevano cambiare. Significa sopratutto battersi a fondo contro la Dc che del fascismo deve continuare a servirsi per portare avanti un organico programma antioperaio. Le minacce di Fanfani sul fermo e sull'omicidio di polizia, insieme alle altre misure liberticide ricordano da vicino il programma del centro-destra di Andreotti. Oggi come due anni fa è possibile sconfiggere la Dc anche sviluppando una grande campagna antifascista.

In questa lotta è possibile trascinare grandi forze del campo riformista nonostante l'attuale atteggiamento dei suoi dirigenti. È però necessaria, da parte della sinistra rivoluzionaria, una forte capacità di iniziativa autonoma. Il compagno Corvisieri ha concluso sottolineando il valore della raggiunta unità di tutta la sinistra rivoluzionaria come già nella lotta contro Andreotti e nella campagna contro la strage di stato.

Sulla necessità di ampliare le adesioni e allargare il peso di

(*segue a pag. 2*)

Una settimana decisiva per la scuola

Settimana decisiva questa per la scuola: ieri è cominciata la campagna elettorale nelle medie inferiori, dove si voterà il 16 febbraio, domenica si vota, dalle otto di mattina alle venti di sera, nelle scuole elementari. Sempre ieri è iniziata la presentazione delle liste nelle medie superiori che proseguirà fino a sabato.

Tra le tante notizie una cosa è decisiva: oggi si entra nella fase cruciale dello scontro nelle scuole superiori e nell'università. Gli studenti preparano la loro campagna astensionista: manifesti a grandi caratteri, scritte murali coprono i muri delle scuole, gruppi di compagni con colori e pennelli illustrano nei corridoi, nelle aule, con grandi disegni, la lotta contro Malfatti.

Decine di scuole e di facoltà hanno deciso per l'astensionismo, si tratta ora di organizzarlo e di praticarlo con coerente fermezza.

Come svolgere una buona campagna astensionista

Gli obiettivi

Gli studenti vogliono che i delegati eletti in assemblea vengano riconosciuti come loro unici e legittimi rappresentanti. Vogliono che i delegati d'assemblea entrino, quando lo riterranno utile, nei consigli di gestione e di facoltà come portavoci delle masse, delle loro lotte e delle loro rivendicazioni.

Gli studenti vogliono che vengano soppressi gli organismi repressivi istituiti dai decreti delegati con l'unico scopo di perseguitare insegnanti e studenti.

Gli studenti rifiutano la regolamentazione delle assemblee aperte.

Gli studenti negano ai fascisti il diritto di ritornare a fare politica nella scuola dato che sono assassini e dato che sono fuorilegge, e si impegnano alla piena mobilitazione per raggiungere questo scopo.

La propaganda

Bisogna sviluppare una propaganda colossale, che crei nelle scuole una forte tensione politica astensionista, che penetri classe per classe e raggiunga tutti gli studenti. I compagni delle scuole e delle università devono costituire squadre di propaganda che abbiano la capacità di investire le scuole più deboli e i quartieri operai spiegando con manifesti, scritte e comizi le ragioni della nostra battaglia.

Le scadenze

Firenze, martedì 4 febbraio, assemblea di ateneo nell'aula otto di lettere, all'ordine del giorno la scadenza elettorale.

Milano, asssemblea cittadina degli universitari, giovedì ore 10 aula magna dell'università statale, l'ordine del giorno la tattica elettorale.

Roma, in settimana, assemblea generale cittadina degli studenti medi e universitari.

Venerdì a **Milano** e a **Torino** si svolgono gli attivi cittadini dei delegati eletti nelle scuole medie.

Domani sciopero nazionale dei chimici

Manifestazione a Verbania - Gli operai a zero ore vengono riportati in fabbrica - Il punto sulle trattative per le pensioni

«Il sentiero di uscita dalla crisi economica è sbarrato da un nuovo crepaccio», cioè l'accordo sindacati-Confindustria sulla contingenza, così ha scritto ieri il prof. Modigliani sulle pagine del «Corriere della Sera» e oggi La Malfa si affretta a dargli ragione dalle colonne della «Voce repubblicana». Il professorone si augura inoltre che l'accordo *«sconvolgente per quanto riguarda l'unificazione del punto»*, venga rescisso *«prima che sia troppo tardi»*.

Ancora una volta con encomiabile chiarezza i pennivendoli dei padroni precisano che esiste una sola soluzione: non concedere nulla ai lavoratori, su di loro scaricare tutti i costi, peggiorare ulteriormente le condizioni di vita, ed è ciò che il governo si appresta a fare, e continuare l'attacco ai livelli di occupazione.

E tutto questo dovrebbe vedere il movimento operaio in fiduciosa attesa di quella luce che lorsignori affermano esserci «all'uscita dal tunnel».

Anche le confederazioni sindacali sembrano più portate ad affidare alla trattativa piuttosto che a nuove mobilitazioni generali la soluzione dei problemi sul tappeto, e Macario, segretario Cisl, è ancor più prudente di Lama, quando definisce un discorso che *«non può essere nè avventuroso nè rituale»* la scelta, che a noi pare la sola possibile, di proclamare lo sciopero generale.

A che punto sono queste trattative?

Il ministro Cossiga che dovrebbe pronunciarsi sulla contingenza per il pubblico impiego, tace, lo stesso problema verrà discusso per i braccianti il 5 febbraio e non si vede come, in assenza di lotta, si possano piegare le resistenze delle rispettive controparti.

E neppure si vede quale lotta appoggi i pensionati, che è la lotta che riguarda sia gli ex-occupati sia quelli attualmente occupati, e sulla base di quali rapporti di forza le confederazioni si apprestino a riprendere venerdì prossimo le trattative Ma le cose non vanno come i padroni vorrebbero, le loro speranze di comprarsi con l'accordo sulla contingenza per il settore dell'industria privata il diritto di intensificare lo sfruttamento in fabbrica e riprendersi il controllo sulla forza-lavoro, sono destinate alla più amara, per loro, delle delusioni.

La pace sociale non passa, le fabbriche sono disponibili alla mobilitazione e lo testimonia la ripresa della lotta in questi giorni, in particolare la forte risposta operaia all'Innocenti, i cortei interni alla Magneti Marelli di Sesto S. Giovanni, le lotte di reparto alla Fiat e in molte altre fabbriche.

Ma il punto caldo della lotta riguarda i chimici, i lavoratori della Montedison, Montefibre, Snia e Anic sciopereranno domani per 8 ore con una manifestazione nazionale che si svolgerà a Verbania.

Inoltre nel quadro di questa agitazione, ieri tutti i lavoratori a zero ore del gruppo Montedison, sono rientrati in fabbrica per tenervi assemblee permanenti, attuando così la più efficace forma di lotta contro la cassa integrazione e un importante momento di unità tra chi ne è colpito e chi non lo è.

Nelle altre fabbriche del gruppo si terranno assemblee aperte. Questa è la forte risposta che vien data al tentativo della Montedison di venir meno agli stessi accordi raggiunti col sindacato nel '73 portando un pesantissimo attacco ai livelli di occupazione e facendo marcia indietro sui piani di investimento.

Ma anche gli altri grandi gruppi preparano iniziative di lotta: il coordinamento nazionale del gruppo Pirelli ha deciso il rilancio della mobilitazione entro il 15 febbraio sui temi generali (energia, trasporti, edilizia) sull'organizzazione del lavoro e gli investimenti e analogamente il gruppo Siemens, con 30.000 lavoratori interessati assumerà l'iniziativa partendo con due ore di sciopero contro la minaccia di licenziamenti mentre la Flm ha chiesto alle confederazioni la proclamazione di una giornata di lotta del settore telecomunicazioni.

Sono inoltre aperti contratti nazionali, come quello della Sip, e importanti lotte aziendali, come quella della Falk, mentre il 5 febbraio i 1600 lavoratori del gruppo Scac, che produce manufatti in cemento, sciopereranno 4 ore per la piattaforma rivendicativa. Venerdì 7 febbraio sciopereranno i ferrovieri, come abbiamo già riferito, e lo stesso giorno i lavoratori della Banca d'Italia per l'inquadramento unico e la parità normativa operai impiegati, mentre il 17 sono proclamate 4 ore di sciopero nazionale per i lavoratori dell'aviazione civile.

Come dicevamo, le cose non vanno come i padroni vorrebbero.

Aumenta anche la bolletta della Sip!

Respingere le minacce del governo - Autoriduzione anche per il telefono

Dopo le minacce della Sip, questa volta è direttamente il governo, per voce del ministero delle Poste, a minacciare l'aumento delle tariffe telefoniche.

Un aumento pesantissimo: da 3.500/4.000 a 7.500 lire per il canone trimestrale, da 20 a 50 lire per ogni chiamata urbana (ipotizzando 5 telefonate al giorno significa un aumento della bolletta trimestrale di quasi 15.000 lire), da 30 a 50.000 lire per l'installazione del telefono. Una media di 18/20.000 lire in più al trimestre.

Una cosa va buttata subito in faccia al governo Moro, che deciderà in ultima analisi gli aumenti, e alla Sip: gli aumenti non li pagheremo, faremo l'autoriduzione come per le bollette della luce, la organizzeremo con ampiezza ancora maggiore, costringeremo, per la seconda volta, il governo a rimangiarsi le sue decisioni. A questa lotta ci prepariamo da subito.

L'ultimo aumento delle tariffe del telefono l'aveva fatto il governo Andreotti, di buona memoria, a Ferragosto. Il governo Moro, se anche in questo vuole assomigliare al governo Andreotti, si deve ricordare che adesso non è Ferragosto, che la vertenza generale non è ancora chiusa, che prima di accettare le 12.000 lire offerte dalla Confindustria, prima di accettare quello che il governo darà ai pensionati, i lavoratori faranno i conti anche con le tariffe. Quel poco che si riesce a strappare dalla porta non deve essere rubato dalla finestra.

Anche per le Confederazioni arriva l'ora della verità: è adesso che si vede se davvero, come ha detto Lama, la vertenza non è chiusa; è adesso che si vede se c'è una volontà seria di difendere il potere d'acquisto dei salari; è adesso che si vede cosa se ne vuol fare di questo governo.

Il governo Andreotti aveva giustificato gli aumenti con «l'aumento del costo del lavoro» in conseguenza del contratto dei lavoratori telefonici, il governo Moro si appresta a varare il nuovo aumento ancora in coincidenza con il contratto dei telefonici.

Anche gli altri lavoratori legati alla Sip (Pirelli, Siemens, Gte Autelco, Telettra, Face Standard, Voxon, Fatme, ecc.) sono mobilitati nella «vertenza della telefonia», contro il blocco degli investimenti deciso dalla Sip come arma di pressione sul governo, che ha già causato mancate assunzioni, cassa integrazione e minacce di licenziamenti.

Un altro «colpo basso» diretto contemporaneamente agli utenti e ai lavoratori della Fiat è l'aumento dei listini delle auto Fiat, un aumento dell'ordine dell'8-9 per cento, anche se demagocicamente la Fiat annuncia (e l'Unità ne accetta la spudorata pubblicità!) che non aumenterà la «500». Anche l'auto, come il telefono, sta diventando un genere di consumo inaccessibile ai proletari, mentre presto assisteremo alle lamentele di Agnelli perchè, dopo l'aumento dei prezzi, cresceranno le auto invendute e la Fiat chiederà altra cassa integrazione.

DALL'INTERNO

Moro lumacone e Fanfani tamburino danno fiato alle trombe

Troppo rumore per nulla? E' la reazione più spontanea che viene dalla lettura di quello stanco copione che è stato il dibattito al Consiglio nazionale democristiano.

Sembra che quello che fa di un mediocre politicante, un dirigente democristiano, oltre ad una spiccata attitudine ad ingrassare sulla pelle delle masse, sia la capacità di parlare per ore senza dire nulla. Le diverse posizioni si sovrappongono e le differenziazioni diventano un fatto di sfumature, di accentuazioni del discorso, di cose dette non dette senza però che emergano spunti di dibattito, posizioni alternative.

Da tempo parliamo di una crisi di instabilità prolungata del sistema, di ingovernabilità come crollo di una capacità di egemonia sulla spinta delle lotte di questi anni.

A questo elemento bisogna aggiungere un altro che deriva dal nesso stretto tra Dc e stato e che fa di questa crisi una crisi di regime. Intendiamo parlare dell'incapacità cronica della Democrazia Cristiana darvi una linea politica alternativa a quel vicolo cieco fatto di crociate e stangate in cui Fanfani la sta conducendo.

Le prospettive della Dc sono caratterizzate da una rigidità estrema relativamente al modo di governare, alle forze politiche con cui allearsi, all'ideologia da proporre. E' questo il risvolto a livello democristiano dell'ingovernabilità sociale.

Non solo la Dc non è in grado di uscirne, ma le cosiddette forze di sinistra interne, anch'esse all'interno del cono da cui spunta la testa di Fanfani, non osano, non possono, non vogliono e non sanno fare proposte alternative.

Prendiamo il caso del compromesso storico. Nella Dc esistono delle forze che lo vogliono e contemporaneamente lo temono; ebbene in ogni momento di confronto interno, primo tra essi, il Consiglio Nazionale, tutta la Dc si trova concorde su due elementi: il primo è che il partito è in crisi scollegato dalle «istanze emergenti», che occorre un rilancio ideale e politico, e il secondo che la collaborazione con il Pci non si può fare.

Le motivazioni sono diverse; da parte dei basisti che non a caso non rappresentano nessuno, spesso sono tirate per i capelli. Cosa ci sta dietro? L'elemento comune è la non accettazione di un ridimensionamento politico ed elettorale e su questo si innestano poi altri elementi che riguardano la lottizzazione degli spazi tra le diverse correnti. Senza il minimo comun denominatore anticomunista nessun Galloni o Donat Cattin avrebbe diritto di cittadinanza nella Dc ed allora ci si limita a disquisire, anche polemicamente, intorno alle avventure del segretario.

Il Consiglio Nazionale è terminato ieri nel primo pomeriggio con la votazione di un documento di sostegno alla relazione Fanfani (hanno votato contro Base e Forze Nuove) e con l'approvazione all'unanimità dell'appoggio a Moro e della convocazione prima delle elezioni di una assemblea ideologica.

Sabato sera e domenica era proseguito il dibattito con gli interventi dei maggiori esponenti dorotei che hanno confermato sia la loro divisione interna, sia la presenza di una tendenza capeggiata da Rumor che appoggia Fanfani solo sotto condizione.

Ieri mattina, prima delle conclusioni brevi di Fanfani è intervenuto Moro con uno di quei suoi discorsi da battitore libero.

Il presidente del consiglio ha diviso l'intervento in tre parti. Nella prima ha cercato di ricucire gli elementi di convergenza del suo governo sforacchiato con quella tecnica che consiste nel dare ragione a tutti, sorvolare sulle differenziazioni e sottolineare i punti di accordo. Eccone un esempio: no all'asse preferenziale con il Psi ma sottolineatura della imprescindibilità della collaborazione con esso, no alla collaborazione col Pci ma sì a rapporti stabili di opposizione costruttiva.

La seconda parte è stata dedicata ai programmi del suo governo la crisi è gravissima, verrà rilanciata l'edilizia con un piano di 100.000 nuovi alloggi. In merito ai discorsi di Fanfani Moro è stato come sempre sfuggente: azione preventiva ma da svolgere in primo luogo al livello delle strutture della società civile, azione repressiva ma qualificando il discorso in termini antifascisti (su questo tema Moro sembra avere sposato la tesi di Taviani).

Infine Moro ha parlato dello stato del partito. Si è lamentato della rottura interna, ha citato la necessità di un legame più ristretto con gli strati giovanili e le donne e ha concluso sull'«assemblea ideologica che io accetto in luogo di un impraticabile congresso, pure timoroso, come sono, che essa possa divenire un fatto elettorale confuso e un po' frastornante».

Si è confermata la verità del governo di cera e di un partito che quando guarda su sè stesso oscilla tra il ripiegamento intimista, buono ad avallare la tesi dei sostenitori del partito alla ricerca di una nuova identità e la realtà delle fanfare di Fanfani ci siamo macerati abbastanza è l'ora della riscossa.

Quello che ne emerge è la necessità di un lavoro duro e tenace per aggravarne la crisi, non già nel senso di indicare a questa gente soluzioni originali che non sarebbero nemmeno in grado di intendere, si veda la pochezza di questi dibattiti, ma nella direzione della lotta politica che traduca il malessere in agonia.

Qualsiasi altra forza politica nelle stesse condizioni sarebbe già stata sfracellata, non così la Dc per i consensi che ancora conserva tra gli strati arretrati, per i mille fili che la identificano allo stato, per il cemento organizzativo che fornisce *l'ideologia religiosa. Non si rinnoverà mai* e ne abbiamo avuto un'altra prova, perciò compagni sotto col piccone.

S.I.

Regolamento di conti l'attentato al Dc Verzotto

Il presidente dimissionario dell'Ente Minerario Siciliano è da quasi vent'anni uno degli uomini più potenti dell'isola - Di lui si è parlato a proposito della morte di Mattei e di De Mauro

Non c'è alcun dubbio che l'attentato subito sabato scorso a Siracusa dall'ex-senatore dc, Graziano Verzotto, presidente dimissionario dell'Ente Minerario Siciliano, sia di stampo mafioso: resta da stabilire, e non sarà facile, il movente. Ma già fin d'ora l'ipotesi del regolamento di conti in famiglia, stando alla personalità dell'uomo in questione e al potere da lui accumulato nell'isola, risulta la più attendibile.

I fatti, sino ad ora noti, sono i seguenti: Verzotto è stato aggredito da tre uomini armati sabato sera sul pianerottolo della sua abitazione in corso Gelone 103, a Siracusa. Ne è nata una colluttazione, durante la quale il Verzotto è riuscito a liberarsi dagli aggressori: un colpo di pistola lo ha tuttavia colpito al polso ferendolo leggermente. I tre, dopo avergli strappato la valigetta contenente documenti dell'Ente Minerario, sono fuggiti su una «Bmw» di proprietà di un avvocato di Porto Empedocle, Pasquale Sidoti che giorni prima l'aveva affidata ad un pregiudicato per reati comuni di nome Francesco Miranda Sanchez. Il Sanchez si era offerto di farla riparare presso un meccanico palermitano di sua conoscenza, nel frattempo l'auto gli era stata rubata (questa la versione del Sanchez). Ad ingarbugliare ulteriormente la già intricata vicenda è giunto poi l'arresto di tal Andreoli, ritenuto dagli inquirenti uno degli aggressori di Verzotto, bloccato dai carabinieri domenica sera sulla strada Agrigento-Palermo con in tasca un passaporto falso intestato al nome di Sanchez. Nel frattempo anche Sanchez è stato arrestato.

Alcuni risvolti della vicenda sembrano confermare che l'agguato a Verzotto sia riconducibile ai «postumi» di un affare realizzato circa un mese fa dall'allora presidente dell'Ente Minerario: costui allora vendette per circa 800 milioni una tenuta di sua proprietà a cavallo tra le provincie di Catania e Siracusa. Si tratta dell'agrumeto di Agnone nella zona di Vaccarizzo, dove da qualche tempo hanno messo le mani alcuni «picciotti» della banda di Liggio. I denari necessari all'operazione sembra provengano dal sequestro dell'industriale Torielli, la cui paternità mafiosa era già stata ampiamente dimostrata.

In questi traffici sembra dunque maturata l'aggressione di sabato, o almeno così vogliono far credere le agenzie ufficiali.

Tuttavia davanti ad un personaggio come Verzotto è lecito avanzare più che dei sospetti sulle versioni ufficiali. Verzotto, padovano, in Sicilia dal 1958 come funzionario dell'Eni, è stato per quasi vent'anni uno degli uomini più potenti dell'isola, sia come esponente di primo piano della Dc (segretario regionale dal 1961 al 1967) sia come presidente dell'Ente, spaventoso carrozzone aggregato alla motrice del piano di «rinascita» siciliano, attualmente in deficit per 26 miliardi accumulati nel 1974. Ma soprattutto Verzotto era un uomo legato a Sindona. Come membro del consiglio di amministrazione di una banca del finanziere, che notoriamente «riciclava» i denari della mafia e quindi anche quelli provenienti dai sequestri, Verzotto, insieme al direttore amministrativo dell'Ente Minerario, aveva intascato circa 70 milioni d'interessi neri (cioè interessi esorbitanti da quelli corrisposti per legge) su fondi dell'Ente Minerario depositati presso il Banco di Milano. Nel torbido di questa vicenda - denunciata mesi fa da «Panorama» - sono maturate le dimissioni di Verzotto dall'Ente e la sua ultima decisione di ritirarsi a vita privata per «scrivere delle vicende di cui è stato protagonista», come lui stesso ha dichiarato in una recente intervista. Di cose ne ha certamente da scrivere tante a proposito dell'affare Mattei, del caso De Mauro, della morte di Scaglione!

Verzotto ha dichiarato ieri che i suoi aggressori saranno «puniti» dalla legge della mafia per avere fallito il colpo, alludendo chiaramente alla tesi del tentato omicidio per farlo tacere per sempre, come per De Mauro, come per Scaglione. È credibile, ma è ancora più vero, come per Scaglione, che chi sa di «cosa nostra» è perchè c'è stato dentro fino al collo.

Ettore Mazzotti

Già forzate le casse dell'Antimafia?

«Voglia Dio che le casseforti dell'Antimafia, o perchè non custodite o per altre ragioni risultino se non vuote, falcidiate di molto..» ha dichiarato giorni fa l'avvocato Dall'Ora dopo che il tribunale di Torino aveva deciso di pretendere dal parlamento le schede su Gioia e altri mafiosi.

Gli ha ribattuto Carraro, presidente democristiano dell'Antimafia: io le schede non le dò, prima mi dimetto - ha detto - invocando ad unica giustificazione di questa strabiliante dichiarazione, in sintonia comunque con l'andazzo che caratterizza da sempre l'antimafia - il fatto che la commissione ha *poteri sovrani per legge e quindi... può rifiutarsi di obbedire* all'ordinanza del Tribunale di Torino.

Solo il parlamento lo può decidere, ma non si vede perchè dovrebbe farlo proprio ora dopo che per anni ha deciso di coprire tutto.

È in questa situazione che l'allusione di Dell'Ora - che abbiamo riportato all'inizio - acquista tutto il sapore di una denuncia, che incrudisce i termini del problema.

Tanto più che il ministero di grazia e giustizia pare abbia deciso di metter sotto inchiesta Sinagra per la sua coraggiosa requisitoria sulla mafia e dopo la denuncia dell'inquisizione voluta da Paulesu. È chiaro a questo punto che già il governo si è mosso su questa questione, per prevenire qualsiasi mossa maldestra dei suoi componenti sotto accusa, cioè il fanfaniano Giovanni Gioia, ministro della marina mercantile, la cui ulteriore permanenza nel consiglio dei ministri diventa sempre più inaccettabile.

Le adesioni all'assemblea del «Brancaccio»

(*dalla prima pagina*)

massa della campagna ha particolarmente insistito Guido Viale di Lotta continua, che ha ricordato come in questi anni centinaia e centinaia di strutture di fabbrica e di movimento si sono mossi e si muovono sul terreno dell'antifascismo militante. Per questo la psizione espressa dal Pci e da Psi di critica alla parola d'ordine Msi fuorilegge è «minoritaria» rispetto alle masse. Successivamente è intervenuto Miniati del Pdup, «non si tratta di mettere fuorilegge il Comitato Centrale Comunista» e anzi «solo evitando aperte polemiche verso i partiti della sinistra tradizionale sarà possibile ottenere un'adesione di massa all'iniziativa». Il compagno ha inoltre sottolineato come sia necessario un maggior coordinamento delle forze che hanno promosso l'iniziativa, in particolare Pdup, Avanguardia Operaia e Lotta Continua, anche perchè «non possiamo permetterci che i tre quotidiani di cui disponiamo, continuino a muoversi su questo terreno in ordine sparso».

Particolarmente seguito dall'assemblea è stato l'intervento di un militare che ha sottolineato come, nelle caserme romane, si siano moltiplicate in questi ultimi anni, le iniziative antifasciste, le connessioni tra fascisti e alte gerarchie, impongono, ha continuato, un lavoro specifico all'interno delle caserme. anche per battere tentativi golpisti e le provocazioni che in questi mesi sono state messe in atto. In questo senso va organizzata la piú decisa protesta da parte dei soldati e tutti i democratici contro la preannunziata manovra militare, prevista per febbraio a Roma, nel corso della quale autoblindo e mezzi corazzati dovrebbero fare la loro comparsa nelle strade e nei crocicchi.

L'intervento pronunciato con tutte le luci della sala spente per impedire qualsiasi identificazione, è stato chiuso da un boato di applausi.

Adesioni: senatore Ferruccio Parri, Comitato Unitario Antifascista dell'Ansa, Assemblea dei lavoratori del Policlinico. coordinamento romano parastatali, Collettivo comunista ferrovieri, Gruppo Operai dell'Istituto Poligrafico dello Stato con delegati del Consiglio di Fabbrica, le rappresentanze sindacali di Base della Fide-Cgil, rappresentanti sindacali dell'Unione Italiana dei Ciechi, Opera Nazionale dei Combattenti, Impdal, Istituto Kirmel, rappresentanze sindacali Inps sede di Roma, Consiglio delegati Cgil Ehpdep direzione generale, Circolo Arci, lavoratori Inam, Consiglio delegati Cgil-Inps via della Frezza, Collettivo Politico del Cnen, Consiglio di Azienda Cds, coordinamento Cub studenteschi, Cgil scuola, molti compagni del direttivo nazionale e provinciale sezioni sindacali di base, assemblee studentesche delle scuole Plinio, Giorgi, Benedetto da Norcia e Socrate, federazione giovanile evangelica italiana, Gioventù Evangelica, Collettivo Latino-Metromio, Collettivo Comunista Valmelaina-Tufello, Collettivo Comunista di Monterotondo, Collettivo Snam-Progetti, Cub Itis Monterotondo, Comitato Proletario per la casa Casalbruciato, Comitato Unitario Inquilini della Garbatella, Comitato Autoriduzione Casalbertone, Collettivo Comunista di Primavalle, Soccorso Rosso militante, Collettivo Torfiscale, Occupanti di Ostia, le famiglie dei Compagni Paolo Rossi e Adelchi Argada, Sezione Anpi Appio, Comitato di Quartiere Appio Tuscolana, i comandanti partigiani Nuto Rovelli, Viro Avanzati, la compagna partigiana Laura Cortini del Gap di via Rasella, Cino Moscatelli della sezione del Psi Garbatella, il senatore Dante Rossi, Guido Biondi assessore alla Sanità della Regione Toscana, Cesare Zavattini, Frano Ferrarotti, Giorgio Gaslini, Lino del Frà, Dodi Moscati, Marcello Gigli, Gianni Macchie e molti docenti universitari, Pio Baldelli, Tina La Gostena, Collettivo Femminista Comunista e Collettivi femministi dell'Università di Roma, Circoli la Comune i Cdf di Venezia: Rheem Sofim Fiarp Busocco, Bertone Fertilizzanti (Marghera), Udine: Fiesa Rotograph, Fgsi, Psichiatria Democratica, Cantieri del Belice, Cdf Ital Napoli e Aeritalia, Bari: Om Cdf, Lorenteggio Upim Milano: Anic Sede, Pisogne (Brescia): Ols e Palini Vernici, S. Vendemmiano (Treviso): Irca, Milano: Ospedali di Niguarda, Policlinico, S. Carlo Borromeo, S. S. Giovanni (Esecutivi), Assicuratori di Milano, Selenia di Pozzuoli. Hanno aderito non direttamente a questa iniziativa il Psi e la Fgsi di Empoli e il consiglio Comunale di Ravenna.

Messaggi di adesione:

«Il circolo Arci dei lavoratori dell'Inam della sede centrale e di Roma, il cui statuto si richiama espressamente ai valori dell'antifascismo, esprime la propria piena solidarietà ed impegno a fornire il proprio appoggio all'iniziativa popolare intesa alla messa fuorilegge del Msi, organizzazione che è nata dal disciolto partito fascista.»

«Il comitato di Azienda della Cgs, Centro Meccanografico, settore commercio aderisce alla campagna per la messa fuorilegge del Msi-Dn individuando in ciò un impegno antifascista di lotta alla Democrazia Cristiana, contro ogni tentativo di portare avanti trame golpiste nel nostro paese.»

«Il consiglio dei delegati della Cgil-Inps di via della Frezza aderisce pienamente alla manifestazione per lanciare tra i lavoratori e le masse proletarie il referendum per la messa fuorilegge del Msi e si impegna a sensibilizzare sempre piú sul tema dell'antifascismo militante come primo momento per rendere concreto questo impegno antifascista a tutti i lavoratori dell'Inps.»

Sono state presentate mozioni di adesione da parte degli studenti del Plinio, dal Comitato di Lotta per la Casa di S. Basilio.

La Procura di Bergamo protegge Castelli

Bergamo, 3

Miraglia, procuratore generale di Bergamo, divenuto noto per le sue ottuse dichiarazioni antioperaie, non si smentisce: ora sta cercando di affossare la denuncia presentata dal compagno Achille Stuani contro il democristiano Castelli, presidente della commissione inquirente per i procedimenti d'accusa, accusato da Stuani di furti vari dalla cassa del comune di cui è sindaco, Caravaggio.

Questo è il senso della visita compiuta questa mattina da Stuani e dal suo avvocato, Gracci, alla Procura di Bergamo.

Ad accoglierli, Stuani e Gracci hanno trovato una girandola di cavilli e di volute dimenticanze. Seguiamoli: appena arrivati, chiedono del vice procuratore Battilà, cui era stata affidata l'istruzione. Questi dice che ha trasmesso gli atti il 16 dicembre al giudice istruttore Galmozzi. Galmozzi e il suo cancelliere sono purtroppo ammalati. Nuova tappa da tale dottor Melchionna, che sostituisce Galmozzi. Melchionnna non sa nulla, ovviamente, anzi, l'ufficio istruzione non ha rubricato nè registrato la denuncia, arrivata a Bergamo dalla Pretura di Treviglio fin dal novembre. Lo stesso fascicolo sembra scomparso. A questo punto i due compagni decidono di andare dal procuratore generale Miraglia, il quale, smentendo se stesso, dice di non saperne nulla. «*Se il fascicolo non si trova*» dice con indifferenza «*sarà in spedizione*». Allora il segretario ne saprà qualcosa! Niente anche qui: Lo Presti, segretario della Procura, afferma di aver spedito il fascicolo il 31 dicembre, e non il 16, come aveva detto Battilà. Gracci fa presente che il fascicolo dovrebbe essere rubricato all'ufficio istruzione. «L'avranno infilato in un altro procedimento» dice Lo Presti. Si tratta di una irregolarità, ma non c'è più tempo per protestare: alle 12,45 non si trova più un magistrato nella procura.

A tre giorni dal congedo Henke sotto il torchio

L'ammiraglio Henke è stato ascoltato questa mattina dal giudice D'Ambrosio, a tre soli giorni dal suo «addio alle armi».

L'ex capo del Sid è entrato alle 9,35 nello studio del magistrato per uscirne dopo cinque ore, alle 14,25.

Al centro del lungo colloquio è stata certamente la questione dei due milioni che, su suo ordine, il servizio segreto allungò a Rauti e Giannettini perchè ritirassero dalla circolazione il famoso libello «Le mani rosse sulle forze armate», che avevano scritto su ordinazione del generale Aloja, nel '66 capo di stato maggiore della difesa.

Nei giorni scorsi l'episodio era stato confermato dal generale Viola e dal col. Minerva, il quale aveva chiamato direttamente in causa lo stesso ammiraglio.

Avvicinato dai giornalisti, al termine della sua deposizione, Henke si è rifiutato di rispondere alle numerose domande che gli sono state poste, trincerandosi dietro al segreto istruttorio. Particolarmente reticente si è mostrato quando gli è stato chiesto se confermava la dichiarazione che rese tempo fa quando sostenne che del suo operato aveva tenuto costantemente al corrente il ministro della difesa in carica, il socialdemocratico Tremelloni. Sul particolare dei due milioni di gratifica ai nazisti ha sostenuto che in proposito non vi «è nulla di notorio». Una notevole faccia tosta, come si vede.

L'inchiesta milanese, in ogni caso, prosegue e le dirette responsabilità dei corpi separati nella strategia della tensione, nella organizzazione degli attentati del '69 appaiono con sempre maggiore precisione, le colpe di Henke in particolare sono ormai fuori discussione, ben maggiori per esempio di quelle che hanno condotto alla dorata galera dell'ospedale militare il generale Miceli.

Da queste semplici considerazioni è possibile prevedere come ben presto anche questi ultimi «stralci» verranno strappati dalle mani di D'Ambrosio, prima che metta le mani su qualcuno troppo in alto.

Franco Vernice

Arrestato un soldato per «scritte sui muri» !

Portogruaro, 3

A suo carico non ci sono prove, tuttavia in base a leggi di stampo medioevale (fascista in realtà), poichè alcuni ufficiali testimoniano che lui è il colpevole di alcune scritte antimilitari viene incarcerato per «attività sediziosa». Dall'incredibile provocazione, che da idea di un certo clima terrorista da poco in atto in alcuni reparti dell'esercito italiano nei confronti dei soldati di leva, è stato vittima Ugo Zen di Genova, classe '53 appartenente al secondo contigente '74 in forza presso la caserma « Capitò» di Portogruaro tradotto nelle carceri militari di Peschiera il 30 gennaio scorso. Una settimana prima il soldato era stato rinchiuso in camera di punizione per essere rientrato da una licenza insieme ad altri commilitoni con alcune ore di ritardo. Questa possibilità tra l'altro viene concessa dallo stesso regolamento interno, a discrezione del comandante della caserma stessa. Durante l'assurda punizione alcuni ufficiali hanno notato sulle pareti della cella le scritte incriminate e Ugo Zen nonostante i suoi compagni di cella avessero negato che si trattava di lui, spedito a Peschiera.

Chi sono i responsabili di simili aberranti provvedimenti fascisti. La faziosità e illegalità dei metodi abitualmente usati dal comando del 13° battaglione trasmissioni, quello in cui presta servizio Zen, sono noti nella zona e anche recentemente sono stati denunciati dal Collettivo Soldati Democratici in un documento. «Il colonello Raffaele (che insieme al capitano De Bernardinis e al tenente Sghezzi vengono dalla scuola di paracadutismo) - vi si afferma - si servono di azioni repressive e di divisione per «educare» i soldati. I campi del battaglione trasmissioni sono molto frequenti e hanno un'alta nocività, durante i campi viene fatto dichiaratamente addestramento alla controguerriglia ».

I partigiani contro il Msi

Una manifestazione dell'Anpi di Bergamo inizia la raccolta di firme

Bergamo, 3

C'erano proprio tutti, ieri mattina, due-tremila compagni in una foresta di bandiere rosse, di striscioni rossi che ripetevano: «Msi fuorilegge». Unico assente, il Pci, ed assente ingiustificato, perchè la manifestazione era stata indetta dall'Anpi provinciale per ricordare accomunandoli Ferruccio Dall'Orto, partigiano diciassettenne massacrato dai nazifascisti nel 1945, e Roberto Franceschi assassinato dalla polizia nel febbraio del 1973.

Proprio questo era il tema della manifestazione: continuità nella lotta antifascista tra la prima e la seconda resistenza; una continuità sottolineata da un gesto simbolico e da uno politico. Il primo, la consegna di una tessera dell'Anpi ai familiari di Roberto Franceschi il secondo, l'adesione dell'Anpi provinciale all'iniziativa di legge popolare per lo scioglimento del partito fascista, il Msi.

Il corteo, preceduto dallo striscione dell'Anpi e formato dai compagni delle organizzazioni rivoluzionarie Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Pdup per il comunismo, Movimento Studentesco, e poi dal Psi e dalla federazione socialista si è mosso alle 9,30 per passare, con un lungo giro, davanti alla lapide che ricorda Ferruccio Dall'Orto e davanti alla grande caserma che ospita la divisione Legnano. Le finestre, contrariamente ad altre occasioni, erano deserte. I compagni dicevano: «Li hanno rinchiusi». Poi, una faccia, subito scomparsa, che ha risposto con un sorriso ai pugni chiusi che salutavano.

Dentro l'Auditorium del Provveditorato, dove si è svolta l'assemblea, sono riusciti ad entrare solo alcune centinaia di compagni. Gli altri hanno sostato a lungo sul piazzale, mentre, a gruppi, si presidiava la sede del Msi, che è lì a due passi.

Nella sala un primo applauso ha sottolineato le parole di un compagno dell'Anpi che, avvicinatosi al microfono, ha detto con voce pacata: «Compagni, nell'atrio si raccolgono le firme per la legge di iniziativa popolare per lo scioglimento del Msi».

Ha parlato per primo, brevemente, il presidente provinciale dell'Anpi compagno Salvo Parigi, ed alle parole: «Il fascismo in Italia non è solo il Msi: esso si nasconde anche sotto altre bandiere, dietro altri scudi» è esploso in sala il primo slogan: «Msi fuorilegge, a morte la Dc che lo protegge!». Subito dopo, la madre dei due partigiani noti con il nome di «Falce e Martello» ha consegnato nelle mani di Lydia Franceschi, madre di Roberto, e nelle mani dei familiari di Ferruccio Dall'Orto le tessere dell'Anpi. Tutta la sala era in piedi, tutti avevano levato il pugno chiuso.

Ancora un lunghissimo applauso per un soldato in divisa, salito sul palco e protetto da un folto gruppo di compagni con il bracciale dell'Anpi, oltre che da una sciarpa rossa che gli copriva la faccia. I fotografi sono stati pregati di non scattare fotografie, mentre il compagno militare, a nome dell'Organizzazione democratica dei soldati, diceva: «La classe operaia potrà contare su di noi».

Un compagno di Avanguardia Operaia ha poi portato l'adesione all'iniziativa di 132 delegati delle fabbriche bergamasche, tra i quali i consigli al completo della Same, dell'Ics, della Baslini, della Prandoni, della Gives, della Imec, della Kale, della Aramis, della Ace.

Subito dopo ha parlato Lydia Franceschi. Un discorso severo e misurato, il suo, che si è concluso con alcuni versi di Panagulis, che, ha detto: «Non mi è stato permesso di leggere, il 5 gennaio del '75, a Modena». Ha concluso l'assemblea un intervento del compagno Raffaele De Grada, comandante, durante la Resistenza dei Gap toscani del Fronte della Gioventù.

P.L.S.

La nuova Costituzione cinese riflette un rapporto fecondo tra il partito e le masse

I numerosi commenti dei giornali borghesi e riformisti sulla recente sessione dell'Assemblea del popolo cinese e sul principale risultato che ne è scaturito - la nuova Costituzione - sostengono tutti che la fase attuale della vita politica in Cina sarebbe caratterizzata da una sorta di «normalizzazione». Si tratterebbe, secondo questi insipidi osservatori, dell'archiaviazione di tutto il periodo della Rivoluzione culturale proletaria e delle forme che in essa aveva assunto la lotta politica, per «tornare» ad un rigido controllo da parte del Partito.

Della cortina fumogena di mistificazioni alzata dai commentatori borghesi non è il caso di preoccuparsi troppo. Questi signori fanno il loro mestiere, e fra i lavoratori è ormai ben solida l'abitudine di prendere le debite distanze da quello che essi dicono e scrivono.

Più pericolosa è, tuttora, l'insidia costituita dalla produzione dei riformisti e revisionisti. Costoro agiscono all'interno del movimento operaio e, anche su un argomento fondamentale come quello della Cina popolare, possono trovarvi ancora un certo credito. È, quindi, doppiamente grave che essi adoperino su questa questione le stesse categorie di analisi e di giudizio dei borghesi.

Dove portano queste categorie quando si deve parlare dell'attuale momento della vita politica cinese? Anzitutto a stabilire una equazione fra ripresa di un saldo ruolo di direzione da parte del Partito e interruzione della iniziativa autonoma delle masse e del suo carattere «dirompente» nella lotta contro le involuzioni burocratiche. Questa deduzione è del tutto gratuita e si basa esclusivamente sul fatto che borghesi e riformisti sono incapaci di concepire un partito comunista rivoluzionario come qualcosa di completamente diverso dai partiti revisionisti e riformisti, e questo anche per il rapporto con le masse che esso è in grado di istituire.

Nella Rivoluzione culturale si vide un esempio, senza eguali di quale deve essere questo rapporto. Il Paritto comunista cinese svolse il suo ruolo di direzione politica portando alle estreme conseguenze uno dei compiti fondamentali che un partito proletario rivoluzionario deve assolvere: orientare le masse nel senso di utilizzare tutto il potenziale di lotta e di ribellione rivoluzionaria che esse posseggono, senza sostituirsi ad esse. Questo significò che l'iniziativa delle masse si diresse contro lo stesso Partito in quanto inquinato in settori importanti della sua struttura da concezioni revisioniste e borghesi.

Il collegamento tra le masse e il partito entrò in crisi; ma non si spezzò, anzi si potrebbe dire, solo apparentemente in termini paradossali, che si rinsaldò ad un livello superiore, si vivificò. In Cina fu molto chiaro, in quel periodo, che esistevano le condizioni per far siche il Partito non fosse un monolite che doveva rappresentare per definizione e una volta per tutte, così com'era, gli interessi immediati e strategici delle masse. Il partito rivoluzionario del proletariato è attraversato al suo interno dalle contraddizioni di clase che dominano ancora per lungo tempo la società socialista; può essere, allora, che esso svolga il suo ruolo rivoluzionario solo per quanto riguarda una sua frazione, che ingaggi senza timori la lotta contro le frazioni conservatrici e lo fa appunto, appoggiandosi alle masse, capace di indicare alla loro «sapienza rivoluzionaria» dove colpire per rimuovere gli ostacoli che si frappongono al reale esercizio della dittatura del proletariato.

Tutto ciò non è stato senza problemi. Nell'ultima fase della Rivoluzione culturale operano tendenze che sostenevano in pratica la necessità di rendere permanente e, per così dire, istituzionalizzato il contrasto tra la spontaneità delle masse e il centro del partito, quale che fosse. Si trattò del periodo della lotta ingaggiata dalla linea maoista contro le devizioni ultrasinistre di tipo spontaneista e contro la teoria, esplicita o implicita, secondo la quale il rallentamento delle mobilitazioni di massa doveva significare immediatamente un riflusso dell'esperienza rivoluzionaria cinese nel suo complesso. Fu allora necessario - *e ciò ebbe un significato innovatore* - riprendere il discorso sul ruolo di direzione politica del partito (della posizione rivoluzionaria proletaria presente nel partito) e sul Partito comunista come istanza nella quale la coscienza di classe del proletariato trova la sua più coerente espressione. Senza che da qui si partisse per criticare o frenare l'iniziativa autonoma delle masse e si fosse meno chiari nel riconoscimento del suo ruolo insostituibile nel processo rivoluzionario in atto.

E' questo rapporto vitale tra partito e masse che è oggi rappresentato nella nuova Costituzione cinese e la cui dinamica è così difficile da capire per i commentatori borghesi e riformisti. La Cina che è uscita dalla quarta sessione dell'Assemblea nazionale del popolo ha alle sue spalle, nel periodo immediatamente precedente, una nuova offensiva della sinistrq che è culminata nella accesa «campagna dei tazebao» dell'estate scorsa, quando sui muri di Pechino e di altre città comparvero a centinaia i cartelli a grandi caratteri con i quali membri del partito a tutti i livelli venivano bersagliati da dure critiche e da denunce spietate delle loro deviazioni di destra, del loro atteggiamento sopraffattore, del loro burocratismo del loro spirito retrivo. A partire all'attacco erano ancora una volta direttamente le masse, ben rappresentate da un accanito autore di «tazebao», l'operaio ribelle che divenne popolare in tutta la Cina per lo pseudonimo con cui si firmava - «la scimmia d'oro» - e per il tono caustico dei suoi messaggi.

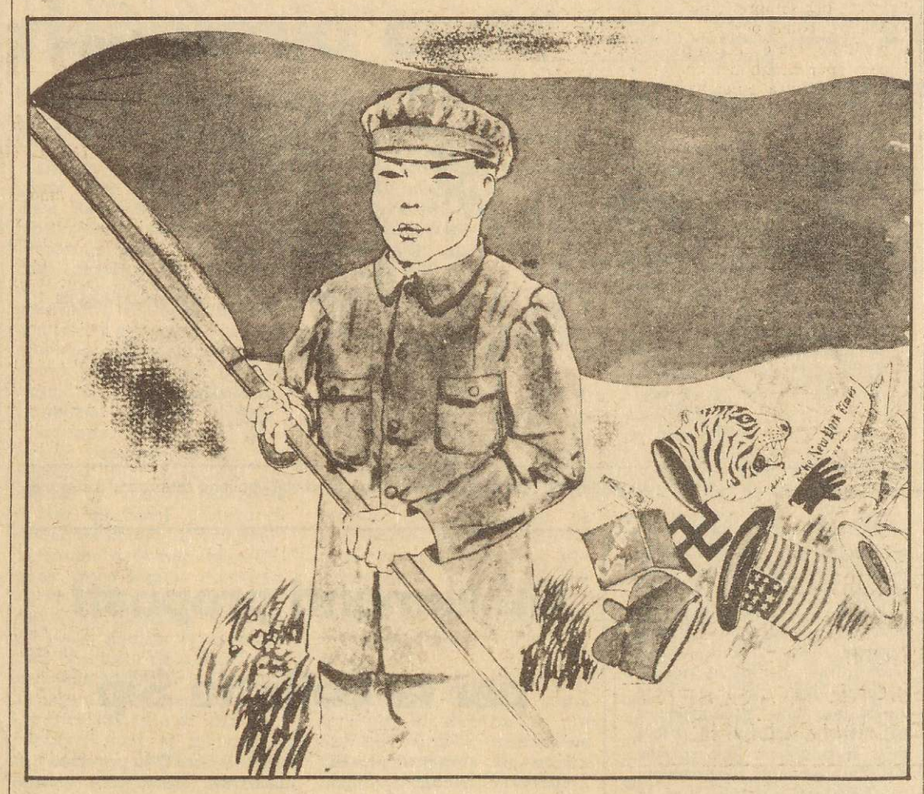
Anche in quel periodo la direzione maoista del Partito comunista cinese non fu estranea all'offensiva in corso. La incoraggiò, ma tornò più insistentemente che in passato sul discorso della necessità che il Partito prendesse in mano in modo più ampio la direzione del paese. Era su questo versante, e non su quello di un cammino separato di masse e Partito, che si combatteva ormai la lotta contro le resistenze della destra e le difficoltà a far trionfare le trasformazioni rivoluzionarie nel campo ideologico e culturale.

La lotta tra le due linee continua nel Partito comunista cinese ma la linea proletaria ha sconfitto già nel corso della Rivoluzione culturale il tentativo controrivoluzionario che aveva trovato ai vertici del partito e dello stato i suoi più pericolosi agenti.

Ora non si tratta più di «rifondare il partito», ma di continuare instancabilmente la lotta contro la ricomparsa della «linea nera» in tutte le forme in cui essa può camuffarsi una lotta che la direzione maoista (che ha saldamente in pugno il partito) e le masse conducono assieme.

E' sintomatico che i commentatori borghesi e riformisti, tanto sicuri nel ravvisare nella realtà della Cina popolare di oggi un «nuovo corso» caratterizzato dal dominio «dall'alto» del partito comunista, abbiano tanto disinvoltamente dimenticato di parlare dello spazio ampio che viene dato nel testo della nuova costituzione al ruolo fondamentale della mobilitazione delle masse e delle forme di lotta e di espressione che esse hanno sperimentato durante la Rivoluzione culturale. Nè hanno ricordato - i nostri scribacchini - che su questa strada la nuova Costituzione si è spinta fino a introdurre il diritto di sciopero fra i diritti fondamentali delle masse cinesi. E' il primo esempio del genere nel corpo costituzionale di paesi dove è stato rovesciato (formalmente o meno) l'ordine capitalistico, una innovazione che può sembrare «eretica» ai ripetitori mummificati di un vuoto formulario «marxista», ma che è basata invece sulla consapevolezza dell'esistenza in Cina, ancora oggi, dello scontro di classe e sull'individuazione della sua presenza anche nelle unità produttive, dove potrebbe vigere una organizzazione del lavoro che le masse proletarie non controllano e determinano e che, quindi, possono e devono combattere.

Mario Gamba.



Disegno di Bruno Caruso da «Anatomia della società civile»

Attraversa l'intera esperienza rivoluzionaria cinese la «linea rossa» di Mao Tse-tung

L'occidente capitalistico è sbalordito di fronte alla vitalità rivoluzionaria che scaturisce dalla nuova costitu - zione della Cina popolare - «Signori della guerra», Kuomintang, invasori giapponesi, ChiangKai-shek e im - perialismo americano, tendenze revisioniste sono stati di volta in volta i «nemici principali» da battere

«Il partito comunista è il nucleo dirigente dell'intero popolo cinese».

«La libera espressione delle opinioni, il dibattito più ampio e l'affissione di tazebao sono le nuove forme di espressione create dalle masse per portare avanti la rivoluzione».

(Dagli articoli 2 e 13 della nuova Costituzione cinese).

L'annuncio dei mutamenti introdotti nalla Costituzione della Repubblica Popolare Cinese dall'Assemblea del Popolo ha stupito il mondo intero. A molti è sembrato impossibile che in un periodo storico contraddistinto da un'acuta crisi ideologica prima ancora che economica, alla vigilia - forse - della terza guerra mondiale, potesse esistere in Cina una cosí profonda stabilità politica da consentire la meditata trasformazione degli istituti giuridici che regolano la vita della Piú vasta comunità dell'universo. È sembrato impossibile che tutto ciò potesse verificarsi, mentre in quasi tutti i paesi, dell'ovest come dell'est, le contraddizioni laceranti del capitalismo e del revisionismo conducono a lotte gigantesche per la conservazione del potere, per la prosecuzione dei sistemi oppressivi all'interno di ogni singolo stato e nei confronti delle moltitudini sfruttate del Terzo Mondo.

Nell'ottobre 1964, mentre Kruscev cadeva dal suo piedistallo del Cremlino, la Cina sbalordiva gli occidentali con l'esplosione della sua prima bomba atomica. Gli occidentali potevano valutare soltanto il successo tecnologico, tradotto in termini di potenza, e ne uscivano sbigottiti. Ma non avevano compreso che, assai prima del 1964, la Cina aveva vinto tre guerre contro le calamità bibliche: la fame, le inondazioni, le epidemie; e che il merito di queste tre vittorie, gigantesche quanto silenziose, spettava solo e unicamente al Partito Comunista Cinese; il quale, interprete autentico dello spirito nazionale del popolo, aveva realizzato in appena quindici anni quanto non si era osato neppure sperare nel corso di tre millenni.

Mao Tse-Tung tra Ciu En-lai e Ciu Teh (a destra) al tempo della Lunga Marcia e della lotta contro le forze di Ciang Kai-scek. Nel 1927 la rivolta comunista di Scianghai fu stroncata nel sangue dai nazionalisti.

Oggi gli occidentali dovrebbero essere in grado di giudicare l'approvazione della nuova costituzione cinese ben piú importante di qualsiasi possibile ordigno nucleare, di qualsiasi satellite artificiale o conquista tecnica per quanto sofisticata. La nuova Costituzione sprigiona un'energia ben piú forte: è il cemento ideale dell'unità del piú numeroso popolo della terra, nel nome di principi invincibili nella loro sostanza teorica.

La Lunga Marcia

Quello che si vuole riaffermare qui e che nasce non tanto da lungo studio e dall'ammirazione per un grande popolo, quanto dall'osservazione diretta durata molti anni, è appunto la continuità storica della costruzione del comunismo in Cina dal lontano 1921 ad oggi. In cosí ampio arco di tempo l'obiettivo restò sempre lo stesso: l'edificazione di una società assolutamente egualitaria e volta al progresso per stadi successivi, da raggiungersi sia con l'azione di guerra contro nemici ben individuati, o «nemici principali», sia con la parallela e sempre contemporanea trasformazione della struttura culturale ed economica della società.

Fondato a Shangai nel 1921, il Partito Comunista Cinese individuò subito come «nemico principale» il feudalesimo bellicoso dei cosiddetti «signori della guerra», legati a filo doppio in una sola cricca reazionaria ai «compradores» e ai colonialisti stranieri che detenevano le leve dell'economia. Di qui la creazione di fronti uniti rivoluzionari, che videro i comunisti lottare a fianco della borghesia nazionale e della piccola e media borghesia intellettuale e mercantile contro lo schieramento reazionario e corrotto dei latifondisti, dei generali predoni, dei banchieri, dei magnati dell'industria e del commercio, dietro i quali prosperavano le compagnie e i trusts d'oltre oceano.

Battuti, però i «signori della guerra», ecco che il «nemico principale» si rivelò l'alleato di ieri: il Kuomintang di Chiang Kai-shek, spalleggiato da Mosca attraverso gli agenti del Comintern. Allora, nel 1928, il partito, sotto la guida di Mao Tsetung, si arroccò nel Kiangsi, dove non solo diede inizio alla guerra di popolo sulla scia delle tradizioni contadine di insurrezione armata ma istituì la prima repubblica sovietica cinese e realizzò un'integrale riforma agraria, che spezzò il regime feudale di quella provincia liberata. I proletari della terra erano chiamati alternativamente ad imbracciare il fucile e ad impugnare la vanga; per comune direttiva politica, che presiedeva al fucile come alla vanga; una direttiva rivolta alla loro «liberazione», al conseguimento del diritto di essere uomini.

Cosí alternarono il fucile alla vanga i duecentomila che dal Kiangsi mossero verso il nord, nel 1934, secondo un tortuoso cammino di diecimila «li»: la Lunga Marcia. Mao Tsetung aveva raccomandato ai soldati-contadini: «dopo aver usato come letti le porte delle case di un villaggio, non dimenticate di rimetterle sui cardini quando ve ne andate». Giunsero dopo un anno in ventimila a Yenan, nello Shensi. La piú straordinaria ritirata di un esercito che si ricordi. La popolazione di mezza Cina fu conquistata dall'esempio di moderazione e di onestà dei «banditi», sui quali doveva abbattersi lo «sterminio» di Chiang.

L'azione armata aveva temprato il partito, che già aveva dato prova di una sua propria indipendenza politica nelle ricorrenti riunioni dei partiti comunisti del Comintern. Yenan fu il momento della riflessione teorica e insieme il rilancio dell'applicazione pratica del socialismo attraverso il movimento di cooperativizzazione agricola a livello di villaggio. In una caverna scavata nella viva roccia dello Shensi Mao scrisse gran parte delle sue opere.

La Liberazione

Ma ecco di nuovo profilarsi il «nemico principale»: nel 1937, dopo l'incidente del ponte Marco Polo, a Pechino, i giapponesi occupavano vasti territori cinesi. Bisogna battere l'imperialismo straniero; e il partito comunista non esita a formare con i nazionalisti un fronte patriottico. Una guerra di otto anni, con oltre venti milioni di morti, piú per stenti che in battaglia. La strategia e la tattica della guerriglia ottengono il piú severo collaudo. Ma il lavoro dei campi prosegue sulla strada della collettivizzazione.

Debellati i giapponesi, il «nemico principale» si ripresenta sotto le insegne nazionaliste e mercenarie di Chiang Kai-shek e quelle del generale Marshall. Ora da battere è l'imperialismo americano, con i suoi lacchè, nei tempi difficile e pericolosi che inaugurano, nel mondo, la guerra fredda. Nell'arco di quattro anni le armate di Chiang vengono sistematicamente spazzate via dal continente cinese. Ma nel frattempo il partito attende ad opere di pace: sin dal 1946 viene portata avanti la riforma agraria rivoluzionaria.

Il 1 ottobre 1949, dal «rostrum» di Tien An Men, Mao Tsetung proclama la Repubblica Popolare di Cina. La guerra civile si chiude con un bilancio di 30 milioni di morti. La fame falcia ovunque la popolazione. Tuttavia il partito è pronto ad affrontare una prova forse piú impegnativa della guerra: la emancipazione di un immenso popolo al limite di ogni umana resistenza. I quadri sono preparati: ciascuno è partecipe del «szu-hisiang Kai-tsao», che sta per «rimodellamento ideologico» o «riforma del pensiero»: ha acquisito la mentalità socialista, vive in funzione della collettività ha abbandonato ogni scoria individualistica e con essa ogni interesse personale. Si tratta di operare la stessa trasformazione psicologica nella moltitudine. La sterminata massa di poveri dimostra di aver appreso la lezione della storia, che è la storia delle sofferenze degli oppressi. E in ciò consiste la liberazione delle masse, che non può essere valutata nei termini occidentali delle cosiddette «libertà civili», il cui esercizio. d'altronde, è precluso ai piú.

Chi ha visto nella Rivoluzione culturale la contrapposizione pura e semplice tra l'autonomia e la spontaneità delle masse da una parte e la guida del partito dall'altra, ha capito solo in maniera molto riduttiva quella grande stagione di lotta rivoluzionaria. E in ultima analisi ha mostrato di interpretare questo contrasto alla luce della sociologia borghese non a quella dell'analisi materialista dei fenomeni sociali e politici. Perchè in questo schema si contrappongono «forze sociali» rigidamente fissate fuori dalla storia concreta e senza determinaziioni di classe: da un lato i movimenti delle masse in una loro logica eternamente irrazionale, dall'altro le «istituzioni», gli «apparati», i «centri di potere» nella logica, pure eterna, dell'immobilismo e della repressione burocratica.

Invece la Rivoluzione culturale fu uno scontro di classe, tra la linea proletaria che passava all'interno del popolo cinese come all'interno del Partito comunista cinese e la linea borghese che nel partito aveva la sua roccaforte. In questa lotta fu necessario e giusto che l'accento venisse posto in un primo tempo sullo scardinamento degli apparati esistenti e sulla spontaneità travolgente delle masse; ma la sinistra del partito era parte di questo fiume impetuoso, essa stessa aveva spronato ad «aprire il fuoco sul quartier generale». In questo senso continuava ad esistere e si rafforzava il legame tra il partito e le masse.

Il quel cruciale anno 1949, Mao ammonisce: *«Voi state scegliendo un lato. Tutti i cinesi senza eccezioni devono scegliere o il lato del socialismo o quello dell'imperialismo. Non vi è una terza strada». Non esiste una terza via: il radicalismo comunista non ammette compromessi o ibride coesistenze con i nemici di classe. Per cui, dal momento che i «nemici di classe» - persino ai vertici dello stato - continuano ad operare nascosti per i propri fini di restaurazione del potere reazionario, la rivoluzione non può essere che permanente e dovrà essere anzitutto, «rivoluzione culturale» e cioè rivoluzione del costume.*

A questa «rivoluzione culturale», istituzionalizzata poi fra il 1965 e il 1969, ha dato contenuto la trasformazione psicologica individuale realizzata con una penetrante opera di convincimento circa la preminenza dei valori collettivi su quelli della persona. Un'azione propagandistica, basata sulla razionalità del materialismo storico, che si è dimostrata ben più efficace di qualsiasi repressione del dissenso.

Non filo spinato di campi di concentramento; nè piombo di plotoni di esecuzione. Al contrario riforme di gigantesca dimensione, che in meno di cinque anni cambiano totalmente la struttura di base della Cina. Eccone le tappe più significative: aprile 1950, legge sul matrimonio: si fa divieto di vendere i figli; alle donne è assicurata piena parità di diritti con l'uomo; si riconosce la legittimità del divorzio. Fra il giugno 1950 e l'ottobre 1952, attuazione della riforma agraria, con l'abolizione del latifondo e la distribuzione delle terre, *mentre si formano squadre di mutuo soccorso e cooperative fra* i contadini. Dicembre 1952 nazionalizzazione delle imprese industriali private. Gennaio 1953 *esecuzione del censimento della popolazione. Dicembre 1953, approvazione della risoluzione costitutiva delle cooperative fra i produttori agricoli. Febbraio 1954, prima riorganizzazione amministrativa dell'intero territorio nazionale. Tutto questo, mentre da un lato erano in corso lavori di trasformazione dell'assetto territoriale a scala di giganti più che di uomini;* mentre l'immediata redistribu*zione di tutta la ricchezza e di tutto il cibo disponibile poneva finalmente argine al triste dilagare della fame; mentre si affrontava il problema della bonifica edilizia e umana dei maggiori agglomerati urbani; e mentre il paese era duramente impegnato [fra l'ottobre del 1950 e il luglio 1953] nella guerra di Corea.*

20 settembre 1954: il primo Congresso Nazionale del Popolo della Repubblica Popolare Di Cina, nella sua prima sessione, approva la Costituzione dello Stato. In tal modo il sistema politico *de facto* che ha dato alla *Cina la vittoria delle armi sugli oppressori stranieri ed interni, che ha avviato la trasformazione fisica ed economica di un territorio vasto quanto l'Europa, che ha portato a termine di un territorio vasto quanto l'Europa, che* ha portato a termine la fase *iniziale della rivoluzione del costume, diviene sistema politico de jure.* Il basamento *dell'edificio socialista è compiuto: quello della «liberazione». E con esso si è avverata la previsione di Mao, contenuta nella famosa poesia «Neve», del lontano 1936, scritta nel «nido dell'aquila» sulla montagna di Yenan: la Cina ebbe la gloria della Grande Muraglia e con essa la sua stabilità interna; ebbe le vittorie di rozzi condottieri; ma non una cultura per tutti. Ora i rozzi condottieri, gli uomini senza cultura sono «tutti passati»; intorno alla Grande Muraglia non v'è che desolazione; «terra del Nord», «diecimila miglia sotto il soffio della neve»; immagini cristallizzate di imprese che non fanno storia, perchè non furono riscaldate dalla cultura. E conclude: «Se sono uomini liberi che cerchi, guardati intorno, nel presente».*

Violetta Rinaldini

San Paolo, Pier Paolo e S.S. Paolo sesto

Ahi ahi ahi, questa volta Pasolini ce l'ha fatta. Pare proprio che Paolo sesto si sia deciso a nominarlo cardinale: un onore che, com'è noto, può toccare anche ai laici. Gli italiani rischiano cosí di trovarsi presto a dover fare i conti con un ex poeta maledetto che - vestito di porpora, gli occhi ardenti d'inesausto fuoco spirituale - scaglierà i suoi fulmini retrivi contro l'intollerabile promiscuità degli uomini che vanno a letto con le donne e le donne che vanno a letto con gli uomini.

L'unica consolazione sarà vedere Fanfani che gli bacia l'anello, raffrenando il proprio gallismo, sotto gli occhi benevoli di Paolo sesto e Rumor.

*Ma come abbiamo indovinato che la sacra porpora sia destinata al poeta? È semplice: da un articolo apparso in prima pagina sull'*Avvenire, *giornale controriformistico e trapassato, dove il crociato di turno Mario Pomilio risponde in tre lunghe colonne di piombo all'ipotesi pasoliniana che san Paolo fosse omosessuale. Tutto pieno di riguardi per il poeta (in fondo l'ha detto chiaro che sull'aborto è complice di Paolo sesto) Pomilio ribadisce l'accusa di cinismo a Moravia e compatisce Pasolini, sessualmente «diverso», in un trionfo di fremiti e sospiri. «Senza forse essere sentita come una condanna o come una colpa, l'omosessualità ai suoi occhi non è certo una grazia: per lo meno lo turba, incide sul suo animo, lo mette in dissenso con sè stesso: ed è questa una cosa che ci rende altamente rispettosi di lui, del suo caso, delle sue stesse contraddizioni.»*

Li sentite i violini? Udite quali orchestre pretesche può scatenare il delirio di un poeta? Però attenzione, san Paolo non si tocca. P.P.P. faccia come Arbasino, che nel suo famoso romanzo «Fratelli d'Italia» scherza coi fanti ma lascia stare i santi... a quelle cosacce, garantisce Pomilio, il folgorato sulla via di Damasco non pensava proprio. Certo, certo: nella lettera ai Corinti sostiene che, per il cristiano, «sarebbe preferibile non accostarsi a donna»: lui del resto si è sempre regolato cosí. «Vorrei anzi - continua san Paolo in cerca di proseliti - che tutti gli uomini fossero come sono io»: ma cosa è andato a capire Pasolini! Quanto ha fraiteso le innocenti affermazioni del santo!

Si vede che, conclude Pomilio, in quel momento «era turbato». Se invece avesse «scavato nel fondo della sua sensibilità d'artista» avrebbe capito che «i santi si possono anche prendere a sassate, ma la mira risulta sempre troppo bassa». Pasolini la smetta dunque di confondere il sacro col profano, e lasci in pace, una buona volta, gli ossi di san Paolo...

Purtroppo P.P.P. non poteva dare ascolto a questa patetica implorazione del giornale cattolico. Era troppo occupato a scrivere per il giornale di Cefis, il Corriere della Sera, *un violentissimo attacco alla Dc. Dopo aver accusato «quelle teste di legno dei nostri governanti» di trent'anni di misfatti, il peggiore dei quali è «la scomparsa delle lucciole, per una sola delle quali darei l'intera Montedison» il poeta va in cerca di lumi: ma la sua ragione è ormai obnubilata. Cosí - scambiandola per una lucciola offerta da Voltaire in cambio della Montedison - afferra la prima lanterna portagli da Cefis e quando improvvisamente fiat lux non crede ai propri occhi: infatti si ritrova in prima pagina su un quotidiano petrolchimico che ha molto piú di un insetto sulla coscienza.*

Sartana

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

Anche il contratto grafici all'ombra della compatibilità

L'ipotesi di accordo interessa 65.000 lavoratori - I punti negativi sono un insufficiente aumento salariale e un forte scaglionamento - Una lotta chiusa in fretta

E' stata raggiunta sabato notte l'ipotesi di accordo per il contratto dei 60.000 lavoratori grafici del settore periodici. -

Ecco i punti principali:

- **Accorpamento:** è stata ottenuta la richiesta di unificare i contratti dei grafici e degli editoriali. La scadenza del nuovo contratto è tra due anni, nel febbraio '77.

- **Aumento salariale:** 25.000 lire uguali per tutti come terzo elemento

-**Inquadramento unico:** su cinque livelli normativi ma con dieci livelli salariali (la piattaforma ne chiedeva 9) e con l'assorbimento delle maggiorazioni fino al 10 per cento. Il nuovo inquadramento che non prevedeva neanche nella richiesta sindacale degli automatismi, potrà portare qualche beneficio salariale per le categorie più basse,

- **Ferie:** accolta la richiesta delle quattro settimane aumentando di un giorno nel '75 e di un altro giorno del '76.

- **Indennità di anzianità:** nella misura di 20-21 giorni nel '75 e 21-22 nel '76.

Diritto allo studio: 10 ore per dipendente all'anno, che significa raggiungere le 150 ore per un certo numero di lavoratori nelle industrie più grosse,
Diritti sindacali: cinque ore di assemblea all'anno pagate anche per le fabbriche con meno di 15 dipendenti.
Legatori: il minimo di paga passa da 120 a 141 mila lire (la richiesta era 151.000) con un aumento di paga di 21.000 lire al posto delle 25.000 come terzo elemento.

Ritorneremo sulla valutazione di questa ipotesi di accordo, ma già ora ne individuiamo i limiti nell'aumento salariale (e a questo proposito gli editoriali l'anno venturo dovranno lottare per avere un aumento maggiore) e nello scaglionamento dell'inquadramento. Aspetti positivi e di principio sono invece l'accorpamento con gli editoriali e l'estensione alle piccole fabbriche del diritto di assemblea.

Certamente alcuni limiti potevano essere superati con il proseguimento della lotta (una ventina di ore di sciopero fatte in pochi giorni, altre programmate che non verranno fatte)

Non si fa parola inoltre, ma questo era già un limite della piattaforma, del problema dell'occupazione e degli investimenti.

In stato di agitazione la Sit-Siemens

Uno sciopero di due ore nella settimana e una giornata di lotta del settore telecomunicazioni

«Negativo e fortemente preoccupante» è giudicato dalla Flm e dal Coordinamento nazionale del gruppo Sit-Siemens l'incontro con la direzione dell'azienda avvenuto nei giorni scorsi. Per questo è stato preannunciato uno sciopero di due ore da attuarsi nella settimana ed è in programmazione una *«giornata di lotta»* di tutti i lavoratori del settore delle telecomunicazioni.

La motivazione della proclamazione dello stato di agitazione nel gruppo è data in un comunicato della Flm che tra l'altro dice: *«La Sit-Siemens, riferendosi allo stato di crisi del settore delle telecomunicazioni, conseguenza di precise scelte politiche ed economiche, ha dichiarato la sua indisponibilità, allo stato attuale, a riconfermare i piani di investimento e di sviluppo occupazionale previsti dagli accordi del maggio '74. Ha anzi dichiarato che non è in grado di assicurare per il '75 il pieno utilizzo dell'attuale maestranza occupata. Di fronte a tale situazione la Flm ha dichiarato la propria disponibilità ad esaminare ogni aspetto del problema con l'azienda, ma ha affermato con forza che non vi è disponibilità ad una gestione comune delle conseguenze di una crisi manovrata.»*

Continua l'occupazione del cantiere a Partanna

Partanna, 3

Dopo quattro giorni di occupazione del cantiere Cosiac Di Penta a S. Ninfa, in provincia di Trapani la lotta dei disoccupati e degli edili di Partanna va acquistando un significato sempre più vasto.

La lotta è iniziata per costringere l'impresa Di Penta al rispetto dell'accordo del 19 novembre 1974: assunzione di tutti i disoccupati e inizio immediato dei nuovi lavori appaltati nella zona terremotata. La solidarietà a questa lotta cresce ogni giorno di più: delegazioni di lavoratori dei paesi di tutta la zona arrivano al cantiere dove è in corso un'assemblea permanente; la Fillea provinciale di Trapani ha aperto una sottoscrizione di sostegno alla lotta.

L'occupazione del cantiere quindi non è solo la giusta risposta all'attacco al posto di lavoro, ma stimola la lotta contro la disoccupazione in tutta la provincia di Trapani e non solo nella zona terremotata, dove la ricostruzione immediata è il problema dominante.

La lotta degli edili e dei disoccupati diventa così un vero e proprio controllo da parte dei lavoratori sui tempi della ricostruzione, che è il modo più concreto per avere le case al più presto e per garantire il posto di lavoro.

Asti: la Ib-mei occupa il comune

I lavoratori hanno deciso di indurire la lotta per avere la garanzia del posto di lavoro contro 850 licenziamenti

Asti, 3

I lavoratori dell'Ib-mei hanno deciso per domani l'occupazione del comune per tutta la giornata.

L'Ib-mei, azienda metalmeccanica con duemila lavoratori, produce motori per lavatrici è un'azienda che ha sempre tirato fino al dicembre '74, ma che ora ha chiesto il licenziamento di 850 dipendenti tra impiegati e operai. La scusa è la perdita del mercato a causa della concorrenza estera.

I lavoratori si sono subito mossi con il picchettaggio costante dello stabilimento per impedire l'uscita di macchinari e dei semilavorati.

Malgrado le ripetute minacce degli ultimi tempi si era riusciti a lavorare fino ad oggi. La situazione però si è aggravata di colpo: si parla di nove miliardi di deficit del padrone della fabbrica, Beltrame, per lo stabilimento di Spagna di Rovigo e dell'Ib-mei.

Le organizzazioni sindacali avranno un incontro mercoledì e giovedì prossimo al ministero delle partecipazioni statali e dell'industria e del lavoro. In questi incontri si cercherà di chiarire la reale situazione finanziaria di Beltrame, facendo leva sul grosso debito (2 miliardi) che Beltrame ha con lo Stato (mancato pagamento contributi Inps, ecc.).

Salvarani a 16 ore

Parma, 3

I due mila dipendenti della Salvarani di Parma sono stati messi in cassa integrazione a 16 ore ore settimanali con decorrenza dal 3 febbraio fino a maggio. È iniziata così anche a Parma l'offensiva padronale che ha lo scopo di far cadere interamente il peso della crisi del sistema sulle spalle dei lavoratori. È solo con una risposta dura e con una mobilitazione di massa che i lavoratori di Parma mercoledì 5 febbraio dovranno far capire ai Salvarani ai Bormioli, ai Barilla che non sono disposti ad accettare la cassa integrazione

Autoriduzione e lotta contro il governo per respingere la minaccia di aumento delle tariffe del telefono

Il Ministero delle Poste accetta le pretese della Sip, che, per imporre gli aumenti delle tariffe, ha già ridotto gli investimenti provocando la cassa integrazione in molte fabbriche del settore telefonia - Gli aumenti ventilati sono dell'ordine delle 18-20 mila lire a bolletta - Un nuovo fronte di lotta

Il ministero delle Poste ha in pratica accolto le richieste di aumento delle tariffe telefoniche da tempo sollecitato dalla Sip e dall'Iri per bocca del presidente Petrilli. Ora l'ultima parola spetta al Cipe, ma l'aumento è quasi certo. Con quale forza si può impedirlo, con quali forme di lotta: questo è oggi il punto.

La forza per impedire l'aumento delle tariffe esiste: è la forza della vertenza generale, se per vertenza generale si intende non una serie di rivendicazioni staccate l'una dall'altra, ma un movimento in difesa del potere d'acquisto del salario e dell'occupazione, che si colloca quindi direttamente contro la politica di recessione e di carovita portata avanti dal governo Moro. Come i sindacati sostengono che la battaglia non è chiusa per i pensionati, per la contingenza, per gli investimenti, così noi crediamo che non sia chiusa per quanto riguarda lo scontro con la politica del governo, da cui dipende la decisione di aumentare le tariffe.

No all'aumento delle tariffe pubbliche è quindi una parola d'ordine per tutto il movimento ancora in campo in questo momento, anche se, non a caso, l'annuncio del possibile rincaro dei telefoni arriva dopo l'accordo sulla contingenza sindacati-Confindustria. I sindacati devono ora dimostrare nei fatti se è vero o no quello che dicono, cioè che la vertenza non è chiusa, se è vero o no che si oppongono agli aumenti delle tariffe. Un altro aspetto della forza che si può ancora mettere in campo è il fronte di lavoratori che è coinvolto direttamente nella questione della telefonia. Per la seconda volta la Sip chiede aumenti in coincidenza con il contratto dei lavoratori telefonici, che sono i primi ad aver pagato le conseguenze della politica Sip di riduzione degli investimenti (2000 posti di lavoro in meno nel '74, cassa integrazione, ecc.).

È noto inoltre che dalle commesse della Sip dipende un arco molto vasto di imprese che operano nel settore delle telecomunicazioni (Siemens, Pirelli, Fatme, Gte-Autelco, Telettra, Face Standard): in molte di queste aziende i lavoratori sono stati messi in cassa integrazione per via del blocco degli investimenti Sip, in tutte sono in atto ampi processi di ristrutturazione. È su questi obiettivi, e non sui soliti generici riferimenti al «nuovo modello di sviluppo», che deve prendere nuovo vigore, con una vera e propria piattaforma, con forme di lotta incisive, la «vertenza telefonia» che coinvolge tutti i gruppi interessati e sulla quale sono già stati indetti scioperi. I gruppi Pirelli e Siemens sono mobilitati anch'essi in questi giorni.

Nel quadro della lotta contro la ristrutturazione e l'attacco al posto di lavoro, la lotta contro l'aumento delle tariffe può essere un elemento che unifica i lavoratori del settore con tutti i lavoratori utenti.

Ma se gli aumenti dovessero comunque essere decisi, resta aperta la strada della lotta per farli ritirare: e come insegna la vicenda delle tariffe elettriche (il primo caso in cui il governo si è rimangiato in parte decisioni già prese) l'unica forma di lotta vincente è l'autoriduzione. Siamo impegnati fin da ora a organizzarla.

La Sip da qualche tempo versa lacrime sui propri deficit che gli ultimi aumenti di due anni fa non avrebbero colmato, a causa soprattutto dell'aumento dei costi di installazione avvenuto recentemente: secondo quanto afferma la società l'installazione di una linea telefonica costerebbe addirittura 1 milione e 200 mila lire contro le 30 mila che vengono pagate dall'utente. Poichè per l'ammortamento di queste spese sarebbero necessari 25 anni, la Sip chiede ora sovvenzioni dello Stato, e per l'appunto, l'aumento delle tariffe telefoniche.

In realtà le cose non stanno precisamente in questo modo e dietro la nuova richiesta di aumenti, si celano una serie di manovre e si intrecciano interessi giganteschi, pilotati da una parte dalle multinazionali che vogliono assicurarsi il controllo del settore delle trasmissioni, dalla'altra dall'Iri e dalla Dc.

La prima considerazione che va fatta a questo proposito è che l'Italia è uno dei pochi paesi in Europa in cui i servizi di telecomunicazione non sono gestiti dallo Stato.

In realtà la legge affida allo Stato il monopolio sull'intero settore che però, con il sistema delle concessioni si è svuotato man mano di ogni contenuto.

La politica di concessione del servizi statali in favore di società concessionarie e la subordinazione ai piani della Stet procede ormai da alcuni anni: nel 1964 avviene la cessione alla Sip del monopolio telefonico e l'aumento delle tariffe del 50 per cento.

Nel 1968 si ha una nuova cessione alla Sip del traffico interurbano e si passa alla gestione mista della trasmissione dati telefonici telegrafia e altri settori.

Infine nel 1972 le tariffe telefoniche vengono aumentate del 100 per cento; l'aumento viene motivato con la crescita dei costi in seguito al rinnovo del contratto di lavoro; ma in realtà i miliardi intascati e provenienti soprattutto dalla telefonia abitativa andranno a finanziare nuovi grandi settori, che si presentano allettanti per i successivi sviluppi e per la loro remunerativitá: la Tv-via cavo, la filodiffusione, la Tv-a colori per la quale vengono iniziate le sperimentazioni.

Oggi e non a caso, la richiesta di aumenti delle tariffe coincide di nuovo con il contratto dei telefonici. Dal '72 ad oggi questo processo si è venuto via via precisando, ed è apparsa con chiarezza la tendenza ad una conversione del settore della telefonia ad uso sociale in direzione dei servizi sofisticati come telescriventi trasmissioni dati, Tv via cavo ecc. Le conseguenze immediate di questa tendenza in questi anni sono state pagate dalle masse popolari con un pessimo servizio telefonico, fatto di linee carenti e sempre sovraccariche, e con il caro-tariffe destinato a subire un ulteriore rialzo nei prossimi mesi; dai lavoratori del settore con la disoccupazione e la Cassa Integrazione che ha colpito soprattutto gli appalti a cui la Sip ha recentemente ritirato le commesse, bloccando oltre 600 mila domande di allacciamento telefonico.

Per capire le ragioni delle ultime iniziative della Sip è necessario però mettere in luce il ruolo della Stet, la finanziaria che controlla tutte le fasi di lavoro del settore, e gli interessi delle multinazionali che dominano il settore sul piano produttivo. La Stet (43 per cento di capitale privato) fa parte di quella colossale holding che è l'Iri: ed è proprio quest'ultima che per bocca del suo presidente Petrilli, ha detto a chiare lettere ai deputati della commissione bilancio di volere subito l'aumento delle tariffe telefoniche, dei servizi aerei e delle autostrade e il potenziamento dei fondi di dotazione: cioè una forte iniezione di denaro pubblico senza la quale si minaccia di non portare a termine il piano quinquennale di investimenti che prevede una spesa di 9 mila miliardi con la creazione di 80 mila nuovi posti di lavoro.

Già nel '74 Petrilli aveva fatto dichiarazioni sulla gravità della crisi dell'Iri, dovuta a cause non controllabili a livello aziendale: in questa situazione la Sip appare lo strumento più idoneo per mungere i contribuenti italiani; del resto i telefoni da anni costituiscono le galline dalle uova d'oro dell'Iri.

Lo smantellamento dell'Azienda Telefonica di Stato e il monopolio della Stet nel settore hanno significato per la Sip la possibilità di accumulare in questi anni riserve «legali e occultabili» per oltre mille miliardi, ottenute con l'autofinanziamento e con i crediti a tasso agevolato forniti dalla Banca Europea Investimenti, dall'Irmi ecc. Tanto che lo scorso anno la Sip ha distribuito utili per 41 miliardi di lire agli azionisti.

Tutto ciò sta a testimoniare che la Sip non è certo un'azienda in dissesto finanziario, e che altri sono quindi i motivi che stanno alla base delle richieste di nuovi aumenti delle tariffe telefoniche.

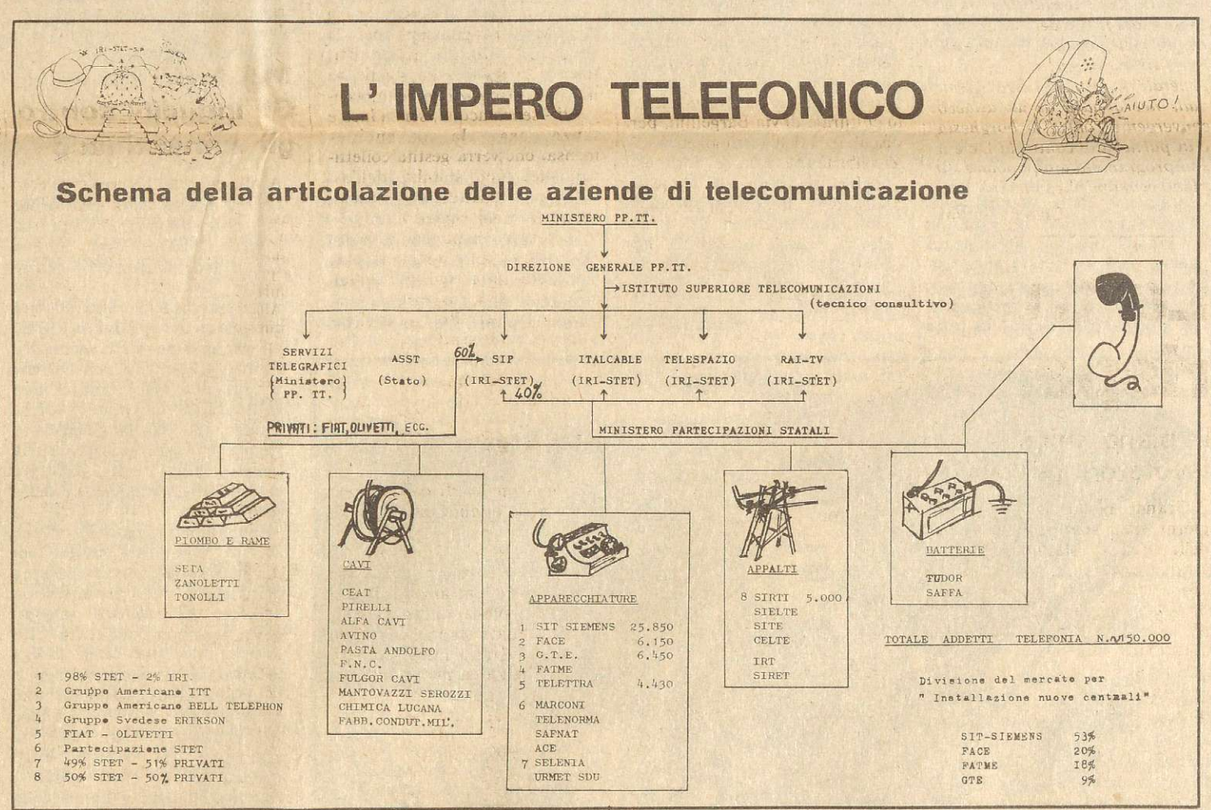
D'altra parte le manovre che accompagnano il ricatto della Sip per ottenere questi aumenti, come la citata riduzione delle commesse all'industria e agli appalti, fanno il gioco delle multinazionali, che hanno forti interessi nel settore, e persino all'interno della stessa.

Ora la riduzione delle commesse Sip alle ditte di appalto tende a favorire la concentrazione della produzione nelle mani delle multinazionali e la loro penetrazione nel mercato italiano, nella misura in cui provoca la crisi di una serie di piccole aziende, ed il loro smantellamento. Inoltre le multinazionali sono fortemente interessate alla riconversione iniziata dalla Sip in direzione dei servizi cosiddetti sofisticati, e di conseguenza vedono di buon grado l'aumento delle tariffe telefoniche che in buona parte serviranno a finanziare questo processo.

La collusione fra programmi Sip e progetti delle multinazionali del resto trova una conferma in diversi episodi: dalla cassa integrazione per i duemila operai della Voxson, con cui la Emi spera di accapparrarsi una fetta di commesse per la Tv-via cavo, alla minaccia di 1.500 licenziamenti annunciata dalla Fatme; all'operazione con cui è stato affidato ad una piccola impresa la Colli con capitale americano depositato per 35 milioni. l'appalto di 12 miliardi per la costruzione di una grande centrale telefonica a Roma: un trampolino di lancio per la penetrazione di capitale americano nella produzione e nel mercato italiano del settore delle trasmissioni; penetrazione destinata ad avere ripercussioni di carattere politico, per la funzione che il settore dovrà assumere con i suoi futuri sviluppi.

A favorire questo complesso intreccio di interessi, del resto si è inserita l'azione di certi personaggi della destra Dc che attualmente controllando gran parte del settore sempre ubbidienti alle direttive impartite dagli amici americani; e insieme a loro certi fascisti come il dottor Rasi, attuale responsabile dell'ufficio stampa della IV zona Sip che ricopre contemporaneamente la stessa carica nell'uffico politico-stampa del boia Almirante. La battaglia quindi che il movimento è chiamato a condurre fin da ora contro l'aumento delle tariffe telefoniche e contro le ristrutturazioni aziendali in difesa dell'occupazione assume anche l'aspetto più generale di una lotta a fondo contro gli interessi delle multinazionali, e contro un certo modo con cui la Dc gestisce il suo potere in Italia.

Livia Sansone



Dietro la richiesta di nuovi aumenti si nascondono una serie di manovre guidate da una parte delle multinazionali che vogliono assicurarsi il controllo del settore delle trasmissioni.

Gli aumenti proposti per la bolletta Sip

Ecco gli aumenti per il telefono richiesti dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, al Comitato per la Programmazione Economica:

- aumento del costo della chiamata urbana da 20 a 50 lire (il che significa che aumenterà il prezzo del gettone a 100 lire o che ci vorranno due gettoni per chiamare in città)
- aumento delle spese per installare il telefono da 30.000 lire a 50.000 lire
- aumento del canone 7.500 lire al trimestre (prima era 4.000 lire e 3.500 per i comuni con meno di 500 abitanti)

La Sip ha una convenzione con lo Stato per cui quando vuole degli aumenti delle tariffe deve chiederne autorizzazione ai Ministeri delle Poste, dell'Industria, del Tesoro, al Cipe e al Cip (Comitato Prezzi).

Da quest'estate la Sip aveva chiesto un aumento delle tariffe di circa il 40 per cento attraverso l'inserimento del conteggio a scatti per le telefonate urbane, l'aumento delle tariffe della teleselezione a breve e media distanza, la restrizione delle aree distrettuali.

I «contatti» tra Sip, Iri e governo sono stati per tutto questo tempo segreti, ma è evidente che il ministero delle Poste ha accettato in pieno le proposte della Sip che, si ricordi, è solo formalmente «pubblica»: in realtà la maggior parte delle azioni sono in mano a grandi gruppi italiani e stranieri (come la Itt, la Ericson, ecc.)

In un primo tempo la manovra Sip era diretta a ottenere nuovi finanziamenti statali: si vede che, in questi tempi «austeri», il governo ha pensato bene di fargli pagare agli utenti. Anche per questo aspetto, Moro segue le orme di Andreotti che ha concesso l'ultimo aumento delle tariffe Sip nel '72.

NOTIZIE IN BREVE

MAGNETI MARELLI
Combattivo corteo interno

Sesto G. Giovanni, 3

Questa mattina alla Magneti Marelli di Crescenzago si è svolto un combattivo corteo della 2ª e 3ª sezione che si è recato al magazzino arrivi per bloccare un camion che stava portando fuori del materiale per le piccole e medie imprese della zona. L'azione degli operai era tesa a demistificare la richiesta di cassa integrazione per 3.000 dipendenti fatta dalla direzione, che cerca poi di soppiatto di portare fuori la produzione. Gli operai sono riusciti a scaricare il camion e a riportare in fabbrica la produzione, nonostante le intimidazioni del capo-magazzino: il corteo è passato per tutti i reparti e si è poi recato dal direttore dello stabilimento Tacchini. Domani è in programma un altro corteo interno e una assemblea indetta dal Cdf. Il 5 febbraio ci sarà un incontro tra il Coordinamento e la direzione per prendere una decisione definitiva in merito alla cassa integrazione che il Coordinamento rifiuta in blocco.

TORINO
Incontro decisivo per la Pirelli di Settimo

Torino, 3

Incontro decisivo oggi alla Unione industriali di Torino per la cassa integrazione della Pirelli di Settimo. La direzione chiede 20 giorni di sospensione dal lavoro per i lavoratori addetti ai pneumatici e 24 giorni per gli altri entro marzo, mentre denuncia uno stoccaggio di più di un milione di unità. Il sindacato chiede la garanzia del pagamento dell'80% del salario, l'assicurazione del mantenimento dell'attuale livello di occupazione e sottolinea l'inadempienza della Pirelli per quanto riguarda gli investimenti previsti al Sud. Per affrontare la situazione dell'«indotto» è stata convocata per il 12 a Torino una assemblea regionale dei delegati delle fabbriche interessate.

In preparazione di questa manifestazione domani pomeriggio si riuniranno nella sede della Cisl torinese i rappresentati dei sindacati delle diverse categorie.

MILANO
Antoniazzi a Citt Studi sulla situazione ospedaliera

Nell'ambito della sperimentazione i Cub dei lavoratori studenti e degli studenti di Biologia Medicina e Farmacia di Milano indicono per *mercoledì 5 ore 18,30 all'Università di Milano, via Celoria 20, aula 200*, la prima di 3 serate. Tema di mercoledì: *«Riforma sanitaria e situazione ospedaliera»*. Interverranno i compagni dei Cub ospedalieri e di fabbrica. Le relazioni saranno svolte da Sandro Antoniazzi, segretario provinciale Cisl e da Moroni della Fiso Cisl. I compagni delle fabbriche chimiche e farmaceutiche nonchè gli ospedalieri sono pregati di intervenire.

BARANZATE (MI)
Assemblea aperta alla Cge Teomr

Milano, 3

Mercoledí 5 febbraio alle 8,30 assemblea aperta alla Cge Teomr di Baranzate, Milano, con la partecipazione delle forze politiche, sociali, i consigli di fabbrica della zona.

Da oltre 4 mesi i lavoratori dellaCge (7 fabbriche e 4.000 lavoratori) sono in lotta per la difesa del salario, la garanzia degli organici e del posto di lavoro, la perequazione salariale e normativa tra le fabbriche del gruppo e gli oneri sociali.

Pur di fiaccare la lotta dei lavoratori la direzione ha intrapreso iniziative apertamente repressive e provocatorie: ha inviato centinaia di lettere di provvedimenti disciplinari a lavoratori delegati, ha fatto intervenire i carabibieri per rompere un picchetto, ha licenziato un operaio, minaccia e provoca continuamente i consigli di fabbrica.

SONDRIO
Requisito il cotonificio «Fossati»

Sondrio, 3

Il Consiglio comunale di Sondrio ha deciso di requisire il cotonificio «Fossati». Il provvedimento, già firmato dal sindaco, è stato preso ieri mattina in una seduta straordinaria.

La decisione rappresenta non solo un atto di difesa del cotonificio Fossati, ma anche un'azione rivolta a prevenire l'iniziativa del propietario tendente a chiedere al tribunale di Monza (sede legale dell'azienda) l'amministrazione controllata. Dal provvedimento di requisizione, per ora, è esclusa la «Manifattura dell'Adda» che sorge nel vicino comune di Berbenno (Bergamo). In attesa che entri in funzione la cassa integrazione, le due banche valtellinesi e la Cariplo anticiperanno i salari ai 2.000 dipendenti del cotonificio. Oggi pomeriggio a Sondrio ci sarà una manifestazione con la partecipazione di tutti i sindaci della provincia. Da domani a Roma inizieranno le trattative per sollecitare l'intervento delle Partecipazioni Statali.

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

Riparte con forza in tutta Italia la lotta per la casa

Una nuova ondata di occupazioni di case sta montando in parecchie città di Italia. Dopo le vittorie di S. Basilio a Roma, della Falchera a Torino, di Firenze, di Salerno, nuove occupazioni sono in crescita a Roma a Milano, a Venezia, a Napoli e altre città.

L'accanimento e la costanza delle famiglie proletarie trae forze non solo dalle condizioni disperate in cui sono costrette a vivere, ma anche dalla coscienza che il diritto alla casa può essere acquisito più facilmente attraverso la lotta matura e organizzata che non attraverso la rassegnazione e l'attesa estenuante di decenni nelle graduatorie dello Iacp.

È questa coscienza che dà la forza alle centinaia di famiglie proletarie di Casalbruciato a Roma di reggere lo scontro condotto a più riprese dalla polizia e di resistere, attraverso il rapporto diretto con i lavoratori delle fabbriche, all'isolamento al boicottaggio attivo del Pci

È questa coscienza maturata nelle lotte che ha aiutato le famiglie di via Famagosta a Milano a resistere ormai da più di due mesi, nelle condizioni più difficili, senza luce nè riscaldamento in pieno inverno, contro le provocazioni della polizia e con il sostanziale menefreghismo delle organizzazioni sindacali. Questa stessa occupazione, nonostante le difficoltà, ha aperto la strada alle altre oggi in corso a Milano.

Come a Roma e a Milano, così a Napoli e Venezia e Potenza, questa è la risposta che viene data ad un problema di carenza di alloggi popolari che si concretizza sempre più e che il governo non è in grado di affrontare.

Davanti ai 16 milioni di Italiani (su 55) che vivono in condizioni abitative disagiate, il potere pubblico è stato solo capace di lasciar scendere al livello bassissimo del 3,5 per cento (pari a 13. 000 alloggi su 182.000 costruiti) gli investimenti pubblici nell'edilizia popolare rispetto a quelli spesi complessivamente per l'edilizia residenziale.

È Carli in compenso che si propone di far fronte al problema dell'edilizia abitativa popolare lanciando il suo progetto del «risparmio-casa» che altro non è che una manovra pesantemente antipopolare, che mira da un lato a scaricare sul singolo la risoluzione del problema sociale della casa e dall'altro a far pagare ai lavoratori la speculazione edilizia dei grossi imprenditori. Inoltre la proposta di Carli riguarda solo strati relativamente privilegiati che possono riuscire, anche in questa fase, a mettere da parte e a conservare qualche milione in banca, costringendo i lavoratori interessati a farsi prendere per il collo, prima per accantonare a costo di enormi sacrifici un risparmio e poi per pagare il mutuo per tutto il resto della vita.

Questo «brillante» progetto tende ad ottenere il duplice risultato: scaricare il problema degli alloggi popolari dallo stato al singolo lavoratore e mettere pochi proletari che abboccano in condizioni di accettare passivamente, presi per il collo dalle scadenze per i mutui, ogni sorta di incremento dello sfruttamento.

In questo modo Carli darebbe il suo contributo alla rottura dei fronti di lotta nelle fabbriche, per la rapida chiusura della vertenza generale e per la realizzazione di un «sereno e disteso» periodo di pace sociale.

Ma i lavoratori non sembrano affatto d'accordo con questa proposta e l'ondata di occupazioni di case, insieme al grosso rilancio delle lotte aziendali come supporto della vertenza generale, lo sta a dimostrare.

La lotta di occupazione d'altra parte si aggancia strettamente a quella che viene condotta in questo periodo in numerosi quartieri popolari contro l'aumento delle spese nelle case Iacp

Tale aumento è stato sostanzialmente sottoscritto in un accordo nazionale tra federazioni Cgil Cisl Uil da un lato e Aniacap (Associazione Nazionale Istituto Autonomi Case Popolari) dall'altro, e prevede anche l'aumento del canone di affitto per la stragrande maggioranza degli inquilini delle case popolari.

È così che attraverso un accordo nazionale Aniacap Federazione Cgil, Cisl, Uil e Sunia si arriva a definire una sorta di equo canone che peggiora nell'insieme le condizioni economiche preesistenti (l'unica fascia che potrebbe essere privilegiata è quella dei lavoratori o pensionati con un reddito talmente basso da essere incompatibile con la sopravvivenza se il problema dell'alloggio non fosse già stato risolto con la coabitazione o con il ricovero in istituti per anziani), mentre non esiste alcun accenno nè alcuna azione concreta per una regolamentazione dei canoni d'affitto con la controparte privata.

Tanto più che a giugno di quest'anno scadrà la legge 351, oggi in vigore sul blocco dei fitti, con il conseguente pericolo, se non si sarà provveduto di dare sfogo alla lievitazione dei canoni di affitto.

Le lotte per la casa oggi in corso vanno dunque condotte con questi obiettivi:
1) imporre, prima della scadenza della legge 351, l'attuazione in termini legislativi di una seria regolamentazione dei canoni stipulati con i privati;
2) abolire tutti gli aumenti che gli Iacp stanno rendendo esecutivi;
3) sollecitare nuovi investimenti per edilizia pubblica residenziale;
4) spingere le Regioni verso la requisizione a prezzi politici degli alloggi privati (che in molte città a decine di migliaia restano sfitti) perchè vengano affittati, come a Torino, alle famiglie proletarie bisognose ad un affitto proporzionato al salario.

È dunque fondamentale in questo momento lavorare per la generalizzazione della lotta sulla casa nelle sue varie forme, da quelle legali (per l'applicazione delle leggi vigenti) a quelle «illegali» dell'autoriduzione delle spese e dei fitti e dell'occupazione, in collegamento con le lotte di fabbrica sulla vertenza generale e per vertenze aziendali, nel quadro di un attacco convergente contro la borghesia e in particolare contro la Dc e il suo programma antipopolare sul piano economico e politico.

Claudia Sorlini

Occupazioni a Potenza e a Milano

A Sesto e San Giuliano i nuovi fronti di lotta milanesi - In libertà i compagni di Casalbruciato - La polizia interviene a Ostia

ROMA

«*Borghetto Prenestino lo butteremo giù*»: gli occupanti di Casalbruciato hanno tenuto fede alla loro promessa. Domenica è iniziata la demolizione delle baracche delle famiglie che occupano. «*Il sindaco deve capire che non torniamo indietro, abbiamo fatto come Colombo che ha incendiato le navi: bisogna per forza andare fino in fondo*», spiega un occupante. Maria G., vedova, guarda in disparte gli uomini che buttano giù la sua casetta: «*non ci vuole niente a buttarla giù, ma per chi come me ha vissuto qui 13 anni è una gran bella soddisfazione*».

Anche al Borghetto di Castel Boverano hanno «sballato» 5 baracche. Il Comune e il Sunia stanno intanto accelerando i tempi per l'assegnazione delle case di Casalbruciato a famiglie del borghetto Prenestino diverse da quelle che occupano le case da più di 2 mesi.

Mercoledì alle 15,30 nel salone della parrocchia del borghetto Prenestino, l'assessore e i dirigenti del Sunia consegneranno le chiavi di una sessantina di appartamenti. Alla stessa ora il Comitato proletario per la casa ha indetto una manifestazione per le strade del borghetto.

L'Avanti, sul numero di domenica polemizza con il sindaco: «*Il sindaco quando se la prende con gli occupanti forse dimentica il vuoto di iniziativa dell'amministrazione comunale*».

Un attivo sindacale è stato convocato dal Consiglio unitario della zona Tiburtina-Prenestina per le ore 17 di martedì al circolo culturale di via Bargellini, per discutere dell'occupazione di Casalbruciato.

Ieri mattina alle 7 centinaia di poliziotti provenienti dalla scuola di Nettuno hanno sgomberato le case occupate ad Ostia. Non si è verificato nessun arresto. Le famiglie non intendono comunque smobilitare la lotta.

Ieri sono stati rimessi in libertà tutti i compagni arrestati durante il tentativo di sgombero delle case di Casalbruciato.

POTENZA

Potenza, 3

A Potenza gli operai dell'Italtractor sono alla testa dell'occupazione delle case. Nella notte di domenica quaranta famiglie hanno occupato altrettanti appartamenti dello Iacp, nel quartiere Chianchetta. Gli appartamenti, non ancora assegnati, sembra fossero destinati ad agenti di Ps. La lotta, la prima di questo genere a Potenza, (un precedente tentativo di occupazione di case, organizzato dalle Acli, abortì prima ancora di nascere) ha trovato nella fabbrica il suo centro, la sua organizzazione, la sua direzione.

Infatti, su quaranta capofamiglia occupanti, ben trentasei sono operai di fabbrica (gli altri quattro sono proletari pensionati), di cui trenta della Italtractor, l'industria metallurgica sempre alla testa nelle lotte nel potentino.

Il quartiere, a composizione proletaria, ha subito spontaneamente solidarizzato con gli occupanti. Lo stesso comitato di quartiere, punto di riferimento per gli abitanti,unico organismo del genere in tutta la città, si è subito messo a disposizione del comitato di agitazione per la casa eletto dagli occupanti, mentre la parrocchia zonale ha messo a disposizione degli occupanti - senza acqua, senza luce e senza casa - la sua cucina-mensa, che verrà gestita collettivamente, come stabilito dall'assemblea cittadina svoltasi domenica pomeriggio.

Il Partito Comunista si trova in difficoltà sul giudizio da dare di questa lotta. Quasi tutti gli occupanti sono iscritti al sindacato o al Pci e hanno sollecitato i sindacati a far propria l'iniziativa. Sarà difficile parlare anche questa volta di «guerra fra poveri».

MILANO

Il movimento di occupazione di case si estende a Milano e provincia.

A Sesto S. Giovanni 15 famiglie hanno occupato altrettanti appartamenti in un grosso complesso di case Gescal. Altre famiglie stanno arrivando. A San Giuliano milanese, un paesino dell'area metropolitana, tutti i 36 appartamenti del complesso di case Gescal che sorge sulla strada per Carpianello sono occupati. A dare il via sono state sabato sera 12 famiglie, immediatamente seguite dalle altre.

L'occupazione è gestita dai compagni di Lotta Continua. Bandiere rosse all'ingresso e bambini che giocano vicino al fuoco del picchetto; sui muri scritte in vernice rossa «Lotta dura, casa sicura» «La casa è un diritto dei lavoratori»..etc.

Altri proletari sono in lista d'attesa e attualmente vivono nelle cascine dei dintorni. Gli occupanti sono in prevalenza edili o operai delle piccole fabbriche della zona; parecchi gli immigrati ai quali il comune (rosso) non ha mai dato una sistemazione decente.

Molte sono infatti le cascine inabitabili ma abitate senza acqua senza servizi, senza luce, umide e senza pavimenti che «pittorescamente» sorgono nel vecchio paese e nella campagna dei dintorni.

Queste case Gescal, pochissime rispetto al fabbisogno abitativo della zona, sono state assegnate secondo criteri imperscrutabili, a tutti i «non proletari» del paese (però parenti o amici della burocrazia comunale).

Gli obiettivi degli occupanti non sono tuttavia quelli di portare via la casa agli assegnatari ma quelli di lottare per il diritto alla «casa per tutti». E quindi controllo delle assegnazioni delle case Gescal requisizione delle case sfitte che sono numerose nella zona e devono essere date subito ai proletari che ne hanno bisogno e inoltre un affitto delle case sfitte requisite uguale al 10% del salario.

La truffa del risparmio casa

Il piano mira a rastrellare il denaro dei lavoratori per alimentare la speculazione

Grande risalto ha in questi giorni sulla stampa il progetto della Banca d'Italia per l'introduzione del cosidetto «risparmio casa». Caldeggiato dalle organizzazioni padronali del settore e dagli esperti governativi, il progetto in realtà non risolve per niente i nodi del problema delle abitazioni nel nostro paese (e cioè la mancanza di case ad affitto accessibile ai ceti meno abbienti)

Secondo il progetto ogni piccolo risparmiatore che non possieda una abitazione nel comune di residenza può aprire presso qualsiasi istituto di credito un libretto di risparmio - denominato appunto «risparmio casa». Sulla somma depositata riceverà un interesse annuo basso (non superiore all'1 o 2 per cento annuo); in compenso però la somma depositata verrà rivalutata ogni anno in relazione all'aumento del costo della vita (e precisamente di una percentuale pari ai tre quarti dell'aumento dell'indice della scala mobile che si usa come riferimento per la contingenza).

Il denaro raccolto dalle varie banche confluisce alla Banca d'Italia. Quando la somma depositata sul libretto ha raggiunto un certo ammontare (che verrà fissato dal ministero del Tesoro, ma sarà in ogni caso inferiore ai 10 milioni) il risparmiatore ha diritto a svincolare la somma depositata per usarla per l'acquisto di una abitazione. A questo scopo ha diritto anche a un mutuo trentennale, per un importo pari, al massimo, al doppio della somma depositata (il rapporto esatto dovrà anch'esso asser fissato dal ministero).

L'abitazione da acquistare dovrà essere nuova (certificato di abitabilità non anteriore a due anni), oppure non esser mai stata data in affitto oppure essere abitazione dell'acquirente da più di un anno.

Una prima osservazione va fatta: nel progetto non si prevede alcun vincolo sulle somme depositate nè alcun loro indirizzo privilegiato verso l'edilizia economica e popolare. E questo nonostante l'Italia sia, fra i paesi della Cee, quello in cui questo tipo di edilizia, sovvenzionata dallo stato, occupa di gran lunga l'ultimo posto (7,7 alloggi sovvenzionati dallo stato ogni 100 costruiti in Italia, contro i 21 in Germania, 75,9 in Francia, gli 82,6 nei Paesi Bassi e i 97,5 in Irlanda).

Come osserva l'Istituto Nazionale di Urbanistica nell'ultimo numero della sua rivista Urbanistica Informazioni, l'obiettivo di chi ha ideato il progetto è chiaramente «*quello di alimentare la speculazione privata: rastellare il denaro dei lavoratori per ridare fiato ai vecchi meccanismi produttivi, e prima di tutto permettere la vendita delle abitazioni di lusso invendute*».

Con questo meccanismo si rastrellerebbe infatti una massa notevole di denaro, la cui gestione verrebbe interamente messa in mano al sistema creditizio, che continuerebbe a gestirla con i criteri «di mercato», rispondenti solo alle leggi dell'interesse bancario, come osserva ancora l'Inu.

Non un'operazione per dare la casa ai ceti meno abbienti dunque ma una manovra mirante a riprodurre i tradizionali meccanismi di finanziamento nel settore, che hanno visto negli ultimi anni un eccezionale spreco di risorse, come osservava l'ultimo rapporto sulla situazione sociale del paese approvato dal Censis: 5.000 miliardi impiegati nel 73 per finanziare la costruzione di poche migliaia di abitazioni, grazie a una politica creditizia che ha finanziato solo iniziative speculative, dando fiato alla rendita fondiaria e immobiliare.

Inoltre la formula del «risparmio casa» favorisce soltanto le classi più abbienti le uniche che in pochi anni possono risparmiare i dieci milioni e sobbarcarsi poi l'onere della restituzione allo stato, con i pesanti interessi previsti, del mutuo contratto.

NOTIZIE IN BREVE

EDILIZIA
L'Aniacap contro il risparmio casa

Un pesante giudizio negativo sulla formula del «risparmio casa» è stato espresso recentemente dall'Anicap (l'associazione nazionale degli Iacp), secondo la quale la proposta «*tende a un salvataggio e a una riproposizione della vecchia struttura produttiva, con tutte le sue distorsioni e inefficenze; ancora una volta ci si preoccupa di finanziare l'edilizia di livello medio alto, per ceti dotati di consistenti capacità economiche.*» Per di più, nota ancora l'Anicap, la proposta non è neanche in grado di «*sostenere l'attività produttiva del settore, sia per la lunghezza dei tempi necessari per la messa in moto del meccanismo, sia per la possibilità che lo stesso venga utilizzato almeno nel breve periodo, solo per recuperare l'invenduto e l'usato.*»

EDILIZIA
I sindacati sollecitano il governo

«*Inaccettabile e assolutamente in contrasto con la drammaticità della situazione*» è stato definito l'atteggiamento del governo in merito alla crisi edilizia dal segretario confederale della Cgil Guerra, in una dichiarazione in cui ha sottolineato la necessità di «*intensificare la lotta*» per interventi governativi nel settore.

«*Il perdurare delle tergiversazioni è assolutamente inaccettabile e reca notevole danno ai lavoratori e all'intera economia: 1.200.000 sono già i disoccupati e crescono con una progressione molto rapida. Una parte notevole di questi appartengono all'edilizia che rischia di vedere ben presto dimezzati gli occupati, mentre potrebbe assorbire notevoli quantità di manodopera e dare una spinta ai settori ad essa collegati*».

I sindacati dei lavoratori delle costruzioni hanno chiesto ieri con un telegramma al ministro dei lavori pubblici Bucalossi un incontro urgente sulla grave situazione edilizia.

MILANO
Gli inquilini contro gli aumenti Iacp

A Milano, nel quartiere popolare di Villa Pizzone, gli inquilini delle case popolari hanno tenuto un'assemblea per discutere gli aumenti delle spese imposti dallo Iacp e ratificati dall'accordo tra il Sunia e l'istituto.

Alla fine l'assemblea ha deciso di aprire una nuova vertenza con lo Iacp, ed ha approvato una piattaforma che prevede: la metanizzazione del riscaldamento per non arricchire i petrolieri e il blocco degli affitti, con il conseguente ritiro degli aumenti.

Gli inquilini hanno poi deciso di organizzarsi in Comitato unitario di lotta contro il carovita ed organizzare l'autoriduzione delle bollette dell'affitto.

CORMANO
Provocazione contro Lc

Sabato scorso, verso le sei di sera, nella sede di Lotta Continua di Cormano (Milano) c'erano parecchi inquilini che si erano recati a portare le bollette della luce per praticare l'autoriduzione.

All'improvviso ha fatto irruzione la polizia, che ha perquisito i locali e identificato tutti i presenti.

Questa iniziativa è stata giustificata dicendo che rientrava nelle indagini su un incendio doloso avvenuto la settimana prima alla fabbrica Bibo e rivendicato dai Nuclei Armati Proletari.

Non è difficile capire invece che, al di là della motivazione pretestuosa si è trattato solo di un maldestro tentativo di colpire la forma di lotta dell'autoriduzione che si è molto estesa in questi giorni a Cormano.

MILANO
Attivo della Unione Inquilini

Sabato mattina alle ore 9,30 presso la sede dell'Unione Inquilini a Milano, in via Adige 15, attivo cittadino allargato a tutti i compagni dei comitati di quartiere su questi temi:
- Nuovo piano regolatore
- Piano organico di 167
- Nuovo regolamento edilizio

Le relazioni introduttive saranno tenute da Albertina Gualandri, della segreteria dell'Unione Inquilini, dall'architetto Sandro Tutino, dall'architetti Graziella Marcotti e dall'architetto Graziella Marcotti

Presso la sede dell'Unione Inquilini (tel 585658) sono disponibili i documenti preparatori.

MILANO

Mercoledì 5 febbraio alle ore 9,30 si terrà, nell'aula magna dell'università Statale, in via Festa del Perdono, l'assemblea generale delle facoltà umanistiche. All'ordine del giorno l'elezione dei delegati d'assemblea e la lotta contro i parlamentini.

I compagni operai alla testa delle liste a Venezia

Il Pci intanto propone piattaforme annacquate per coinvolgere la Dc - La discussione nei consigli di fabbrica pone le basi di un intervento operaio che non finisca il giorno delle elezioni

Gli accordi «esemplari» largamente unitari, dalla Dc o addirittura dal Pli al Pci che secondo l'Unità sono il dato rilevante di questa battaglia elettorale per gli organi collegiali, stanno saltando anche in provincia di Venezia in tutti quei casi in cui la Dc non riesce ad imporre la propria logica politica che prevede di imporre l'emarginazione degli operai e del loro modo di affrontare i problemi,dall'altro la spartizione clientelare tra i partiti degli eletti nel consiglio di istituto.

Le piattaforme unitarie che anche nei casi migliori non sono mai arrivate a proporsi come punto di riferimento per la lotta, ma sono rimaste piattaforme di parole, dimostrano ora tutta la loro inconsistenza politica, si è riusciti solo a far dire a qualche democristiano che la scuola ha delle strutture carenti, che è necessario realizzare il diritto allo studio e si è fornita così una copertura alle responsabilità del regime.

Il peso dell'accordo si riversa così completamente sul Pci che lo subisce a tutti i livelli in quanto finisce con l'attestarsi su piattaforme estremamente annacquate in cui si arriva a riconoscere persino il valore delle scuole private, in cui gli organi collegiali sembrano veramente la soluzione dei molti problemi della scuola italiana, in cui l'antifascismo appare come una specie di parola magica che non si sa bene cosa significhi.

Eppure non manca certo la disponibilità ad impostare le cose in modo diverso. L'esperienza di lotta organizzata alla base che gli operai hanno fatto in fabbrica, attraverso i Consigli, viene riversata si può dire automaticamente nello scontro in atto a livello di quartiere e di frazione. Portare la politica nella scuola per gli operai vuol dire impostare un discorso autonomo dall'istituzione, che parte da quelli che sono gli interessi concreti delle masse popolari e che imponga con la lotta queste esigenze. E' questo il discorso uscito da una riunione del Cdf Montefibre impostata sui problemi posti dai decreti delegati. Ma non è certo limitando la battaglia alle elezioni che si può realizzare tutto questo. E' perciò incredibile che nonostante sia stata pubblicata una piattaforma della Federazione sindacale unitaria della provincia, complessivamente valida, manchino completamente le indicazioni operative. Alcune iniziative si realizzano ugualmente ma la mancanza di un coordinamento e di un dibattito allargato fa sì che esse non esprimano tutta la loro potenzialità.

Nel Cdf dell'Azotati (gruppo Montedison) di Portomarghera, il dibattito sui decreti delegati è stato limitato ad una informazione data da un insegnante del direttivo del Sism-Cisl.

Ai compagni del Cub Azotati questo non è sembrato sufficiente, insieme ad altri operai, tra cui alcuni quadri di base del Pci e ad altri della Cisl, sono riusciti ad ottenere che il Cdf diventasse un punto di riferimento concreto, anche se l'ostruzionismo dell'esecutivo, dove sono presenti i fedelissimi di una linea di compromesso, impedisce che l'iniziativa si realizzi completamente. Nella maggior parte dei casi quindi sono i singoli compagni che cercano di agire nei quartieri o nei paesi.

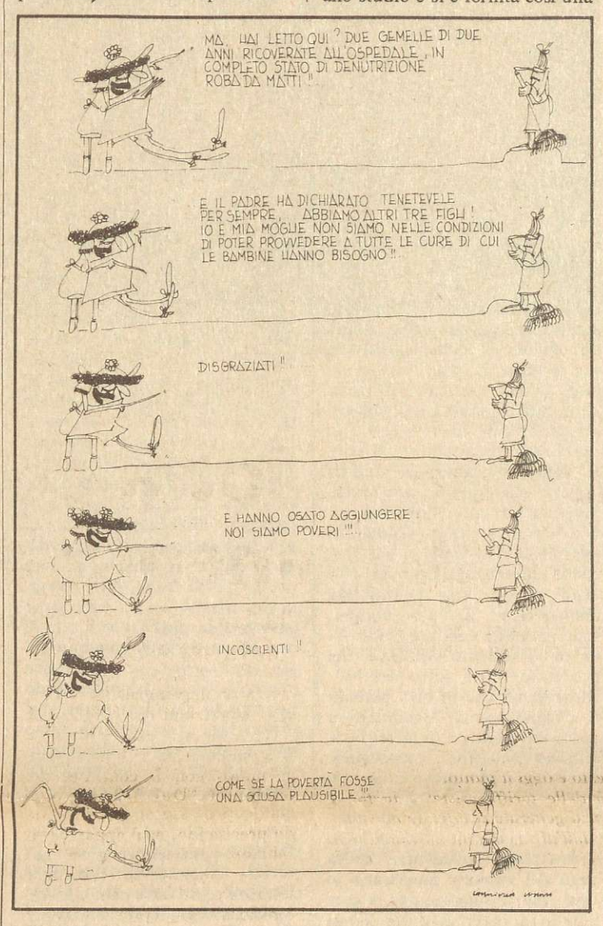
La compagna Antonia è una casalinga che ha una figlia iscritta alla scuola media inferiore «Bellini» di Carpenedo-Mestre:

In questa situazione esisteva un comitato scuola-famiglia dove le contraddizioni che emergevano sono state troppo spesso soffocate sulla solita base del rifiuto dell'entrata della politica nella scuola. In questa situazione la Dc ha tentato il colpo di mano costruendo, senza dibattito, una «lista di nomi». Non era il caso di andare a mediazioni: la compagna, anche sulla scorta dell'esperienza e dei rapporti creati in occasione della lotta per l'autoriduzione delle bollette dell'Enel, si è messa in moto per arrivare a formare una lista unitaria in contrapposizione a quella democristiana. In un'affollata assemblea si è definita una piattaforma che partendo dalle richieste, di una scuola completamente agibile e della realizzazione effettiva del diritto allo studio, si qualifica nel tentativo di formare un movimento di genitori e di lavoratori della scuola in riferimento alla piattaforma del sindacato provinciale.

L'impegno degli elettori sarà quello di far riferimento all'assemblea dei lavoratori e di costruire al di là delle elezioni dei punti di riferimento per il movimento.

Un primo risulato è già stato raggiunto in quanto sono stati coinvolti nel dibattito molti operai e casalinghe che prima erano stati emarginati dalle belle parole degli avvocati, degli ingegneri e magari anche di qualche insegnante.

Mariello Albanello



Le elezioni al Poli di Torino

Alcune considerazioni necessarie - Un'iniziativa che ha dato fiato alle destre

Torino, 2

Si è votato nei giorni scorsi al Politecnico di Torino: per la prima volta dopo sette anni gli studenti universitari di queste facoltà sono stati chiamati ad esprimere non nelle assemblee ma attraverso le urne, il loro giudizio politico, la loro adesione a differenti ipotesi politiche. I risultati di questo test sono noti: circa il 28 per cento degli iscritti si è recato a votare (più precisamente ha votato il 37 per cento circa ad ingegneria e il 10 per cento a Architettura). Delle tre liste presentate poi, è stat quella del Pci («riforma democratica dell'università») ha prendere la maggioranza dei consensi (circa il 57 per cento), ma anche le altre due liste, dichiaratamente di destra, hanno ottenuto un migliaio di voti.

Su questi risultati elettorali vanno secondo noi svolte alcune considerazioni: prima di tutto va sottolineato come l'immagine dell'università che emerge è distorta dal dato mancante, che nessun giornale ha avuto il coraggio di riprendere, che non è stato solo tanto il qualunquismo, ma la scelta astensionista, il rifiuto netto, anche se non sempre organizzato o cosciente del progetto di Malfatti, a far sì che, anche in una situazione dove la sinistra rivoluzionaria non è forte, la stragrande maggioranza degli studenti non abbia risposto all'appello del rettore.

Infatti se analizziamo più precisamente i dati ci accorgiamo che esiste un rapporto reale tra lo sviluppo delle lotte e il rifiuto delle lezioni. Prendiamo ad esempio i dati di Ingegneria: la percentuale dei votanti in questa facoltà, anche se troppo bassa per Malfatti e per il Pci, è troppo alta a nostro giudizio per una città come Torino dove il movimento universitario si è sviluppato dal '68. In questo quadro sempre anomala è stata la situazione di Ingegneria, una facoltà che ha vissuto ai margini del movimento

L'unica presenza politica in questa situazione era stata quella del Pci, o di forze subalterne alla sua impostazione politica. E proprio questa impostazione ha creato una situazione dove gli studenti non erano coinvolti nel dibattito e nell'attività politica, e attuavano un rapporto di delega nei confronti delle forze politiche. Vediamo ad esempio quali sono i dati dei votanti: la percentuale più alta la ritroviamo tra gli studenti degli ultimi anni (4° e 5°), mentre questa decresce verso il primo anno dove quest'anno sono state condotte lotte significative (solo 370 su 1500 studenti si sono recati alle urne). Per confermare questi dati basta analizzare la situazione di Architettura: in una situazione di lotta e di movimento, il 90 per cento degli studenti ha espresso la sua estraneità e il suo rifiuto alla scadenza fittizia inventata da Malfatti.

I dati definitivi del Politecnico inoltre provano come le forze qualunquiste e reazionarie che per anni non hanno avuto il coraggio di affrontare il confronto aperto assembleare, si trovano a loro agio in questo tipo di iniziative. D'altra parte la campagna elettorale del Pci, rivolta solo contro la linea astensionista, quasi isterica nei confronti della sinistra rivoluzionaria, ha lasciato spazio di parola e di inziativa alll'anticomunismo più bieco.

È evidente e non può stupire nessuno che esite una destra anche tra gli studenti: ma ciò che le lotte di questi anni hanno insegnato è che è possibile emarginarla dall'università e dalla scuola sviluppando la democrazia (e i suoi strumenti, primo tra tutti l'assemblea), facendo maturare con le lotte diversi rapporti di forze. Questo c'è l'ha insegnato il '68, scoppiato in un momento in cui sembrava che proprio questa destra, o tutta al più il qualunquismo potesse aver l'iniziativa nelle università italiane.

SPETTACOLI

Crisi dell'industria cinema: limiti delle forze democratiche e prospettive di lotta anti-Dc

Le lotte in Italia e nel mondo e la loro assenza dalla produzione cinematografica del nostro paese - Non vogliamo una politica strumentale verso gli intellettuali ma un loro coinvolgimento a una pratica di classe - Limiti di codismo nella lotta democratica - Minacce fanfaniane e necessità di una politica rivoluzionaria

Nella storia, ad ogni momento di evoluzione, di trasformazione della società è corrisposta una grande ondata di produzione culturale e artistica. Passo passo i grandi avvenimenti sono stati seguiti, interpretati, illustrati; sono stati i veri motivi di ispirazione degli intellettuali di tutti i tempi,

Dalla seconda metà degli anni sessanta in poi la coscienza di larghissimi settori di proletari, di studenti ha dato vita in tutto il mondo ad uno dei più grandi momenti di lotta della storia. Asia, Medio Oriente, Africa, America Latina, i popoli si sono sollevati per abbattere il colonialismo, il neocolonialismo imperialista, i governi fantocci capitalisti gestiti dalle borghesie locali.

I massacri effettuati nei campi profughi palestinesi dagli israeliani, i genocidi compiuti dagli Usa nel sud-est asiatico, gli stermini di massa operati dai « gorilla » sud-americani, le migliaia di omicidi bianchi operati nelle fabbriche, nei cantieri, nelle miniere: quanti sono i temi che l'epoca che stiamo vivendo propone? Eppure sembra quasi che gli intellettuali, gli artisti che operano nel cinema siano completamente sordi a questa realtà; operano un criminale silenzio su questi avvenimenti. È possibile che non si accorgano di niente? Ma la questione è un'altra!

Il sistema di dominio imperialista sa l'importanza decisiva dei mezzi di comunicazione di massa quale il cinema è, e operano un massiccio sforzo per conservarne un severo controllo. Stampa, televisione, cinema, editoria sono mezzi indispensabili per mantenere strettamente il potere e tutta la politica della borghesia e dei suoi partiti tende a *mantenerne l'assoluta egemonia*, e a relegare in strettissimi spazi, in un vero ghetto, tutto quello che non va nella direzione dei suoi interessi.

Oggi il movimento rivoluzionario comincia a mostrare i sintomi di una crescita reale. Da grossi gruppi studenteschi sta assumendo il vero volto di organizzazione di avanguardia del proletariato, con una crescita costante dell'area di influenza su settori sempre più vasti; le giuste enunciazioni ideologiche si riempiono sempre di più di contenuti politici con l'adozione delle nuove forme di lotta, proposte da masse reali di lavoratori. È perciò che bisogna cominciare a rivolgere l'attenzione verso quegli ampi settori di intellettuali, di operatori culturali finora gestiti dalla borghesia oppure egemonizzati dai riformisti: settori subordinati, strumentalizzati, imprigionati dalla classe dominante attraverso il possesso degli strumenti di ricatto economico e il dominio quasi integrale dei mezzi di informazione e di irradiazione ideologica. Certo attraverso questi strumenti la borghesia imprigiona ma non risolve le contraddizioni di fondo. Oggi, nell'attuale situazione di crisi del capitalismo italiano, queste contraddizioni si manifestano in modo acuto anche se, ancora, solo a livello di sbandamento, di disagio, di magoni inespressi.

E allora bisogna operare in modo da accelerare le fughe, l'emorragia dal sistema di dominio capitalista, per sistematizzare ed organizzare queste nuove energie. Noi non vogliamo « fiori all'occhiello » da esibire, ma dobbiamo diffondere la necessità di far corrispondere alla crescita e allo sviluppo delle conquiste del proletariato una reale crescita e sviluppo della cultura di lotta del proletariato. Gli intellettuali, gli artisti devono essere integrati alle lotte, esserne protagonisti ed interpreti.

Perchè questo avvenga bisogna far chiarezza, capire il disegno di colonizzazione della borghesia, quando specula producendo opere di consumo popolare nel tentativo di creare una cultura ufficiale apparentemente di « sinistra ».

Ci sono circa centomila lavoratori che operano nel campo del cinema e della televisione, per la maggior parte disorganizzati, alcuni organizzati in modo corporativo, guidati dai riformisti che hanno dimostrato, in questo specifico settore, di essere oltremodo arretrati, di non sapere nè volere articolare proposte per una politica chiara. L'intervento del sindacato riformista, Fils-Cgil, in alleanza con le corporazioni degli autori e degli editori, con piattaforme demagogiche di vera miopia, sono riusciti a castrare l'embrione di movimento culturale che era nato dalle lotte del '68. Ricordiamo che in quel periodo il cinema aveva cominciato a produrre qualcosa di nuovo: nascevano collettivi, cooperative, nuove leve di autori. Erano gli anni dei Faenza, Bellocchio, il *primo Samperi*, e *molti altri*. Allora, l'assetto produttivo industriale, infiacchito dalla fuga del capitale americano in crisi, per suo conto, per la concorrenza interna della Tv si era aperto a nuove esperienze. D'altronde l'industria aveva poche alternative; con il peso di un impianto mastodontico, doveva cercare di farlo lavorare a tutti i costi. La strada era quella di produrre films a basso costo, di trovare autori nuovi, sostituire i grandi divi, costosissimi, con attori nuovi. Insomma, si stava aprendo uno spazio simile a quello aperto nel dopoguerra che aveva generato il neorealismo.

È allora che è cominciata la politica disastrosa dei riformisti e delle associazioni (corporazioni), che con il pretesto di proteggere il posto di lavoro hanno promosso e fatto accettare regole e leggi che hanno, di fatto, favorito la restaurazione del monopolio della grande industria; come, per esempio, l'obbligo di impiegare troupe formate almeno da 27 tecnici al giorno (esclusi attori e comparse), l'impiego obbligatorio delle costose infrastrutture industriali tipo teatri di posa ecc. oggi tecnicamente superati e completamente inutili. Questo ha in realtà fatto il gioco dei padroni, della grande industria, in quanto, triplicando il costo di produzione, favorisce chi produce prodotti di consumo commerciali; organizzazioni, cioè, che hanno sempre realizzato films ad altissimo costo per i grossi circuiti internazionali, prodotti tipo western, erotici, gialli.

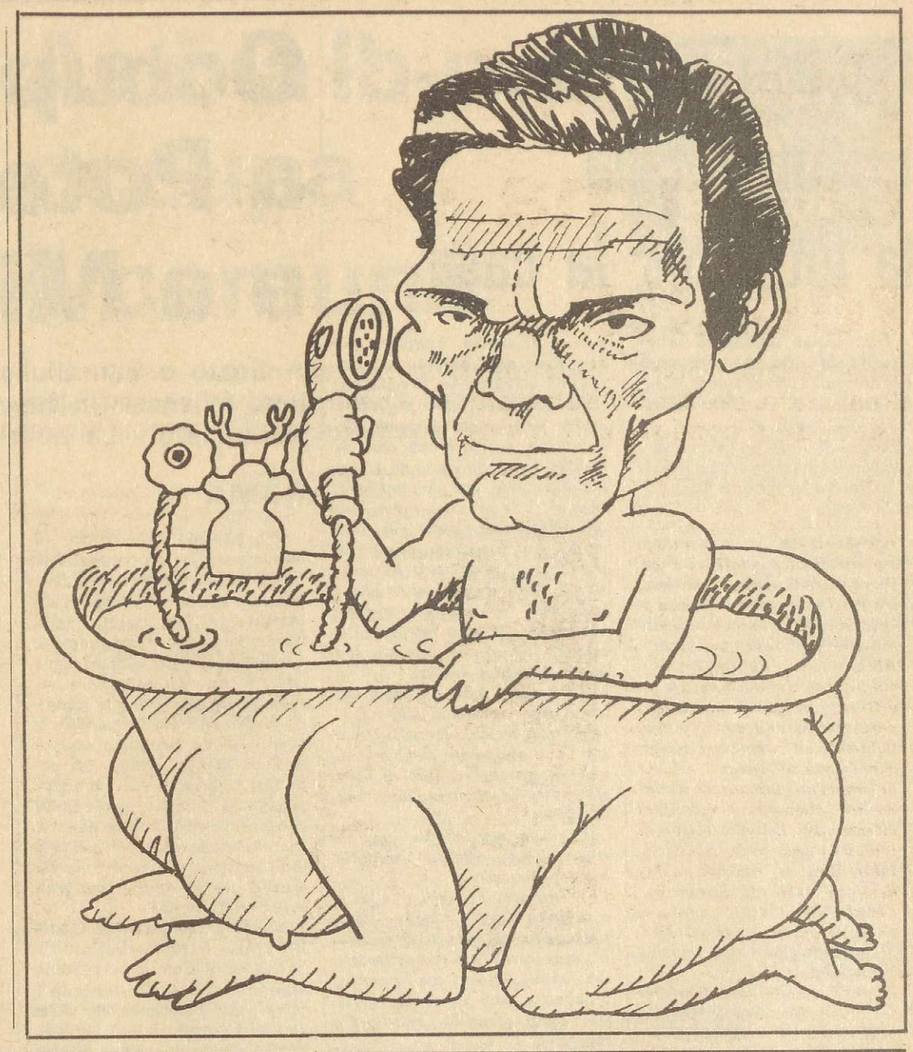
Questo a detrimento di films che per il loro contenuto, per la loro funzione, non prevedono grossi incassi e quindi dovrebbero essere prodotti in economia. In sintesi: i films, per legge, devono costare cari e quindi possono essere prodotti solo dalla grossa industria che è sempre legata ai partiti borghesi. Conseguenza di questa politica è stata anche la riduzione dei films italiani prodotti per anno, con un forte aumento della importazione di films stranieri e una netta diminuzione della vendita all'estero di quelli italiani. Questo, naturalmente, aggrava pesantemente la situazione finanziaria del settore. Risultato: grave crisi nell'impiego. Se prima del '68 i lavoratori dello spettacolo iscritti all'ufficio del collocamento erano impiegati per circa 100 giorni all'anno, oggi sono impiegati per non più di 65 giorni. Ciò significa che esistono di fatto migliaia di lavoratori disoccupati a causa di una politica arretrata del sindacato che si è lasciato guidare dalla stupida boria di personaggi (mi riferisco ai dirigenti delle associazioni degli autori) che in una rincorsa ebete, hanno imposto per anni un dibattito parolaio viziato dal più stupido populismo. La loro azione si è evidenziata per l'opportunismo con il quale hanno contrabbandato misure di riammodernamento, tipo il superamento di *regolamenti* e *statuti stabiliti* in pieno regime fascista, per vittorie democratiche importanti. In realtà, ciò che dimostra come l'azione condotta non abbia inciso realmente, è lo stato di fatto di un settore industriale controllato in gran parte dal capitale straniero, soprattutto Usa, utilizzato dai partiti politici della borghesia a fini di colonizzazione culturale, controllato dal potere attraverso tre censure: quella ministeriale che controlla gli aspetti « morali »; quella finanziaria, in quanto tutta l'industria è sovvenzionata dalla Banca Nazionale del Lavoro che, attraverso un comitato controllato dalla Dc dà i finanziamenti con un criterio discriminante nei confronti di chi non sia prono al servizio dei padroni; terza ed ultima censura è quella esercitata dalla magistratura, che ravvisando reati di ogni sorta, blocca quasi sempre film democratici.

Altro metodo di selezione, il sistema, lo esercita attraverso i premi governativi, che sono ristorni delle percentuali incassate dall'erario sul costo del biglietto, che vengono sistematicamente dati ai films che hanno incassato di più, riaffermando la morale del massimo profitto, cosa che, negli anni, ha fatto concentrare il potere nelle mani di un sempre più stretto numero di produttori.

Il fatto che le cose stanno così è la dimostrazione più evidente che le lotte condotte sono state fiacche e con scarsi risultati, e che quindi, dalla liberazione ad oggi, i partiti « democratici » non hanno capito l'importanza di questo strumento di irradiazione ideologica e culturale. O forse lo hanno capito troppo bene...

Per quanto ci riguarda oltre al lavoro di « critica cinematografica » è importante conquistare spazi in questo settore, allargare il fronte della lotta culturale ai lavoratori del cinema, tenedo presente le due direttrici principali per risolvere le contraddizioni di un sistema industriale dove lo sfruttamento è macroscopico, con divari, nelle retribuzioni, fantascientifici (da 1 a 1000: 10.000 giornaliere per una comparsa a 10.000.000 giornalieri per un attore); seconda direttrice quella di conquistare spazi di espressione attraverso il mezzo cinematografico, perchè se è vero che le vittorie più significative si conquistano in fabbrica, nei quartieri, nelle scuole è altrettanto vero che queste vittorie divengono reali quando assumono un carattere irreversibile, e perchè diventino irreversibili devono entrare nella pratica comune di vita; la cultura per noi deve essere soprattutto il momento di diffusione, di trasmissione, di generalizzazione delle conquiste di crescita ideologica e di lotta della classe operaia, il momento di analisi, di illustrazione e di denuncia dei sistemi di oppressione, di sfruttamento che la borghesia ci vuole imporre.

Renzo Rossellini
(Commissione cinema dei circoli La Comune)



Il 25 aprile del cinema italiano non c'è ancora stato: che fare?

In un'intervista-dibattito - nella nostra redazione romana, il compagno Ugo Pirro, sceneggiatore, sintetizza l'esperienza di lotta dall'Associazione autori cinematografici - La proposta di un convegno sul cinema

Domanda - Vorremmo approfittare di questo incontro per chiederti di raccontarci la storia delle associazioni degli autori democratici di cinema, fino ai problemi di oggi, all'epoca cioè dell'editto fanfaniano sul cinema.

Risposta - Gioeni fa è stato proiettato in tv il film di Fermi «*In nome della legge*» un film sulla mafia che termina praticamente con una situazione dove la mafia è pronta a collaborare con lo stato, fino al punto di consegnare gli stessi mafiosi alla giustizia. Un giovane compagno mi diceva come questo film gli apparisse reazionario. Io gli ho dovuto ricordare che per far circolare quel film fu fatta allora una grande lotta. Erano gli anni dell'immediato dopo-guerra. La censura democristiana era allora così pesante, così miope che giunse persino, applicando la legge per il cinema dell'epoca, a rifiutargli i contributi governativi.
Questo dimostra che da quegli anni ad oggi tutto sommato si sono fatti dei passi avanti. Questi passi avanti non ci sono stati regalati da nessuno, sono il frutto di lotte che attraverso fasi alterne hanno fatto maturare in molti autori cinematografici una solida coscienza democratica. Ma è soprattutto col 1968, che arriva la ventata più felice, più utile degli ultimi vent'anni, per il mondo della cultura italiana. Inizialmente la lotta per il rinnovamento del cinema era condotta da un circolo, il cosidetto «Circolo italiano del cinema», che comprendeva autori, attori, scrittori.
Ma crescendo l'esigenza di articolare la lotta in modo diverso e crescendo anche l'esigenza di differenziarci anche dai produttori, nacque l'Associazione degli autori, che come primo compito ebbe quello di battersi per la concessione agli autori del cosidetto diritto d'autore. A poco a poco questa associazione è cresciuta e il compito iniziale si e trasformato. Trovò una sua omogeneità all'epoca del primo centro-sinistra, quando parte degli autori si schierò contro la nuova legge economica del cinema, la legge Corona. Nel '68 ci fu la grande scelta: l'Associazione autori, l'Anac, tentò un balzo in avanti legandosi al movimento generale ascendente, alle prime forme di contestazione, con il tentativo di occupare la Biennale di Venezia. Ne seguì lo sgombero violento del Palazzo del Cinema, da parte della polizia che ci consegnò di fatto nelle mani dei fascisti. Successivamente ci fu l'arresto di alcuni cineasti a Pesaro e l'aggressione dei fascisti ai cineasti stranieri colpevoli di portare i capelli lunghi. I cineasti democratici si opponevano alla Biennale come istituto borghese, come istituto capace solo di perpetrare l'antica scala di valori.
Questa lotta fu decisiva perchè fece saltare lo statuto fascista della Biennale e creò un vuoto di potere in cui gli autori lanciarono un'iniziativa di tipo nuovo, autonoma, povera, coraggiosa: «Le giornate del cinema italiano». Quello fu il momento più alto della lotta dei cineasti.

Però da lì cominciò anche un tentativo di ingabbiamento del movimento per strozzare il dibattito, per impedire che le nuove forme di proposta dal basso, espresse nel cinema, progredissero, affinchè tutto rientrasse in una logica che potremmo definire del compromesso storico. Così le lotte che prima i cineasti conducevano per il rinnovamento generale delle strutture culturali del paese, al fianco degli operai, si sono ridotte a lotte all'interno delle associazioni. Una lotta che si accentra tra quanti vogliono conservare ai cineasti un ruolo nel movimento di lotta e quanti tendono a istituzionalizzare sia le associazioni, sia gli istituti culturali e le strutture cinematografiche nel loro complesso.

Intervento di Renzo Rossellini - Vorrei aggiungere alcuni elementi a valutazioni critiche su quello che è stata la lotta portata avanti dai cineasti in questi ultimi anni. Una cosa che appare subito chiara è che il «25 aprile» nel cinema non è ancora arrivato. Tu stesso parli di «statuti fascisti» che, come li abbiamo ritrovati nella Biennale di Venezia, vigevano ancora al Centro sperimentale, all'Istituto Luce, a Cinecittà. Credo che siamo uno dei pochi paesi al mondo che ancora ha una censura amministrativa, a parte i paesi fascisti. Tutto questo dimostra che il cinema nel suo impianto è una delle strutture più arretrate e appare evidente che questa arretratezza è poco colpita dall'azione democratica delle forze che ci lavorano all'interno.
Al massimo siamo riusciti, attraverso lunghe lotte, ad arrivare ad un adeguamento ai tempi di certe strutture. Il fatto che dopo tanti anni siamo riusciti a conquistare spazi così limitati non dimostra forse che esiste un vizio nell'impostazione stessa della lotta? E che le strutture che portano avanti queste lotte sono particolarmente inefficaci? Quali sono secondo te le ragioni dell'inefficacia di queste strutture?

Risposta di U. Pirro- Il rilievo mi sembra giusto; non tutte le lotte dei cineasti sono state vincenti. I tentativi dell'Associazione degli autori di superare i limiti del corporativismo furono molti. La costante ricerca di contatti con i lavoratori e le loro lotte, la presenza degli autori nelle assemblee di fabbrica furono numerose. Ma devo dire che da parte della direzione sindacale ad un certo punto ci fu un blocco verso questi nostri tentativi di aggancio con le lotte di fabbrica. Un altro grosso momento della lotta dei cineasti è stata l'occupazione dell'Istituto Luce e dell'Ente gestione che noi abbiamo condotto buscandoci denunce e processi, così la lotta di Venezia era sfociata in un processo. Naturalmente resta il problema, di cui bisogna far carico ai cineasti, di aver smussato le loro lotte. Questo è responsabilità anche dei partiti tradizionali che hanno strumentalizzato le associazioni dei cineasti per canalizzarle a interessi di conservazione, o meglio, di moderate concessioni.
Il fatto che non si riesca a organizzare una lotta sta a dimostrare che all'interno delle associazioni esiste una corrente che preferisce lo status quo.
Debbo anche dire che lo scarso collegamento tra cineasti e Centro sperimentale va addebitato agli autori. Ai primi del '69 ci fu una occupazione del Centro sperimentale in cui parte di noi intervenne attivamente.
Secondo me il problema del Centro sperimentale va posto in modo nuovo. Innanzi tutto bisogna spezzare il concetto di numero chiuso che è la gabbia posta al movimento: non si capisce perchè ci si possa inscrivere all'Università e invece non ci si possa inscrivere al Centro sperimentale. Evidentemente questo fa parte del disegno generale di conservazione.

Domanda - Noi non sappiamo che le strutture e le industrie del cinema sono legate alla borghesia e all'imperialismo nella sua fase di crisi. Che indicazioni suggeriresti per iniziare questo intervento?

Noi stiamo valutando la possibilità di un'azione molteplice: «esterna», attraverso l'organizzazione di un pubblico democratico e di classe nei circuiti alternativi, e «interna» al mondo del cinema, come compagni cineasti.

Risposta - Le responsabilità di questo primitivismo, cadono sugli autori, ma anche sulla sinistra rivoluzionaria che non si è resa conto dell'importanza del problema.
Non si può pensare che questo possa essere frutto del semplice sforzo degli autori organizzati. Bisogna legare le avanguardie nel cinema al movimento più generale dei lavoratori. Io credo che le forze della sinistra di classe debbano organizzare un convegno sui problemi del cinema. La sinistra di classe si è rinchiusa in un certo senso nel ghetto dei circuiti alternativi e questo è stato un limite perchè ha lasciato campo libero alle forze moderate. In altri termini si potrebbe così definire il problema della sinistra di classe: debbono le forze della sinistra di classe battersi perchè le strutture economiche tradizionali del cinema siano investite, per essere rinnovate profondamentalmente, oppure bisogna ignorarle per una produzione e un circuito di diffusione alternativa? Questo è il dilemma che ci sta di fronte. La mia opinione è chiara: non possiamo rinchiuderci in un ghetto, dobbiamo essere presenti senz'altro dai movimenti alternativi di cultura, ma dobbiamo lasciar vivere in pace le strutture tradizionali del cinema, perchè se le lasciamo in pace facciamo fallire anche ogni iniziativa alternativa.

Cinema e lotte sindacali

La trattativa in corso per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro per i dipendenti del settore degli esercizi cinematografici e teatrali, è stata interrotta dopo l'ultimo incontro avuto con l'Associazione Nazionale Esercenti Cinema.

I lavoratori dello spettacolo nella piattaforma rivendicativa, che si può dividere in tre punti fondamentali, chiedono:

a) *inquadramento su sei livelli tra operai ed impiegati;*

b) *parametrizzazione a proporzione fissa, parità normativa, unificazione trattamento di liquidazione in due anni. Periodo di ferie che va da tre settimane il primo anno di rapporto contrattuale a quattro gli anni seguenti;*

c) *in caso di malattia l'integrazione dell'Enpals al 100% dal 5° giorno; indennità di cassa passante dal 3 al 6%. Mensilizzazione e garanzia del salario; diminuzione di tre ore dell'orario lavorativo arrivando alle 40 ore settimanali.*

Dopo l'interruzione delle trattative la Fils-Cgil, Fuls-Cisl e Uil-Spettacolo hanno indetto due giornate di sciopero da effettuarsi il 2 e il 16 febbraio ed altre 8 ore da effettuarsi tra quei giorni.

Anche i lavoratori delle troupe *cinematografiche sono in lotta in questi giorni per il rispetto del loro contratto nazionale di lavoro. Il duro attacco padronale si è concentrato sulla continua violazione delle 50 ore settimanali, sulla violazione dell'accordo dell'elezione del rappresentante di* troupe *attraverso ricatti e minacce alle maestranze, e con la imposizione indiscriminata degli straordinari.*

Nella prima assemblea dei delegati di troupe *tenutasi il 21 gennaio, con un telegramma inviato all'Anica, che è l'associazione dei produttori cinematografici, si è manifestata la decisione di effettuare uno sciopero di 24 ore alla prima denuncia della violazione del contratto di lavoro. È stata inoltre formata una commissione di studio per la stesura della piattaforma rivendicativa del contratto di lavoro che scadrà a settembre. Nel corso dell'assemblea è stato messo in evidenza il duro attacco all'occupazione avvenuto nel '73 e soprattutto nel '74 con una riduzione drastica dei film in produzione e quindi delle ore lavorative. Nel 1972, anno di ripresa delle produzioni cinematografiche sono stati investiti 75 miliardi, tecnici e maestranze sono stati occupati per un totale di 150.000 giornate con un minimo pro-capite di 72 giorni per i tecnici (scenografi, operatori, costumisti, montatori ecc.) e di 62 giornate per le maestranze (operai, macchinisti, elettricisti ecc.); si pensi che 60 giornate sono il minimo per avere l'assistenza medica! Il monte-salari rispetto alle altre voci del costo di produzione rappresenta meno del 5% del totale degli investimenti (nell'edilizia la mano d'opera è pari al 47% degli investimenti); da ciò si deduce una paga media di un milione e 200.000 lire annue per i tecnici e 800.000 per le maestranze.*

Lo sciopero generale del 25 gennaio ha rappresentato per i lavoratori dello spettacolo un primo importante momento per superare la divisione all'interno della loro categoria e per collegarsi più strettamente con gli altri lavoratori in lotta per la vertenza generale.

B.G.

RAI-TV

TV NAZIONALE
12,30: Sapere
12.55: Giorni d'Europa
13,30: Telegiornale - Oggi al Parlamento
17,00: Telegiornale
17,15: Per i più piccini
17,45: La Tv dei ragazzi
17,55: Chi è di scena!
18,15: Spazio
18,45: Sapere
19,15: Oggi al Parlamento
20,00: Telegiornale
20,40: Diagnosi, telefilm
21,45: Appena ieri
22,45: Telegiornale

TV SECONDO
18,15: Notizie TG
18,25: Nuovi alfabeti
18,45: Telegiornale sport
19,00: La scoperta del Nilo
20,00: Ore 20
20,30: Telegiornale
21,00: Però - I fantasmi della paura

TV SVIZZERA
18,00: Ora G
18,55: La bell'età
19,30: Telegiornale
19,45: Pagine aperte
20,10: Il Regionale
20,45: Telegiornale
21,00: I contrabbandieri del cielo, film
22,35: Jazz club
23,00: Notizie sportive
23,05: Telegiornale

TV CAPODISTRIA
19,55: L'angolino dei ragazzi
20,15: Telegiornale
20,30: Walter difende Sarajevo
21,20: Morte di un pistolero, telefilm
22,10: Harlem

radio

NAZIONALE - Giornale radio - Ore: **7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23**
6,00: Mattutino musicale
9,00: Voi ed io
10,45: L'altro suono
15,10: Per voi giovani
20,20: Andata e ritorno

SECONDO — Giornale radio - Ore: **7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 12,30; 13,30; 16,30; 18,30; 22,40**
7,40: Buongiorno con...
9,55: Canzoni per tutti
12,10: trasmissioni regionali
12,40: Alto gradimento
14,30: Trasmissioni regionali
19,30: Radiosera
19,55: La Bohème

TERZO
8,30: Concerto di apertura
12,20: Musicisti italiani d'oggi
19,15: Concerto della sera
21,00: Il giornale del terzo

ALTERNATIVA

TORINO
— *Oggi dalle ore 18,30 alle 24 al Palazzetto dello Sport, si svolge una manifestazione-concerto promossa dal Partito Radicale e dal Movimento per la liberazione della donna, sul tema del diritto d'aborto e per la liberazione di Spadaccia e delle compagne e compagni incarcerati. Interverrà anche un compagno di Avanguardia Operaia e del Quotidiano dei lavoratori. Partecipano al concerto: Bennato, Area, Dodi Moscati, Lya Enea, Maolucci, Living Life, Circus 2000, Piramide, Lo Curcio, ecc.*

LAMEZIA TERME
- Il Gruppo teatro P presenta lo spettacolo «*Il sacco pieno di vento*» a Maida. Oggi alle ore 19

ROMA
- Fino al 20 febbraio a Spaziouno (Vicolo dei Panieri - Trastevere) il Collettivo Majakowskji, cooperativa teatrale del Circolo la Comune di Roma, presenta «*L'ombra del potere*». Dato il valore artistico e ideologico dello spettacolo si sollecita il massimo di mobilitazione popolare e di partecipazione.

ABBIATEGRASSO
- Stasera ore 21, al Cinema Teatro S. Pietro, organizzato dal Comitato di Vigilanza antifascista, si svolgerà uno spettacolo-concerto a sostegno dei lavoratori dell'Emj e Axa, occupate da quattro mesi. Partecipano: *Guccini, Ivan della Mea. A. e P. Ciarchi.*

GAMBOLO' (Pavia)
- Alla palestra della scuola media, oggi alle 15 il «Teatro del sole» presenta «*Vieni nel mio sogno*», spettacolo per bambini

SARONNO
— Cineforum 75 al Cinema Centrale: oggi si proietta «*Dillinger è morto*» di M. Ferreri. Organizzano: «Cineclub bianco e nero», Circolo 12 dicembre, Circolo R. Morandi.

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Alessandria: la caserma spinge la recluta al suicidio

Una lettera aperta di denuncia del movimento dei soldati - Realizzato un ampio schieramento per obiettivi democratici e per migliori condizioni di vita nelle caserme

Ad Alessandria un militare di leva, una recluta da poco entrata in caserma ha tentato di suicidarsi. Un atto disperato per sottrarsi alle angherie, alle sopraffazioni cui gli alti gradi costringono i giovani di leva per «plasmarli» a modo loro. Il movimento dei soldati di Alessandria ha diffuso un volantino di denuncia, una lettera aperta al movimento democratico e a tutte le forze politiche; ed è riuscito ad aggregare in questo atto di denuncia e di impegno un vasto schieramento. Hanno infatti aderito all'iniziativa del movimento dei soldati la Cgil, la Fgsi, AO, LC, Pdup, il partito radicale, la Lega degli obiettori di coscienza, il Circolo Gramsci e il centro studi e attività politica Calamandrei.

L'interno della camerata, durante il riposo

Un soldato del primo contingente '75 ha tentato di togliersi la vita tagliandosi le vene dei polsi. Questo grave episodio, preceduto da fatti analoghi che si sono verificati nelle caserme, è la logica conseguenza della condizione in cui sono costretti a vivere i soldati.

Le reclute appena entrate in caserma, subiscono una pesante oppressione materiale e psicologica: sono costrette a vivere ammassate in cameroni antigienici e affollati, con un rancio insufficiente e cattivo, con marce estenuanti, e con un ritmo massacrante, costrette a rinunciare al fondamentale diritto di pensare e di far sentire i propri diritti. Tutto ciò, che viene motivato dagli alti gradi dell'esercito come necessario per «temprare» il soldato, ha l'unico e vero risultato di portare all'alienazione del cittadino in caserma, influendo negativamente sul morale e sull'equilibrio nervoso.

Queste sono le vere cause che portano i soldati a questi gesti di disperazione!

Molte cose si stanno però modificando all'interno delle caserme: per la gran massa di giovani soldati l'alternativa all'autoritarismo era il comportarsi in termini individuali, arrangiandosi da sè, con la sfiducia in qualsiasi forma di organizzazione collettiva; ma oggi questo meccanismo è spezzato. *Le lotte del movimento operaio e studentesco fanno sì che i cittadini che entrano nelle caserme, portino con sè tutto il bagaglio di lotta e di volontà organizzativa che hanno sperimentato positivamente nei luoghi di lavoro e nelle scuole.*

I soldati in questo modo ricordano di essere prima di tutto degli operai, dei contadini, degli studenti con una ben precisa coscienza antifascista, politica e democratica.

Alla realtà dell'autoritarismo di caserma, alle condizioni di vita pessime, all'insostenibile ritmo dell'addestramento, alla mancanza delle elementari norme igieniche e alla alienazione dell'individuo, oggi si risponde con la lotta per obiettivi democratici.

Non un sopruso, non un disagio, non una ingiustizia debbono essere passati sotto silenzio!

Per questo occorre vivere insieme, condividere ogni esperienza, riunendosi tutti insieme per parlare dei problemi più sentiti. L'esperienza democratica dei soldati di Alessandria ha seguito questa direzione, non solo, ma ha posto le condizioni perchè il movimento che si è creato nella caserma si ponga come una forza che interviene a tutti gli effetti nella vita della città: *pubblicando un giornale autorizzato, partecipando all'organizzazione di spettacoli culturali, intervenendo a dibattiti e manifestazioni pubbliche, e dandosi un programma di obiettivi di lotta interni ed esterni alla caserma* (funzionamento del nucleo controllo cucina, riduzione dei turni di servizio, permessi e licenze frequenti, trasporti urbani gratuiti per i soldati, intervento di personalità politiche e antifasciste in caserma) *che migliorino le condizioni di vita dei soldati e che garantiscano l'esercizio dei fondamentali diritti democratici previsti dalla costituzione.*

Per il grave caso verificatosi in questi giorni vigiliamo perchè il soldato non venga punito e limitato in altro modo nella sua *libertà personale.*

È con questa consapevolezza che oggi bisogna affrontare il periodo di naja. Per creare una salda unità di soldati occorre anzitutto battere l'individualismo e la divisione. È fondamentale che fin dai primi giorni si affermi l'unità come forma di lotta democratica e come abitudine di comportamento.

Movimento dei soldati di Alessandria

DIBATTITO DIBATTITO

Gramsci, Togliatti e la lotta nel Pcus

Nel quadro del sistematico esame critico che il «Quotidiano dei lavoratori» va conducendo sui principali momenti e le principali figure della storia del movimento operaio, un particolare rilievo (anche come numero di articoli) ha assunto la «questione Gramsci». E giustamente, a mio parere. Non solo e non tanto per un doveroso omaggio (che, come tale, resterebbe un fatto rituale) al maggiore teorico della rivoluzione in Occidente; quanto soprattutto per l'attualità ai fini della *nostra* lotta, di molti degli insegnamenti che Gramsci ci ha trasmesso.

In quest'ambito, un'importanza determinante assume il dibattito epistolare Gramsci-Togliatti dell'autunno 1926 sulle questioni interne dell'Urss (nonchè l'evolversi delle posizioni di Gramsci su tali questioni, a partire dal 1924). E questo per varie ragioni. Tale dibattito (con i suoi precedenti) è infatti un «nodo» in cui si intrecciano problemi decisivi: il rapporto continuità-rottura fra Gramsci e Togliatti, le origini del revisionismo moderno, la natura stessa del partito rivoluzionario. Questi problemi, fra l'altro, sono tra quelli su cui più ambigue, incerte ed oscillanti si presentano le posizioni di molti compagni del Pdup; e tra quelli, quindi, che con più urgenza e chiarezza andranno risolti nel procedere del confronto politico fra Ao e il Pdup.

Nell'articolo del compagno Bonomi sul «Quotidiano» del 18 gennaio, il dibattito del 1926 viene presentato con una sommarietà e una schematicità (probabilmente inevitabili, date le dimensioni dell'articolo) che possono dar luogo a qualche equivoco. Mi sembra perciò opportuno riesaminare più ampiamente questo argomento, fissando alcuni punti fermi e precisando i dati di fatto. (1)

Innanzitutto, i precedenti. È nel febbraio del 1924 che Gramsci prende per la prima volta ufficialmente posizione sulla lotta interna nel partito russo, in una lettera a Togliatti. In questa lettera comincia con lo sfatare la leggenda (che Stalin aveva già iniziato a costruire) di un Trotzkj che sarebbe sempre stato «alla destra» del partito; poi riconosce (ancora in contrasto con le falsificazioni staliniane) il ruolo di Trotzky come uno dei due capi della rivoluzione d'ottobre, precisando fra l'altro che nell'aprile del 1917 furono Lenin e la maggioranza dei bolscevichi a spostarsi sulle posizioni di Trotzkj, e non viceversa. Solo se si tiene presente quale strumento di lotta politica fossero in quei mesi le deformazioni staliniane della storia del partito, si può comprendere come queste precisazioni di Gramsci non fossero un'esercitazione accademica, ma una critica piuttosto esplicita dei metodi usati da Stalin. Nel merito delle questioni dibattute nel Pcus, Gramsci esprime un parere fortemente ambiguo: di adesione implicita alle posizioni *politiche* di Trotzkj («*Totzkj e l'opposizione, domandando un maggior intervento dell'elemento operaio nella vita del partito e una diminuzione dei poteri della burocrazia, vogliono in fondo assicurare alla rivoluzione il suo carattere socialista e operaio*»); ma anche di adesione alle posizioni *organizzative* di Stalin, insistendo sulla necessità dell'unità del gruppo dirigente e della disciplina interna (spesso, afferma, violata da Trotzkj).

Nel novembre dello stesso anno, in un articolo sull'Unità, sparisce la suddetta «adesione politica» alle posizioni di Trotzkj, e resta solo il duro richiamo al rispetto della disciplina di partito.

Ma nel febbraio del 1925, pur ribadendo tale richiamo, critica con decisione la teoria del «socialismo in un solo paese», cardine delle posizioni di Stalin («*Se si rimanda la rivoluzione europea, è evidente che la rivoluzione russa dovrà modificarsi*».].

Nel luglio del 1926, altro ripensamento: le posizioni politiche dell'Opposizione di sinistra non sono tanto negative *in sè* (per quello, cioè, che affermano *soggettivamente*), quanto per la loro funzione *oggettiva* di disgregazione dell'unità del gruppo dirigente, unità (e questo resta sempre un punto fermo in Gramsci) che è condizione *preliminare* della capacità di direzione politica del partito.

Nell'ottobre del 1926, quando inizia il dibattito epistolare con Togliatti, le opinioni di Gramsci sono nuovamente cambiate. Il 15 ottobre egli indirizza una prima lettera al Comitato Centrale russo (in cui sono ancora presenti alcuni rappresentanti dell'Opposizione). E' un tentativo di mediazione fra le due frazioni in lotta. Pur ribadendo la propria sostanziale adesione alle posizioni politiche del gruppo Stalin-Bucharin, sulla questione «organizzativa» (cioè sulla disciplina) Gramsci per la prima volta assume una posizione di equidistanza. Per la prima volta, infatti, esprime il timore che di un'eventuale scissione nel partito porti una pesante responsabilità anche la frazione maggioritaria. Inoltre rifiuta implicitamente (ma con decisione) la contrapposizione leninismo-trotzkismo ormai codificata da Stalin.

Togliatti, che riceve la lettera (in quel periodo rappresenta il Pcd'I a Mosca), *non la trasmette al suo destinatario* (cioè il Cc russo), ma solo ai principali dirigenti del gruppo staliniano. Egli teme, infatti, che i membri del Cc appartenenti all'Opposizione possano usare la lettera di Gramsci come un'arma nel dibattito che dovrà svolgersi di lì a pochi giorni. E', questo di Togliatti, un vero e proprio atto di frazionismo, che dimostra come egli, dopo le iniziali perplessità, avesse ormai assunto in pieno i metodi burocratici e repressivi di Stalin.

Il 18 ottobre Togliatti risponde a Gramsci con una lettera piuttosto dura, in cui addirittura lo invita seccamente a «tenere i nervi a posto». Afferma che la lettera di Gramsci, se resa nota al Cc, avrebbe potuto di fatto «risolversi a totale beneficio dell'Opposizione»; e giustifica così, con tipico «candore» burocratico, il suo rifiuto di trasmetterla al vero destinatario. Precisa inoltre che l'unità del gruppo dirigente russo è ormai definitivamente compromessa, e che l'unica cosa giusta da fare è aderire «*senza alcuna limitazione*» alla linea della frazione maggioritaria, sia sul piano politico che organizzativo.

La risposta di Gramsci a Togliatti è ancora più dura, al limite della rottura anche personale. Gramsci, infatti, accusa seccamente Togliatti: «*Tutto il tuo ragionamento è viziato di burocratismo*»; e, in riferimento all'opinione di Togliatti, che è ormai compromessa l'unità del gruppo dirigente russo, replica sferzante: «*Saremmo dei rivoluzionari ben pietosi e irresponsabili se lasciassimo passivamente compiersi i fatti compiuti, giustificandone a priori la necessità*»; in merito all'accusa di Togliatti di un possibile uso strumentale da parte dell'Opposizione della sua prima lettera, afferma: «*Questo tuo modo di ragionare mi ha fatto una impressione penosissima*»; infine, dopo aver ribadito tutte le proprie opinioni espresse nella prima lettera, rileva come il punto di vista di Togliatti sia *tutto interno al partito*, mentre lui, al contrario, si pone *dal punto di vista delle masse*, che nutrono un'aspirazione profonda all'unità. Con quest'ultimo rilievo Gramsci coglieva con straordinaria lucidità qual era la radice originaria delle deformazioni burocraticistiche del pensiero di Togliatti. Quanto poi al linguaggio «di rottura» usato da Gramsci nella sua risposta, le parole parlano da sè. E' lecito chiedersi, mi sembra, se l'uso di un simile linguaggio non indicasse l'intenzione di Gramsci di addivenire a una rottura anche ufficiale con Togliatti. Comunque, non ne ebbe il tempo; pochi giorni dopo aver scritto la seconda lettera, Gramsci venne arrestato dalla polizia fascista, e perse praticamente ogni contatto con il Centro del partito.

Al di là della questione dei rapporti Gramsci-Togliatti, in tutte queste vicende l'elemento che salta più vistosamente agli occhi è il continuo oscillare delle posizioni di Gramsci, fra il 1924 e il 1926. Ma l'elemento realmente più importante, e decisivo, è invece (come ha fatto giustamente Salvadori) la *costante contraddizione*, che permane al di là di tutte le oscillazioni, fra il concetto di partito che Gramsci era andato elaborando in quegli anni (incentrato sul superamento tendenziale della scissione fra dirigenti e diretti, sul diritto delle masse all'accesso più completo alle informazioni, ecc.) e i fenomeni di burocratismo che rileva preoccupato nella vita del partito russo; o per meglio dire, il fatto che Gramsci (almeno pubblicamente) *non noti* tale contraddizione, e comunque non ne tragga le dovute conseguenze.

Nelle due lettere di Gramsci dell'autunno 1926, però, mi sembra che si possano notare alcuni spunti che fanno pensare che egli cominciasse a notare tale contraddizione. Nella prima lettera, rivolge accuse pesanti *all'intero* gruppo dirigente del Pcus (ma dato che Gramsci sapeva benissimo chi detenesse da vari anni il potere reale all'interno di tale gruppo, è evidente che le accuse sono rivolte *in primo luogo* alla frazione staliniana): «*Voi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Pc dell'Urss aveva conquistato per l'impulso di Lenin*». E nella seconda lettera svolge una considerazione analoga, quando ammonisce Togliatti a non credere che «*ciò che fa del Pc dell'Urss l'organizzatore di masse più potente che sia mai apparso sulla storia sia ormai acquisito in forma stabile e decisiva: tutt'altro. Esso è sempre instabile*». E rileva con preoccupazione il «*restringersi dell'influenza e del prestigio del partito russo in alcune zone popolari*».

Sono spunti di grande novità e interesse; ma Gramsci non potrà svilupparli. Di lì a pochi giorni, come ho prima ricordato, sarà arrestato; la sua incarcerazione, con la conseguente impossibilità di ricevere informazioni precise sui successivi sviluppi della situazione in Urss, bloccherà sostanzialmente l'ulteriore elaborazione del pensiero di Gramsci anche su tale questione.

Riccardo Martelli

(1) *In tale ricostruzione mi baso soprattutto sul libro di M.L. Salvadori «Gramsci e il problema storico della democrazia», Einaudi 1973 che mi sembra si possa considerare la migliore tra le moltissime opere su Gramsci pubblicate in Italia a partire dal 1962.*

LETTERE LETTERE

Noi e il partito radicale

Il compagno Renato Morlacchi di Bareggio ci scrive:

«Scrivo a riguardo del giornale del 4 gennaio, dove nello spazio riservato alla sottoscrizione, ho visto scritto «un compagno di S.Martino di Bareggio», ebbene vi chiederei se possibile di pubblicare il suo o il mio indirizzo onde poterlo conoscere: Renato Morlacchi - via Nino Bixio - S.Martino di Bareggio.
grazie anticipatamente.
Veniamo ad altri motivi. Condivido pienamente o quasi le note negative e soprattutto quelle positive riguardo al giornale. Sono d'accordo soprattutto sullo spostare la pagina della sinistra rivoluzionaria al posto di quella delle notizie estere per fare del quotidiano anche un giornale murale.
Proporrei inoltre di pubblicare ogni tanto servizi, interviste e cose di questo genere sul Partito Radicale, sulle lotte che promuove, sulla sua storia, sulla sua fondazione fino ad ora, sulle associazioni affiliate (Lid, Loc), interviste ai personaggi più in vista, Pannella, Cicciomessere, ecc. E soprattutto per chi non lo conoscesse, dire in cosa consiste, da chi è formato, cosa rivendica, per chi e contro chi. Perchè ho fatto questo. Perchè ero e sono oltre a voi anche loro simpatizzante. A questo proposito vi era già, credo, arrivata una lettera riguardo ad un aiuto finanziario verso di loro, bene quella lettera era mia. Non so se l'abbiate pubblicata o no perchè purtroppo ho perso alcuni numeri.
Proporrei inoltre di interessarsi su quelle due trasmissioni di musica, che vanno in onda alla radio, «Per voi giovani» e «Po off». Ritengo senz'altro migliore la prima perchè oltre a trasmettere pezzi per i giovani, si interessa ad essi con interviste che riguardano e sono promosse dai giovani.
Fiducioso che questa mia sia pubblicata, mi riprometto di versare 3000-4000 lire ogni mese o due all'incirca».

Fermiamo la crociata contro il partito radicale

Walter Vecellio del consiglio federativo del Partito Radicale per l'Emilia-Romagna, ci scrive:

«Non c'è dubbio che nelle ultime settimane, in un crescendo di violenze e di provocazioni, sempre più gravi e spudorate, si sta cercando di mettere al bando il Partito Radicale, il movimento per i diritti civili, tutte quelle forze alternative che sono rappresentanza di tutte le minoranze, da sempre all'avanguardia, per la conquista di nuovi e più ampi diritti e riforme.
Con il Partito Radicale già ci si provò questa primavera. Ci si volle assassinare durante la campagna per il divorzio, che noi e la Lid, in maniera determinante avevamo conquistato; ci si è voluti assassinare quando lanciammo gli otto referendum abrogativi di leggi militaresche, fasciste, clericali democristiane: ci si è voluti assassinare quando questa estate ci si voleva negare l'uso degli strumenti di comunicazione di massa. Per restaurare un minimo di legalità repubblicana fu necessario allora un digiuno collettivo, di oltre un anno complessivamente. Il digiuno di Pannella, durato oltre 70 giorni, ma anche delle femministe, degli obiettori di Ivrea, dei militanti del Pr di Padova, Firenze, Roma e Bologna. Oggi, a sei mesi da questi fatti, quelle stesse forze battute il 13 maggio, tornano alla carica per riprendersi quelle posizioni che furono conquistate alla libertà, alla tolleranza, alla civiltà. E non è certo un caso che si sia voluto incarcerare Gianfranco Spadaccia, segretario nazionale del Pr, imputandolo, tra l'altro, di associazione a delinquere. Spadaccia svolgeva un preciso mandato del congresso di Milano. Qiondi il Partito Radicale, i suoi militanti, sono delinquenti, fuorilegge. Successivamente, nel giro di pochi giorni a Milano hanno arrestato i distributori di giornali pornografici; e poi a Perugia hanno arrestato Pietro Pinna, primo obiettore di coscienza e segretario del Movimento Nonviolento, perchè aveva scritto che ogni esercito è nero, fascista. E la magistratura di Ferrara che sequestra l' «Espresso»; a Bologna, durante un comizio di antiabortisti, la polizia carica 5 volte i compagni, li massacra, spara addosso i lacrimogeni, li colpisce con i calci dei moschetti, fianco a fianco con le squadre di manganellatori fascisti...; gli obiettori arrestati a Milano per l'«Henke verde»; Adele Faccio del Cisa arrestata all'Adriano...Nel frattempo la campagna terroristica degli antiabortisti si scatena: nel quartiere San Donato di Bologna, un prete insegnante di religione divulga un filmino nelle prime e seconde medie, raffigurante un feto parlante: «assassini» dice riferendosi a chi abortisce.
Raccogliamo intanto un numero incredibile di firme di cittadini che esigono l'immediata discussione della legge sull'aborto, la sua depenalizzazione, la scarcerazione di Spadaccia e Conciani; 5000 in una settimana, più 40 autodenunce per aborto e procurato aborto. Le compagne femministe, installate a piazza Maggiore altrettanto...mentre la stampa ci ignora le nostre manifestazioni riscuotono un successo formidabile a Bologna, Cesena, Faenza...
Gianfranco Spadaccia è Conciani sono ancora in carcere; abbiamo detto che Calamari, Casini, Cariti, non fanno altro che il loro dovere; la colpa in effetti è del Parlamento; nei primi giorni i parlamentari hanno fatto a gara nel dichiarare la loro solidarietà. In gran parte erano solo testimonianze cartacee; nei loro discorsi, interventi, dichiarazioni, articoli, Spadaccia, l'aborto, sono sempre meno ricorrenti. Dal 27 gennaio, con Roberto Cicciomessere, vicesegretario del Pr, Costanzo Lopez della segreteria, e oggi Vincenzo Zeno dell'ufficio stampa del Pr abbiamo iniziato uno sciopero della fame, fino a che Spadaccia non sarà liberato e l'aborto non sarà più un reato. Con Costanza l'abbiamo fatto quest'estate; allora vincemmo. Anche questa volta vinceremo, resisteremo alla violenza delle istituzioni, a questo fascismo di stato. Per quanto mi riguarda fino a martedì continuerò a fare le mie solite cose, i compagni del Pr di Bologna possono avere bisogno del mio aiuto; c'è una grossa manifestazione da organizzare al Palasport, hanno già assicurato la loro solidarietà e impegno militante Guccini, Lolli, Donatella Bardi, Bennato e altri ancora...da martedì vedrò. Forse sarà il caso di andare a rompere il cazzo a tutti i parlamentari, i direttori dei giornali, i potenti che si muovano. Oppure semplicemente mi piazzerò con un sacco a pelo davanti alle Murate a Firenze, ad aspettare che Gianfranco esca, torni a lottare e vincere con noi come nel passato. O mi presenterò al più vicino posto di polizia, autodenunciandomi e chiedendo di essere arrestato io pure, perchè finora su 300 autodenunciati, solo 3 sono stati incarcerati; perchè i casi sono due: o Gianfranco fuori, e l'aborto non è reato, oppure dentro anche noi, che con Gianfranco abbiano condiviso le responsabilità politiche e morali».

Ancora un giudizio sul Quotidiano

Il compagno G. di Verona scrive telegraficamente:

«Superfluo dire quale ottima cosa sia questo «Quotidiano».
Ottima politicamente e ottimo, a mio parere, il discorso dell'«area rivoluzionaria». Superata l'ottica parrochiale, andiamo avanti coerentemente, sviluppando anche tematiche come la musica, il suo uso, il suo consumo.
Utile anche qualche intervista con gente del mestiere e [perchè no?] recensioni o critiche.
Non si tratta di «Consumare» ma aiutare a distinguere e capire.
Chiudo.»

Sostenete il Quotidiano dei Lavoratori

AVANGUARDIA OPERAIA

Riunioni e avvisi interni

COMMISSIONE SVILUPPO ORGANIZZAZIONE E QUADRI
La commissione sviluppo organizzazione e quadri è convocata per domani 5 febbraio a Milano; via Vetere 3. L'orario d'inizio sono le ore 9. L'ordine del giorno è: il programma della scuola di partito.

COORDINAMENTO PARASTATALI ROMANI
Oggi alle ore 18 presso la sede romana di Avanguardia Operaia (via Buonarroti 51)è convocato il Coordinamento romano dei parastatali.

ASSEMBLEA IMMIGRATI PUGLIESI E LUCANI A MILANO E IN LOMBARDIA
Si tiene oggi alle ore 21 in via Vetere 3, Milano, un assemblea di militanti e simpatizzanti di AO immigrati in Lombardia dalla Puglia e Basilicata. Il tema che verrà discusso è la situazione politico sociale nelle zone di provenienza.

COMMISSIONE SCUOLA REGIONALE LOMBARDA
Domani si riunisce a Milano, via Vetere 3, con inizio alle ore 15 la Commissione regionale scuola. L'ordine del giorno: bilancio della settimana di autogestione e prospettive della sperimentazione; inizio di bilancio del lavoro degli insegnanti.

ATTIVO UNIVERSITARI ROMANI
Oggi alle ore 16 presso la Facoltà di lettere a Roma, attivo generale degli studenti universitari di AO. Odg: Crescita del movimento; delegati di assemblea; lotta ai parlamentini.

ATTIVO DI ZONA A VENEZIA
Oggi alle ore 18 nella sede di AO, Fond. Ormesin, si terrà un attivo di zona aperto ai simpatizzanti. L'ordine del giorno è: autoriduzione; situazione politica e nostri compiti.

CONVOCAZIONE COMITATO CENTRALE
Il Comitato Centrale è convocato per il 15 e 16 febbraio (anzichè per l'8 e il 9 come precedentemente stabilito) a Milano in via Vetere 3. L'orario d'inizio sono le ore 9 di sabato. Odg: 1) lotte operaie e contratti, 2) lotte sul territorio.

AVVISO
Cerchiamo tre compagni per lavoro d'ufficio a Milano. Si richiede una militanza in AO da almeno sei mesi; pratica di dattilografia e preferibilmente anche di contabilità. Scrivere alla redazione del Quotidiano dei lavoratori, via Bonghi 4, 20141 Milano indicando il riferimento: AC 100.

Vendita militante

D. Come va la vendita militante nelle fabbriche di Sesto?
R. Devo dire subito che tranne alla Ercole Marelli, dove la vendita militante si fa *tutti i giorni* e si vendono dalle 50 alle 70 copie, l'impegno degli altri compagni è stato finora *negativo*; non si è capito che la diffusione del quotidiano è un compito importante come tutti gli altri. Questo riguarda le altre fabbriche, Magneti Marelli in testa.
D. E rispetto agli altri quotidiani?
R. Alla Ercole Marelli la vendita del Quotidiano dei lavoratori è pari se non superiore a quella della stessa Unità. Bisogna comunque tener conto che in fabbrica circola un basso numero di quotidiani.
D. Come va nelle edicole che tu hai sott'occhio?
R. Fa testo l'edicola della metropolitana che nei giorni lavorativi vende una trentina di copie: questo grazie alla propaganda capillare che noi del Cub abbiamo fatta. Anche nelle altre edicole va in genere bene.
D. Gli operai che giudizio danno della qualità del quotidiano?
R. Positivo, tant'è vero che io stesso lo vendo agli iscritti al Pci che hanno poco da ridire, e magari pensano con nostalgia all'Unità degli anni addietro quando era un giornale di lotta. Alcuni hanno abbandonato il Giorno o il Corriere della Sera
D. Secondo te è essenziale che tutti i compagni dei Cub e di Ao si impegnino di più nella vendita?
R. Certo non essenziale ma doveroso e obbligatorio; secondo me ogni militante dovrebbe vendere almeno 30 copie alla settimana.
D. Quali proposte faresti per raddoppiare le vendite?
R. Mi è facile rispondere: 1) vendita anche nelle altre fabbriche; 2) aumentare la vendita alla Marelli; 3) più impegno nelle scuole; 4) anche gli insegnanti *devono* vendere; 5) al sabato e domenica vendere nelle case dei quartieri popolari; 6) fare dei corsi con un paio di lezioni e insegnare la tecnica della diffusione militante; 7) non scoraggiarsi mai, insistere: raggiungere l'obiettivo è facile, bisogna metterselo in testa, vista l'ottima qualità del giornale.
D. Secondo te è quindi possibile fare molto di più?
R. Se già oggi non si sono raggiunti certi risultati è perchè non più del 20 per cento dei compagni, penso, si è dedicato alla diffusione del quotidiano. Credo fermamente che se tutti ci daremo da fare sorgerà alla redazione il grosso problema di aumentare la tiratura (soldi permettendo). Sono ottimista per natura, ma penso che con un maggiore impegno, con più razionalizzazione (quella che i padroni chiamano indagine di mercato) e non appena la situazione nazionale in fatto di distribuzione sarà migliorata, sia ragionevole pensare di porsi traguardi ancora più grossi.

Intervista al compagno Mario del Cub della Ercole Marelli di Sesto San Giovanni (Mi), diffusore del Quotidiano dei lavoratori.

SOTTOSCRIZIONE

La sottoscrizione del mese di gennaio non ha raggiunto l'obiettivo dei venti milioni. Essa si chiude, come si vede all'elenco odierno, a 13 milioni. Tuttavia la necessità di mantenere l'obiettivo mensile di 20 milioni permane. I 7 milioni mancanti a gennaio vanno recuperati con uno sforzo maggiore nel mese di febbraio.

IL CONTRIBUTO DI UN COMPAGNO MILITARE
«Sono un militare di Monguelfo sotto le armi da un paio di settimane, simpatizzante di Ao.
Il motivo principale di questa lettera è quello di farvi avere il mio contributo per la sottoscrizione mensile per raggiungere i 20 milioni.
Questa volta non posso dare più di 3.000 lire e penso che possiate anche comprendere, però cercherò di sensibilizzare tutti i compagni (e ce ne sono!), affinchè tutti possano contribuire alla sottoscrizione. Da parte mia mi impegno mensilmente a mandarvi ciò che posso, sacrificando qualche sera di libera uscita per mettere da parte da parte qualche carta da mille : tanto qui a Monguelfo non c'è niente e si spende solo per bere.
Mi impegno anche a scrivere qualche lettera che forse potrà integrare tutto ciò che è stato scritto sulla naja e su Monguelfo in particolare. Saluti comunisti.»

MOSTRA DI QUADRI
La redazione torinese ha organizzato una mostra di quadri a sostegno del Quotidiano dei Lavoratori Essa sarà aperta tutti i giorni dalle 16 alle 20 nella sede del Partito Radicale in via Cernaia 40 e proseguirà fino all'8 febbraio.

Pubblichiamo l'ultimo elenco relativo al mese di gennaio

G.A., un compagno di Roma	**50.000**
Cub Ferrovieri Roma Termini	**2.000**
Una compagna e un compagno del coordinamento parastatali	**20.000**
Un compagno della caserma Pierobon di Padova	**1.000**
Risparmi di un tranviere	**230.000**
Antonietta Destro di Roma	**200.000**
Massimo Pinari di Monterotondo	**50.000**
Un compagno del quartiere Ticinese di Milano	**5.000**
Carletto della 3M di Milano	**2.000**
Operai del laboratorio Anic-sede di Milano	**10.000**
Collettivo scuola popolare di Locate	**5.000**
TOTALE	**575.000**
TOTALE PRECEDENTE	**12.453.670**
TOTALE COMPLESSIVO	**13.028.670**

politica comunista
rivista mensile ■ anno 3° - L. 500
L'economia italiana nel 1974
La ristrutturazione capitalistica in agricoltura e la politica dei revisionisti
Democrazia Cristiana e questione agraria in Italia
■ Autoriduzioni: cresce la lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme ■ Decreti delegati: un NO chiaro e di lotta ■ La crisi economica in Francia: il pericolo "italiano"
1 gennaio 1975

Dure rappresaglie degli etiopici: terrore ad Asmara

Dopo l'umiliazione inflitta loro dal Fle, le truppe di occupazione scatenano la loro vendetta sulla popolazione civile - Tutta la zona intorno ad Asmara saldamente in mano agli eritrei

Asmara, 3

Dopo la spettacolare dimostrazione di forza e gli importantissimi successi strategici conseguiti con l'attacco di venerdì sera e sabato mattina contro il centro nevralgico stesso dell'esercito di occupazione etiopico ad Asmara, le unità e i commandos del Fronte di Liberazione Eritreo sembrano oggi intenzionate a lasciare la città, sempre tenendo saldo il controllo sulle campagne circostanti.

Vengono così abbandonate le posizioni usate nel centro cittadino per sferrare l'attacco iniziale, posizioni che potrebbero trasformarsi in una trappola se tenute troppo a lungo, fino all'arrivo dei massicci rinforzi che il comando generale etiopico sta inviando a tutta velocità da Addis Abeba: si parla di una colonna di carri armati, decine di altri mezzi blindati e di camion carichi di soldati. Ormai comunque lo scopo dell'offensiva è stato raggiunto, il colpo, durissimo, sferrato fino in fondo ha dato il risultato voluto: la disorganizzazione e la messa in crisi dell'apparato militare etiopico. Sarà molto difficile, ora, se non impossibile, che le truppe di occupazione possano condurre in porto la loro progettata operazione di «ripulitura» della regione di Asmara dai «banditi», cioè dalle forze di liberazione.

Il controllo reale delle forze etiopiche non si estende più in là del centro cittadino, mentre ogni loro puntata all'esterno, in periferia come nei villaggi e nelle boscaglie circostanti, si infrange con gravi perdite contro il solido cerchio difensivo creato dai patrioti tutt'intorno ad Asmara. Ciò che più conta, questo spostamenti dei rapporti di forza, questo importante successo è stato conseguito dal Fle senza perdite particolarmente rilevanti. Tutti gli osservatori sono stati concordi nell'affermare che, dal momento del primo attacco contro le caserme della seconda divisione etiopica,

La repressione delle truppe d'occupazione etiopiche

venerdì sera, le unità eritree sono sempre riuscite ad evitare lo scontro diretto con le forze di repressione, numericamente preponderanti, continuando invece ad infliggere loro pesanti perdite con precisi bombardamenti di mortaio da lontano e con improvvise azioni di mobilissimi commandos che si muovevano nei quartieri cittadini come pesci nell'acqua.

Impotente a colpire le forze del Fle in città, impotente a portare la progettata offensiva nelle campagne, il comando etiopico non ha trovato di meglio che ricorrere all'arma del terrorismo più criminale, facendo bombardare a casaccio dalla propria aviazione alcuni villaggi intorno ad Asmara e usando le caserme della città, in cui erano rinchiusi tutti i soldati, come base da cui effettuare massicci bombardamenti con i mortai contro il resto della città, in maniera assolutamente indifferenziata. In questo modo si sono avute le centinaia di vittime tra la popolazione civile lamentate oggi dalla stampa. Dopo i bombardamenti le forze etiopiche sembrano quindi aver riassunto il controllo sul centro cittadino, in cui si sono abbandonate in una selvaggia repressione, dato che la popolazione civile, notoriamente, è schierata compatta a favore del Fle. Molto grande in questa fase, iniziata ieri sera, è il numero degli assassinati, delle case devastate e saccheggiate dalle truppe anche diversi negozi di italiani); al buio e senz'acqua, per l'interruzione delle forniture di luce e il blocco dell'acquedotto, Asmara vive ore orribili.

Il momento dello scontro decisivo tra i patrioti del Fle e le forze di occupazione non sarà comunque troppo lontano; dopo aver dimostrato in questi giorni una grandissima forza e maturità militare, le forze di liberazione sono in grado ora di affrontarlo.

BREVI DAL MONDO

CINA

Una strada nel Nepal

Pechino, 3

La Repubblica Popolare cinese si è assunta ieri a Katmandu l'impegno formale di costruire una eccezionale strada attraverso l'Himalaya tra il Tibet cinese e il Nepal. La strada lunga oltre 400 chilometri costituirà una delle più straordinarie opere di viabilità mai realizzate.

INDIA

Violenze poliziesche

New Delhi, 3

Selvaggia aggressione della polizia di Indira Gandhi contro una manifestazione di mussulmani che protestavano contro l'arresto, avvenuto ieri nella capitale, di un'importante autorità religiosa, l'Imam della maggiore moschea della città vecchia. L'intervento poliziesco ha ucciso almeno otto persone, mentre molte altre sono rimaste ferite.

USA

Nixon in Cina?

New York, 3

Al gangster Nixon, ex-presidente degli Stati Uniti, piacerebbe essere inviato come ambasciatore Usa nientemeno che in Cina. Lo ha detto lui stesso, a quanto riporta il settimanale «Time». Che cosa Nixon voglia andare a fare in Cina, non si sa.

FRANCIA

Visita-lampo di Schmidt

Parigi, 3

Iniziano oggi i colloqui tra Schmidt e Giscard nel quadro delle consultazioni semestrali previste dal trattato franco-tedesco. La scadenza è stata organizzata con cura particolare e ben sette ministri tedeschi, oltre a vari alti funzionari, hanno seguito Schmidt per i collocqui. I temi dell'incontro sono numerosi: vanno dal comportamento da seguire nei confronti dei paesi produttori di petrolio in vista della conferenza tripartita di primavera che verrà convocata dalla Francia a questioni monetarie, tra cui il rientro francese nel «serpente europeo». Scopo di Parigi sarà anche di verificare se l'allineamento di Bonn con Washington può ancora concedere spazi per un'iniziativa europea parzialmente autonoma.

ETIOPIA

Programma di nazionalizzazioni

Addis Abeba, 3

Una cinquantina di aziende private etiopiche verranno totalmente nazionalizzate, mentre un numero equivalente passerà sotto il controllo del governo etiopico, che assumerà una partecipazione maggioritaria nel loro capitale. Il provvedimento di nazionalizzazione totale colpisce aziende molitorie, industrie olearie, saline, stabilimenti di bibite (Coca-Cola, Pepsi-Cola), compagnie tessili, calzaturifici, cartiere, compagnie chimiche, concerie, saponifici ecc. Tra le società interessate numerose sono quelle straniere, tra cui quelle petrolifere (compresa l'italiana Agip), alcuni mobilifici e due importantissime compagnie saccarifere olandesi. Un'apposita commissione è stata incaricata di studiare la questione degli indennizzi, che sono stati comunque garantiti.

PORTOGALLO

La Tv ai militari

Lisbona, 3

La radiotelevisione portoghese passerà da oggi sotto il controllo diretto del Movimento della Forze Armate, che metterà dei propri ufficiali in tutti i posti chiave dell'ente. Il provvedimento, previsto per ora solo fino alle prossime elezioni, è stato annunciato stanotte dal Segretario di Stato per l'informazione, che, fra l'altro, non ha escluso la possibilità di una militarizzazione completa della Tv se ciò fosse necessario per imporre le linee del programma del Mfa.

VIETNAM

Repressione sulla stampa

Saigon, 3

Tredici giornalisti arrestati, nove giornali sequestrati per aver pubblicato ieri un atto di accusa politico contro il dittatore Thieu del capo dell'opposizione cattolica, padre Tran Huu Thanh: il regime fascista di Saigon sta intensificando al massimo la sua opera di repressione. L'azione poliziesca è stata giustificata col pretesto di «porre fine alla campagna di intossicazione del pubblico» scatenata da «elementi tendenziosi e parziali».

Congresso Ps francese: si rafforza la corrente centrista di Mitterrand

Accentuata la frattura con l'ala sinistra del partito - Due mozioni contrapposte presentate al voto - La sinistra sarà rappresentata nel Comitato direttivo e nell'Ufficio esecutivo ma non nella sua Segreteria - Riprende la polemica con il Pcf

(*Dal corrispondente*)

Pau, 3

È in una grande sala, sobriamente decorata, che il sindaco di Pau ha aperto il congresso, salutando i numerosissimi invitati stranieri e francesi. Paul Laurent, membro della segreteria dell'Ufficio Politico del partito comunista e numero tre nella gerarchia ufficiale del partito, è stato a lungo applaudito dai congressisti.

Erano presenti 43 delegazioni straniere, in particolare partecipavano al congresso rappresentanti di numerosi partiti socialisti e socialdemocratici europei per l'Italia, caso unico nel suo genere, c'erano il Psi e il Psdi; ma si notavano anche (per la prima volta) la presenza di una delegazione del partito comunista dell'Unione Sovietica; quella delle varie componenti di Unità Popolare cilena (Carlos Altamirano ha fatto un intervento); quella del Governo rivoluzionario provvisorio del Sud-Vietnam e del Fronte di unità nazionale cambogiano. Ma questo congresso di un Partito socialista in pieno sviluppo, che ha un seguito nazionale e internazionale enorme, ha visto lo sviluppo e la conclusione di un dibattito di importanza decisiva per il suo futuro.

Due correnti si fronteggiano

Erano rappresentate nel congresso quattro correnti e i delegati avrebbero dovuto teoricamente prendere posizione rispetto a tutte. In realtà, due delle quattro mozioni presentate rispetto a tutte. In realtà, due delle quattro mozioni presentate (quella di Notepard e quella della corrente che si definisce «la battaglia socialista») e che rappresentavano l'ala destra del partito composta dal vecchio apparato della Sfio, non sono state paraticamente prese in considerazione. Lo scontro più importante, che ha monopolizzato di gran lunga l'attenzione dei congressisti e degli osservatori, è stato quello tra la corrente di sinistra chiamata Ceres e la maggioranza del partito, rappresentata da Mitterand, Defferre e Mauroy.

Fondato nel 1966, all'epoca della vecchia Sfio il Ceres è una tendenza che lotta fin dalla sua nascita per l'unione delle sinistre (cioè dell'alleanza tra i socialdemocratici e il partito comunista), per un programma comune di governo, per un partito socialista rinvigorito, che scarti ogni idea di alleanza con il centro. Da quella data, guidato da giovani leader (Jean-Pierre Chevènement, Georges Sarre, Didier Motchane), ha continuato ad affermarsi in seno alla Sfio e poi in seno al nuovo partito socialista fondato nel 1971. Attualmente, e questo è un punto fondamentale, svolge un ruolo decisivo nella caratterizzazione di questo partito. È il Ceres che, nel congresso di Epinay del 1971, ha permesso a Mitterand con i suoi voti di prendere la testa della nuova formazione e di escludere dalla direzione i vecchi quadri della Sfio. In cambio di questo favore il Ceres ha avuto dei posti nella direzione fino al livello della segreteria nazionale, che è l'organo di direzione reale del partito.

La maggioranza invece raggruppa gli amici di Mitterand (provenienti dall'ex Convenzione delle istituzioni repubblicane), l'ala diretta da Gaston Defferre (che nel 1974 aveva tentato invano di realizzare un accordo tra i socialisti e il centro e che accetta di malavoglia la strategia di unità con il Pc) e l'ala di Pierre Mauroy, l'indispensabile uomo di apparato.

La questione del Pc al centro del dibattito

Non stupisce, in queste condizioni, che la divergenza, che cova da tempo, si sia brutalmente aggravata dalla polemica attuale tra il Pc e il Ps. E infatti questo problema è stato al centro del dibattito: si trattava di stabilire quale atteggiamento assumere di fronte agli attacchi del Pcf. Quali fossero le prospettive per l'unione delle sinistre. Come la sinistra potesse arrivare al potere. Queste erano le questioni al centro del dibattito.

In realtà Mitterand è convinto che il Pc, preoccupato dai continui progressi del Ps, cerchi di limitarli con tutti i mezzi, cioè a spezzarli. La polemica iniziata dai comunisti rischia di durare ancora a lungo. Almeno fino alla prossima scadenza elettorale, le elezioni amministrative fissate nella primavera del 1977. Per questa scadenza la maggioranza del Ps pensa di rafforzare e di consolidare il partito, ma anche di tener da conto altre ipotesi di scalata al potere. Se Mitterand, con una semplice mossa ha allontanato l'idea di un'intesa con i centristi («saremmo troppo sciocchi»), la risoluzione che egli appoggia non esclude, nel caso che la sinistra sia «chiamata a governare» (come? da chi?), la costituzione di un governo omogeneo e socialista senza la partecipazione comunista.

Un buon Ps?

Il Ceres al contrario vuole «approfondire l'unità fin d'ora per arrivare al potere con l'Unione delle sinistre». In altre parole, riconoscendo che una parte dei rimproveri rivolti dal Pc al Ps è giustificata, anche se ne criticano il tono, i dirigenti militanti del Ceres propongono in un certo senso che il partito prevenga le critiche del Pc accettano la maggior parte delle proposte di azione del Pc, accettano la maggior parte delle proposte di azione comune fatte da questo, in breve portano più avanti l'alleanza con esso nonostante le sue critiche dure.

In realtà, il Ceres dubita che il Ps abbia totalmente compiuto la sua trasformazione da una «social-democrazia classica che gestisce il sistema» in un «partito pronto alla rottura con il capitalismo». Jean Pierre Chevènement doveva esclamare: «Siamo in mezzo al guado, non lo nascondiamo, ed il partito comunista vuole aiutarci a traversare il fiume. La vittoria durevole del programma comune è possibile soltanto con un buon partito socialista».

L'allontanamento dei dirigenti del Ceres.

In una congiuntura difficile segnata dalla polemica con il Pc e dall'allontanamento di ogni prospettiva elettorale, a causa proprio della progressione del Ceres in seno al partito, questa divergenza assume un significato particolare.

E' la sintesi cioè, , «il compromesso tra le posizioni attuali.» che si rivela impossibile. Malgrado numerosi e laboriosi negoziati (che si sono prolungati per tutta la notte tra sabato e domenica), l'intesa non ha potuto essere realizzata perchè la maggioranza non ha voluto fare nessuna concessione circa l'atteggiamento del Ps nella polemica con il Pc François Mitterand e gli altri dirigenti avrebbero forse voluto arrivare ad un accordo, ma la massa dei delegati vi si è opposta chiedendo la punizione della corrente di sinistra.

Da parte loro, consci del fatto che una rottura dell'alleanza con la maggioranza li avrebbe esclusi fatalmente dalla direzione del partito e avrebbe inflitto dei duri colpi alla loro posizione, i dirigenti del Ceres avrebbero voluto venire a patti. Ma anche per loro, la determinazione dei delegati della loro corrente e la volontà di questi di non fare nessuna concessione su ciò che ritengono essenziale, hanno portato alla rottura.

La conseguenza è stata che due mozioni contrdditorie sono state sottoposte al voto dei congressisti. Quella di François Mitterand che ha ottenuto 3250 voti e quella del Ceres con 1203. Secondo le regole proporzionali il Ceres è rappresentato nel Comitato direttivo (una specie di «parlamento» supremo del partito) e nell'Ufficio esecutivo ma non nella segreteria accapparato tutto dalla maggioranza.

Avvenire incerto?

Oggi dopo Pau, l'evoluzione del Ps appare più contrastata che mai, ancora più difficile da prevedere di prima. Si assisterà ad una disgregazione del Ps nei prossimi anni come la forza dello scontro e soprattutto la durezza che ha assunto nella base del partito fanno prevedere? L'evoluzione della maggioranza verso posizioni più moderate porterà il Ceres a mantenere sempre più le distanze fino alla rottura? I dirigenti ed i militanti di questa corrente non sembrano ancora aver tratto questa conclusione. Tuttavia il loro ultimo portavoce prima della votazione aveva dichiarato dalla tribuna: «Per dirigere il processo storico previsto dal programma comune occorre una organizzazione quantitativamente e soprattutto qualitativamente superiore a quella di oggi». Doveva poi concluedere dicendo: «Non è la votazione ad un congresso che può allontanarci da un partito nel quale abbiamo posto tutte le nostre speranze. Oggi noi siamo separati da divergenze gravi. Ma ci auspichiamo che non ci allontanino troppo.»

Comunque, un certo numero di contraddizioni interne continueranno a svilupparsi: contraddizioni tra i discorsi sempre più «sinistri» (che parlano di «transizione al socialismo» e di «rottura decisiva con il capitalismo») e gli intrighi di una direzione totalmente impregnata da cretinismo parlamentare; contraddizioni tra una sinistra che si rafforza e una maggioranza moderata; contraddizioni soprattutto tra i nuovi strati di militanti (sindacalisti, operai, giovani) che rifiutano l'esperienza tradizionale della socialdemocrazia ed un apparato di partito composto da notabili, gerenti leali del sistema.

Tutto questo non è sfuggito al Pc che già stamane accusa il Ps per il suo scivolamento a destra, per la messa da parte della sinistra del partito e lascia intendere che raddoppierà le sue polemiche. Uno dei primi effetti di queste è stata l'attuale rottura tra il Ceres e Mitterand. Ma forse le conseguenze più importanti devono ancora arrivare.

Dominique Ferrero

Ceres: Centro Studi Ricerche e Formazioni Socialista.

In passivo il gendarme Usa

Ford annuncia il bilancio 1975: mai così alti il deficit statale e le spese militari

Washington, 3

Gerald Ford ha presentato oggi al Congresso, che dovrà approvarlo, il bilancio di previsione dello stato per l'anno fiscale 1975-1976. Dei 350 miliardi di dollari di uscite solo 300 saranno coperti da entrate: i 50 miliardi di «buco», che secondo Ford potrebbero facilmente diventare alla prova dei fatti 70 e forse 100, andranno a formare il più grosso deficit federale della storia americana. Anche le altre cifre che la Casa bianca ha fornito per illustrare le prospettive di sviluppo di questo e del prossimo anno non sono affatto incoraggianti. Durante il 1975 si avrà infatti una ulteriore diminuzione (meno 3,3) per cento) del prodotto nazionale lordo dopo la riduzione del 2,2 registrata nel 1974. Il tasso di disoccupazione si manterrà elevato ancora per due anni: 8,1 per cento della popolazione attiva nel 1975, 7,9 per cento nel 1976. Nel 1976 vi sarà un'accelerazione, seppure non forte, dell'aumento dei prezzi (11,3 per cento contro l'11 per cento del 1974) e soltanto nel 1976 l'inflazione comincerà a rallentare.

Il fatto che peggiorino contemporaneamente il bilancio dello stato e gli indicatori economici principali (occupazione, prezzi e prodotto lordo) dimostra una reale difficoltà, dovuta a motivi strutturali, nell'invertire la tendenza recessiva in corso. Il deficit dello stato, causato da una riduzione del carico fiscale e da un aumento di alcune spese pubbliche, in particolare i sussidi di disoccupazione, avrebbe infatti dovuto determinare un aumento della domanda solvibile: scontata quindi una ripresa delle tensioni inflazionistiche avrebbe almeno dovuto far cessare la diminuzione della produzione e e dell'occupazione. Può anche darsi che Ford abbia gonfiato a bella posta le cifre più negative per impressionare il Congresso e spingerlo a ridimensionare alcune voci del bilancio (i programmi assistenziali innanzitutto), ma è certo che l'inversione di tendenza e la ripresa economica sono molto più lontane di quanto nelle ultimissime settimane si pensasse in America sull'onda emotiva di alcuni dati favorevoli, come la ripresa, peraltro poco indicativa, della Borsa di Wall Street.

Il 27 per cento delle spese federali sarà dedicato alla difesa, per un totale di 94 miliardi di dollari, il 10 per cento in più dello scorso anno: dopo una relativa stasi, determinata dal parziale disimpegno in Indocina, le spese belliche sono dunque tornate, in termini reali, ai livelli del 1968, l'anno record dell'escalation in Vietnam. Ford ha tentato di giustificare queste spese con l'effetto positivo che avrebbero sui negoziati per il disarmo: «Se vogliamo progredire di concerto con Mosca sulla via della limitazione degli armamenti dobbiamo preservare la nostra forza strategica».

Per addolcire la pillola Ford ha evocato anche la prospettiva del ritiro di una parte delle forze americane di stanza in Europa «se i negoziati tra la Nato e il Patto di Varsavia saranno coronati da successo».

Ma nel frattempo, ha affermato, gli Usa e i loro alleati devono mantenere l'attuale livello degli effettivi militari e continuare a rafforzare le loro capacità di combattimento convenzionale. Da parte loro gli Usa si propongono di mantenere i loro effettivi al livello attuale di 2.100.000 uomini e di portare il numero delle divisioni da 13 nel 1974 a 16 nel 1976.

Verranno messi a punto missili balistici intercontinentali che possano essere lanciati da silos fissi o con l'ausilio di basi di lancio mobili, mentre due miliardi di dollari saranno dedicati all'approntamento del Trident, «il sottomarino della fine del secolo» dotato di 24 missili strategici.

Makarios si rivolge all'Urss

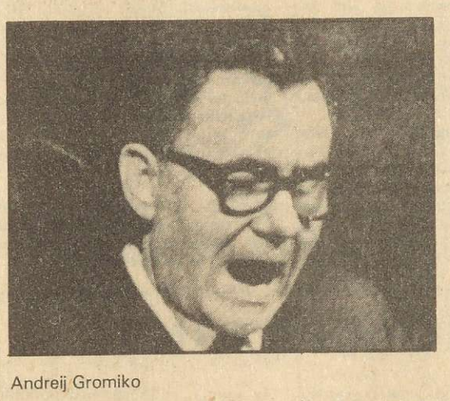
Nicosia, 3

Si sta deteriorando sempre più la situazione a Cipro, dopo i gravi incidenti avvenuti negli ultimi due giorni nella zona circostante l'aeroporto internazionale di Nicosia e nel corso dei quali un soldato turco era rimasto ucciso. Le forze di invasione turche sono sul chi vive: il progetto di Ankara, ispirato e spalleggiato dal Dipartimento di Stato, di arrivare ad una spartizione definitiva dell'isola, è stato messo improvvisamente in crisi dalla decisione del Congresso americano, riconfermato ieri, di sospendere gli aiuti militari già previsti da Kissinger per la Turchia. Un altro colpo a questo progetto viene dalla notizia, dell'ultima ora, che il presidente cipriota Makarios, tornato recentemente nell'isola dopo molti mesi di esilio forzato, avrebbe chiesto l'aiuto dell'Unione Sovietica per garantire l'integrità di Cipro e la sua sopravvivenza come stato indipendente.

Ora, per i turchi si tratta di non perdere tempo nella realizzazione del progetto e di mostrare contemporaneamente una buona disposizione alla regolazione pacifica dei problemi per riguadagnarsi il favore del Congresso. Per cui si moltiplicano le iniziative volte a formulare proposte di accordo, come quella sull'aeroporto di Nicosia, di cui i turchi chiedono la riapertura sotto controllo internazionale, o le sparate propagandistiche come l'affermazione di Denktash (leader dei turco-ciprioti) secondo cui 8000 profughi greci avrebbero potuto raggiungere le loro case nella zona controllata dalle truppe di Ankara. Ma con molta più rapidità va avanti la spartizione: è stata creata una compagnia aerea turco-cipriota che farà servizio di linea con la Turchia, è stato accelerato il processo di trasferimento della popolazione di origine turca nel settore di Cipro controllato da Ankara, si cerca di delimitare sempre più nettamente una frontiera.

Un difficile dialogo tra Sadat e Gromiko

Risentimenti e diversità di posizioni tra Egitto e Urss - Dissensi sulle forniture belliche e sulla piattaforma politica



Andreij Gromiko

Sadat

Il Cairo, 3

Il ministro degli esteri dell'Urss, Gromiko, è da oggi in Egitto in visita ufficiale. Non c'è dubbio che il Cairo è la tappa più importante del suo viaggio in Medio Oriente data la notevole tensione che regna tra Egitto e Urss, in modo accentuato dopo il clamoroso rinvio della progettata visita che Breznev doveva compiere nel paese arabo all'inizio di gennaio. Ora Gromiko dovrà tentare di ricomporre il dissidio incontrando un Sadat propabilmente poco disponibile, come ha dimostrato la lunga serie di dichiarazioni negli ultimi tempi, che denunciavano le promesse non mantenute dei russi in fatto di forniture d'armi e, in generale, mantenevano un tono polemico più duro che in passato.

Prima di partire per il Cairo, Gromiko ha effettuato alcuni incontri con i maggiori responsabili della politica siriana. I colloqui con il presidente Assand e con il ministro degli esteri Khaddan sono stati caratterizzati, a quanto hanno riferito le fonti d'informazione ufficiali, da estrema cordialità e da una completa identità di posizioni. Niente di nuovo, del resto: è noto che l'Urss ha nella Siria la sua cassa di risonanza in Medio Oriente.

Le posizioni enunciate da Gromiko sui problemi della crisi mediorientale sono state quelle già note: sgombero dei territori occupati da parte di Israele, convocazione immediata della conferenza di Ginevra contrapposta alla politica degli accordi bilaterali propugnata da Kissinger, riconoscimento dei diritti nazionali dei palestinesi. Una piattaforma largamente utilizzabile nell'immediato da parte delle forze progressiste arabe e degli stessi palestinesi; una piattaforma che gli Usa e Israele respingono in blocco e cha ha come sostenitori conseguenti nei paesi arabi «di prima linea» (contro Israele) soltanto la Siria e, in maniera meno esplicita, il Libano. Gromiko ha incontrato durante la visita in Siria anche il presidente dell'Olp, Arafat, e anche questo colloquio ha fatto registrare una perfetta coincidenza di vedute.

Le posizioni sovietiche esposte da Gromiko in Siria e sottoscritte dai dirigenti locali, costituiscono di fatto un altro motivo di dissenso con l'Egitto. Infatti, se le recriminazioni di Sadat sulle non avvenute forniture d'armi da parte dell'Urss andavano nel senso di un presunto atteggiamento duro dell'Egitto verso Israele e finivano per far trapelare un'accusa ai russi di sabotare le possibilità di scontro armato con i nemici sionisti, sulla questione della piattaforma politica il presidente egiziano si trova sbilanciato dalla parte opposta: la sua propensione ad un accordo parziale con Israele, segnata da una notevole disponibilità capitolazionista, sta diventando evidente.

Su questo punto, l'impressione è che si stiano registrando alcune novità non secondarie. Ieri il giornale israeliano «Jerusalem Post» ha riportato *per la prima volta in una sede semi-ufficiale,* un elenco di concessioni politiche che il governo di Tel Aviv pretenderebbe dal Cairo per lo sgombero, più volte rifiutato da Israele dei passi di Mitla e Gidi e dei Pozzi petroliferi di Abu Rodeis nel Sinai. Fra queste concessioni, le più pesanti sono: la fine del boicottaggio economico; la smilitarizzazione dei terrori restituiti; l'impegno a lungo termine (cinque o sei anni) a non riprendere le ostilità.

Mentre Israele faceva queste avances e mentre si sta aspettando la nuova venuta in Medio Oriente di Kissinger, Sadat dichiarava che occorre un serio impegno per concludere accordi parziali prima di andare a Ginevra. Decisamente i colloqui Sadat-Gromiko non saranno facili.